

CATANIA MISCONOSCIUTA

INTRODUZIONE

Quando ho dato il via alle mie ricerche è stato quasi per caso, in quanto era stata una mia carissima amica ad avermi dato l'input per una certa ricerca sui pregiati marmi di color verde antico all'interno della chiesa di San Nicolò l'Arena di Piazza Dante, dov'ella in quel particolare frangente stava prestando la propria straordinaria opera.

Mai, quindi, mi sarei aspettato di dover rimanere così tanto conquistato dalla febbrile sete di conoscenza. Ed è stato così che ho iniziato a frequentare biblioteche e consultare libri che potessero suscitare interesse al soggetto della mia ricerca: Catania, città così splendente, così appariscente, così poco conosciuta, ahimè così negletta.

Così, introducendomi nei meandri della conoscenza ed esplorando gli anfratti più oscuri e remoti ho scoperto percorsi ai più inusitati, quanto inattesi della mia città mai amata abbastanza, perché non tutti sono a conoscenza che Catania ha vissuto sulla propria pelle molteplici dominazioni che, se da un certo punto di vista l'hanno dominata, dall'altro le hanno lasciato straordinarie eredità, che hanno marcato in maniera indelebile il territorio etneo, in un alterno, variegato crogiolo di usi, costumi e stili.

Queste, in successione, le dominazioni che hanno segnato il tempo della nostra città: Greci, Calcidesi, Romani, Bizantini, Arabi, Saraceni, Normanni,

Svevi, Angioini, Aragonesi (fra il 1282 ed il 1412 Catania diviene persino capitale della Sicilia), Spagnoli, Sabaudi ed Austriaci, Borboni.

Pervenuti a questo punto è legittimo e naturale porsi una domanda: può esserci in Sicilia (e non solo) una città con così tanti ed illustri trascorsi come Catania? La risposta a quanti avranno la ventura di leggere queste pagine.

LA TENUTA DELL'ACQUICELLA

Era stata acquistata dalle monache di Santa Chiara da tale Blasco Cini, con atto datato 27 febbraio 1646 del notaio catanese Francesco Platania, al tempo della Reverenda Badessa suor Maria di Gesù, posseduta per oltre due secoli, cioè, fino a quando, per effetto della soppressione degli ordini religiosi e del conseguente incameramento dei loro beni, da parte dello Stato, divenne proprietà del Comune di Catania, che così ebbe finalmente modo di risolvere l'annoso problema della collocazione del Cimitero.

Confinante a levante con la via pubblica ed a ponente con la proprietà del Principe di Pardo, la tenuta di Santa Chiara era costituita da vasti appezzamenti di terreno, alcuni coltivati a vigna, altri a seminato ed a frumento, un altro ancora lasciato libero, per essere utilizzato a pascolo, il rimanente reso inutilizzato, perché sciaroso.

Quasi al centro della tenuta, cioè al limite sud est, tra il vigneto ed il terreno a seminato, sorgeva la casa colonica, cosiddetta "Robba", poco distante da essa, verso levante, vi era un grande pozzo che, doveva forse avere una certa attinenza con la fonte dell'Acqua Santa.

Dal lato di tramontana vi erano poi dei valloni (uno è ancora esistente e fiancheggia il Cimitero monumentale), con un torrentello che scorreva da ponente a levante, tagliando la tenuta in due parti, di cui una era molto piccola e sciarosa, l'altra molto grande.

Un viottolo, oggi corrispondente ad un viale del Cimitero, correva da levante a ponente, con alla estremità una pianta di azalea, gigantesca e frondosa.

Oggi, ad un secolo di distanza, risulta impossibile individuare il percorso di detta antica vigna di Santa Chiara, dove un tempo, fra viti e grappoli scorrazzava il Dio Bacco e le vereconde clarisse giocavano a giro tondo attorno

al pozzo, ora un grande mesto silenzio domina la scena fra cupole, cuspidi, guglie e tombe marmoree.

La natura del terreno era fertile, così come la consistenza delle vigne e dei fabbricati rustici della tenuta di Santa Chiara, nei cui poderi si producevano vini pregiati in così abbondante quantità, da essere venduti dalle stesse monache, sia all'ingrosso, sia al minuto, presso una cantina dove, verso la fine del Settecento, una suora tarchiata, avvenente e poco ritrosa, misurava il vino, regalando qualche furtivo sguardo agli avventori, i quali, per questo motivo erano sempre in gran numero.

Si diceva che la stessa regalasse di tanto in tanto qualche altra cosa, non è difficile, data la libertà di costumi che gli ecclesiastici avevano in quel tempo, immaginare il soggetto del regalo.

Anche il poeta Domenico Tempio, "Micio" per gli amici, era solito frequentare quella stessa cantina dal centro della città, ma per Caterina, serva ed anche amante del professore, questo suo comportamento le procurava non poco disappunto, per cui, da quel momento non aveva avuto più pace.

Chi non sapeva che razza di suore mescevano vino agli avventori di quell'osteria?

Quelle suore erano una più piacente dell'altra e per giunta erano istruite, capaci di conversare col professore, magari in latino e chissà come gli avrebbero pulito per bene il bicchiere, a lui che ci teneva proprio così tanto.

A sentire tutte queste supposizioni, Tempio rideva, tuttavia, non smentiva, poiché non gli passava per la mente di corteggiare le suore, alieno com'era da ogni bega, ma non trovava dignitoso di venire a spiegazioni e promesse con Caterina.

La poveretta, rosa dei sospetti, un giorno si recò a Santa Chiara con in mano una bottiglia, col pretesto di dover comprare del vino. Allora entrò all'interno dell'osteria e chiese del vino di quello buono per il professore.

Due suore, di cui una era intenta a mescere, mentre l'altra era impegnata alle faccende di negozio, a sentire il nome Tempio arrossirono e si scambiarono uno sguardo ed un sorriso, che finirono per sconvolgere ancor più l'animo di Caterina.

La donna era sul punto di fare una scenata, quando vide avvicinarsi Francesco Strano, amico di Domenico Tempio, nonché curatore delle sue poesie, l'unico che a lei ispirasse fiducia e confidenza.

<<Non siete tutta, gnura Caterina, vi è successo qualcosa?>> le disse ad un certo punto. Caterina scoppiava, tuttavia, ebbe la forza di uscire, giungere insieme con l'amico Francesco Strano sino alla piazza del castello e lì proruppe in un pianto diretto.

L'amico ascoltò con serietà ed attenzione le lagnanze della balia, quindi, le spiegò che le suore avevano certamente sorriso, ma per un malizioso riferimento alle poesie piuttosto colorite del poeta Tempo, che "Miciu" non corteggiava con assoluta certezza nessuna monaca, che egli lo conosceva così bene che avrebbe potuto giurare su tutto ciò.

La donna con gli occhi ancora lucidi di lacrime, ma più di contentezza, si licenziò bruscamente dall'amico e rincasò a passo sveltissimo.

Ella era così felice quella sera, che per la prima volta disse al suo padrone una cosa che avrebbe voluto dirgli da anni, ma senza averne mai il coraggio: <<Vorrei un figlio, voscenza.>>

L'OSTERIA DI SANTA CHIARA

Pochi sanno che anticamente le monache di Santa Chiara possedevano una bella e ridente vigna a Zia Lisa, nei pressi di Via Acquicella, proprio dove adesso si trova il Cimitero, in cui le vereconde clarisse giocavano a giro, giro tondo attorno al pozzo, tra viti e grappoli d'uva, ove scorrazzava Bacco.

In quella vigna producevano vini che venivano venduti dalle stesse monache all'ingrosso, ma anche al minuto, presso una cantina dove, verso la fine del Settecento, una suora tarchiata, avvenente e poco ritrosa, misurava il vino, dando qualche sguardo agli avventori, i quali, per tal motivo erano sempre presenti ed in gran numero.

Di tanto in tanto regalava qualche altra cosa che, visto la libertà di costumi degli ecclesiastici di allora, non risulta difficile immaginare il soggetto del regalo.

Per Caterina c'era un punto dolente nel comportamento del professore ed era rappresentato dall'osteria di Santa Chiara.

Quando aveva saputo che Domenico Tempio faceva di tanto in tanto qualche capatina all'osteria tenuta dalle monache di Santa Chiara, per cui, da allora non aveva avuto più pace.

Chi non sapeva che razza di suore mescevano vino agli avventori di quell'osteria?

Quelle suore erano una più piacente dell'altra e per giunta erano istruite, capaci di conversare col professore, magari in latino e chissà come gli avrebbero pulito per bene il bicchiere, a lui che ci teneva proprio così tanto.

A sentire queste supposizioni, Tempio rideva, tuttavia, non smentiva, poiché non gli passava per la mente di corteggiare le suore, alieno com'era da ogni bega, ma non trovava dignitoso di venire a spiegazioni e promesse con Caterina.

La poveretta, rosa dei sospetti, un giorno si recò a Santa Chiara con in mano una bottiglia, col pretesto di dover comprare del vino. Entrò allora all'interno dell'osteria e chiese del vino di quello buono per il professore.

Due suore, di cui una era intenta a mescere, mentre l'altra era impegnata alle faccende di negozio, a sentire il nome Tempio arrossirono e si scambiarono uno sguardo ed un sorriso, che finirono per sconvolgere l'animo di Caterina.

La donna era sul punto di fare una scenata, quando vide avvicinarsi Francesco Strano, l'unico amico di Domenico Tempio che a lei ispirasse fiducia e confidenza.

<<Non siete tutta, gnura Caterina, vi è successo qualcosa?>> le disse ad un certo punto.

Caterina scoppiava, tuttavia, ebbe la forza di uscire, giungere insieme con l'amico Francesco Strano sino alla piazza del castello e lì proruppe in un pianto diretto.

L'amico ascoltò con serietà ed attenzione le lagnanze della balia, quindi, le spiegò che le suore avevano sorriso certamente per malizioso riferimento alle poesie (scurrili) del poeta Tempo, che lui non corteggiava con assoluta certezza nessuna monaca, che egli lo conosceva così bene che avrebbe potuto giurare su tutto ciò. Un altro pretesto era costituito dal fatto che dette monache conoscevano molto bene la lingua latina, così il poeta Tempio si esercitava nella conoscenza di detta lingua.

La donna con gli occhi ancora lucidi di lacrime, ma più di contentezza, si licenziò bruscamente dall'amico e rincasò a passo svelto.

Era così felice quella sera, che per la prima volta disse al suo padrone una cosa che avrebbe voluto dirgli da anni, ma senza averne mai il coraggio: <<Vorrei un figlio, voscenza.>>

L'ARCO DI MARCELLO

La storia di Catania risulta essere particolarmente complessa, infatti, fu lungamente sotto il dominio dai Greci e dai Romani, successivamente dei Normanni, Svevi, Aragonesi, i quali hanno lasciato sul territorio innumerevoli preziose eredità archeologiche, quali ad esempio Teatri, Anfiteatri, Odeon, Rotonde, Ipogei, Strutture termali, funerarie e basilicali.

Ma anche il lontano popolo degli egizi ha lasciato delle eredità, come per esempio la stele di Assuan in Piazza Duomo o la festa della Santa Patrona Agata, la quale si rifà all'antico culto della Dea Iside.

Alcuni di questi reperti sono tuttora visibili, altri risultano essere sotto traccia, altri ancora sono stati perduti per sempre, come per esempio la Naumachia (battaglia navale) o gli innumerevoli tempi idolatri.

L'architetto catanese Mario Musumeci, nonché professore di Architettura all'Università di Catania, alla fine del XVIII secolo, fu uno di questi ricercatori, il quale si occupò (fra le innumerevoli altre cose) dello studio dell'Arco di Marcello, o di ciò che in quel tempo avanzava nei pressi di Via Vittorio Emanuele, cioè una fiancata tutta sconnessa del basamento di forma rettangolare, con le facce di lava porosa dell'Etna, sotto la strada, innanzi la gradinata della Chiesa della Confraternita dei Bianchi, angolo Via San Martino con la Via San Giuseppe al Duomo, non soltanto dal punto di vista architettonico, ma anche della composizione degli impasti di calce e ghiaia nera, proveniente da piccole pietre laviche, in gergo chiamate *rasaglia*, ancor oggi utilizzate nelle costruzioni. Questa scoperta, attentamente e dettagliatamente studiata, gli valse l'ammissione alla famosa Accademia dei Georgofili di Firenze.

Al Musumeci si affiancarono poi altri ricercatori, come il Ferrara, il Cordaro, il Duca Francesco di Carcaci, Adolfo Holm, Carmelo Sciuto Patti, Giovanni Florio. Qualcuno attribuì l'opera al cugino Cajo Marcello.

Tali vestigia si fanno risalire al periodo in cui la città di Catania fu sotto il dominio dell'Impero Romano, Proconsole Quinziano (tristemente famoso per il martirio di Sant'Agata), a ricordo della vittoria (208 a. C.) del console romano, Marco Claudio Marcello, nonché nipote di Augusto, con l'espugnazione della città di Siracusa, soprannominato "*la spada del popolo romano*", successivamente morto in una imboscata mentre combatteva contro Annibale.

Il primo colpo glielo inferse il terremoto del 1169, seguito poi da quello del 1693, che fece sprofondare l'intera opera sotto grandi cumuli di macerie, l'incuria degli uomini ed il progresso hanno fatto il resto.

Soltanto in pochi avevano avuto modo di vedere questi ruderi, non comprendendo di cosa si trattasse, né a quale periodo si riferissero, allorché, dopo la prima guerra mondiale, l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Gabriello Carnazza fece sistemare la Via Vittorio Emanuele che, nel tratto fra la Chiesa di San Placido e la SS. Trinità, risultava essere piena di dune, avvallamenti e gibbosità. In quell'occasione alcune persone videro affiorare qua e là alcuni lembi di avanzi archeologici, subito dopo interrati. Successivamente sparirono ancora sotto il manto stradale, tuttavia, i lavori riguardanti la fognatura, li hanno riportati alla luce. L'Arco di Marcello era uno dei cento monumenti che avevano attribuito alla città di Catania l'epiteto di "*splendida*", che racchiudeva in sé le designazioni di magnificenza, generosità, gloria, splendore artistico.

Vi immaginate se in parecchie zone della nostra città fosse possibile effettuare degli scavi ad ampio raggio, è pressoché certo che potrebbe venir fuori una intera città celata da millenni alla vista sotto vari strati di sottosuolo.

Ciò a causa di copiosi, disastrosi terremoti e terrificanti eruzioni, per tale motivo Catania è soprannominata l'Araba Fenice, il mitologico uccello (emblema cittadino), risorto innumerevoli volte dalle proprie ceneri.

I CAPPUCCINI VECCHI

I Padri Cappuccini fecero la loro comparsa a Catania intorno al 1534, l'anno successivo a quello in cui Padre Bernardino Giorgio da Reggio, sommo oratore, chiaro per dottrina e santità di vita, li aveva introdotti in Sicilia, così il loro primo Cenobio a Catania, terzo in Sicilia lo edificarono fuori la Porta della Decima, sulle rovine dell'antica Naumachia, zona San Giuseppe al Transito.

Ormai sepolta fra i palazzi circostanti, in via Verri, alle spalle della Caserma dei Vigili del fuoco, resiste ancora la settecentesca chiesa di Santa Maria degli Angeli o dei Cappuccini Vecchi, ultimo residuo di un convento dei padri Cappuccini che sorgeva sulla strada che dalla città conduceva al sobborgo di Cibali.

L'insediamento dei Cappuccini in questo luogo è da collocarsi probabilmente attorno al 1550, quando fu edificato il convento, una sobria costruzione a un solo piano, secondo la tradizione francescana, distrutto e ricostruito assieme alla chiesetta dopo il terremoto del 1693.

Il luogo doveva essere giudicato particolarmente favorevole sia perché appartato ma non troppo distante dalla città, sia perché circondato da terreno coltivabile a orto e giardino e attraversato da un ruscello ricco d'acqua.

Facilmente databile al 1706, grazie alla cifra incisa sullo stemma con le insegne di San Francesco che sovrasta il portale d'ingresso in pietra calcarea e pietra lavica, essa risponde perfettamente ai canoni dell'architettura francescana: piccola e povera, modestamente illuminata dalle finestre rettangolari poste in alto, adatta a favorire il raccoglimento e la preghiera.

Sulla destra della facciata si nota ancora una fonte murata, fatta con gli stessi materiali.

Ben lontana dai fasti tardo barocchi che, di lì a poco, impreziosiranno le chiese della città, la chiesa è a navata unica, con tre altari laterali e una sola cappella, a sinistra, per l'altare del Crocifisso.

E' affiancata da una piccola sagrestia e messa in comunicazione con l'ormai inesistente refettorio del convento attraverso due porte che sorgevano ai lati dell'altare maggiore. Per quanto povera, la chiesa aveva una discreta dotazione artistica.

Il presbiterio era separato dalla navata da una balaustra lignea, conclusa ai lati da due confessionali. Sull'altare maggiore era posto un tabernacolo in legno riccamente scolpito, di cui è rimasto quasi nulla.

Alle spalle è rimasta vuota anche una grande cornice che, in origine, conteneva una tela raffigurante il Perdono di Assisi. La cappella laterale, probabilmente preesistente e risalente alla prima fondazione del convento, era ornata da un grande Crocifisso affrescato, andato distrutto col terremoto.

E' stato sostituito da un pregevole Crocifisso in legno scolpito, ancora esistente, cui fa da sfondo, secondo uno schema consueto, una tela raffigurante la Madonna Addolorata, la Maddalena e San Giovanni. Un furto mirato priva oggi la tela dei riquadri contenenti il volto dell'Addolorata e della Maddalena.

Al centro della volta a botte restano tracce di un affresco circondato da una cornice in stucco. Un altro affresco, rovinato dall'umidità, si trova sopra il primo altare a sinistra entrando.

Delle altre tele rappresentavano santi francescani come il martirio di San Giuseppe da Leonessa, il martirio di San Fedele, sacerdote da Sigmaringen (Germania), San Felice da Cantalice col Bambino, non c'è più traccia.

Completavano la decorazione 14 quadretti della Via Crucis e 6 rari lampadari lignei, anch'essi nel frattempo passati a miglior vita.

Dopo l'acquisto, l'Amministrazione catanese ha curato il rifacimento del tetto, ha messo in sicurezza la struttura con l'inserimento di una centina

d'acciaio fra la navata e l'abside, e poi l'ha lasciata alla incuria più totale ed alla completa mercé dei vandali e dei ladri d'arte.

Oggi la Chiesa dei Cappuccini Vecchi risulta essere uno dei tantissimi monumenti che la città di Catania ha lungamente lasciato all'abbandono ed al degrado più totale, quasi dimenticandone la presenza sul proprio territorio.

CASTELLO URSINO

Castello Ursino, così detto dalla famiglia Orsini che nel XIV secolo lo aveva acquistato ed abitato, fu voluto da Federico II e sorse fra il 1239 ed il 1250, poi restaurato. L'imperatore aveva pensato il maniero all'interno di un più complesso sistema difensivo costiero della Sicilia orientale, e come simbolo dell'autorità e del potere imperiale svevo in una città spesso ostile e ribelle a Federico.

All'origine era sul mare, a sud del porto di Catania, a causa delle trasformazioni morfologiche dovute alle eruzioni dell'Etna del 1669 e al terremoto del 1693 adesso dista da esso un centinaio di metri. Il progetto e la direzione dei lavori furono affidati all'architetto militare Riccardo da Lentini che lo realizzò su quello che allora era un imprevedibile promontorio di roccia sul mare, collegata con un istmo alla città ed alle mura cittadine. Probabilmente il nome Ursino, dato al castello, deriverebbe da *Castrum Sinus*, ovvero il castello del golfo.

Avvenne che Federico nel 1232 distrusse quasi interamente Catania in odio al partito guelfo che vi spadroneggiava. Dopo fece rinnovare Catania e nel 1239 per soggezione fece costruire da Riccardo da Lentini un Castello sopra gli avanzi di un'antica rocca detta Saturnia.

L'edificio ha una impostazione rigorosamente geometrica, tipica dei castelli federiciani. I lavori iniziarono tra il 1239-40 e durarono un decennio; la pianta, che si rifà ad esempi arabi dell'epoca delle dinastie califfali, è quadrata con quattro corpi di fabbrica regolari disposti intorno al cortile centrale.

Agli spigoli del castello sono poste quattro torri cilindriche; inoltre due semitorri mediane, sempre cilindriche, sono poste sulla mezzeria di due lati, mentre inizialmente le semitorri erano quattro. Le finestre erano piccole e

strombate (stipiti tagliati) per non offrire varchi al nemico, sul lato settentrionale mancano del tutto perché era il più esposto agli assalti.

L'aspetto attuale del castello risale ai restauri effettuati negli anni trenta. Le opere di Riccardo sono definite di stile Gotico; ma è bene notare che si tratta di un gotico ben diverso da quello del nord Italia.

Presso il suo museo è conservato uno dei primi mazzi di Tarocchi, detti appunto i Tarocchi di Castel Ursino. Questo mazzo è attribuito ad Alessandro Sforza e sono ricollegabili a quelli detti "del tipo Ferrarese". Si consideri al riguardo che Alessandro era il fratello di Francesco Sforza ed era duca di Pesaro, città situata non lontano da Ferrara. L'attribuzione ad Alessandro Sforza è però dovuta allo stemma raffigurato sullo scudo del re di Spade.

Questi Tarocchi sono realizzati in cartoncino spesso, ottenuto con l'uso di una pressa e diversi fogli di carta. Una differenza importante con quelli viscontei è l'uso dei risvolti, piegati sul davanti e incollati per la lunghezza del bordo, grazie ai quali il fronte e il dorso delle carte rimanevano uniti.

Le illustrazioni furono ottenute seguendo la stessa tecnica usata per quelli lombardi: una lamina d'oro lavorata con un motivo a punzone veniva applicata sullo sfondo, prima di dipingere le figure in primo piano con colori a tempera.

L'interesse di Federico per la zoologia, l'astronomia, la fisica e matematica si identificava con l'esigenza di conoscere il mondo e scoprire la dimensione che un uomo potesse avere in esso, tendendo ad eguagliare la sua natura con quella di Dio.

La sua personalità fu definita superiorità impressionante, appassionata ed audace, riuscendo ad emergere dalle voci della calunnia dei contemporanei.

I lavori del Castello Ursino vennero seguiti, pur se da lontano, dallo stesso imperatore Federico, portati a termine negli ultimi anni della sua vita, forse non riuscì a veder compiuta l'opera.

Il castello fu sconvolto dal terremoto del 1693, allora esisteva un promontorio roccioso, spesso ospitò regnanti e parlamentari.

Nel 1282 vi si rifugiarono gli Angioini, assediati dal popolo catanese, mentre nel 1289 vi si riunì il parlamento siciliano e nel 1409 era uno dei castelli principali della Sicilia, a difesa della città di Catania, arredato con macchine per la difesa.

Durante il 1669 fu minacciato dall'eruzione, uscendone indenne, poiché le lave si riversarono in mare, mentre nei primi anni dell'Ottocento fu trasformato in prigione, per esser poi abbandonato e cancellato dall'elenco delle fortezze.

Nel 1838, infine, ebbero inizio i lavori di restauro da parte del Comune e fu scavato un fossato attorno al maniero, fu ripreso il muro di sbarramento, la posa del ponte levatoio, quindi, sistemata la piazza circostante.

A proposito della stella (di David) a cinque punte su una finestra del castello Ursino di Catania dobbiamo ricordare che il Pentagramma esisteva in un fregio della sinagoga galilea di Cafarnao (dove Gesù guarì un uomo) riconducibile al II secolo d. C, Gaudioso pertanto ipotizza che nella costruzione del castello Ursino di Catania potevano avere avuto parte attiva maestranze ebraiche e che l'architetto Riccardo da Lentini poteva essere ebreo.

Altro elemento ebraico presente sul castello Ursino evidenziato da Gaudioso è la Menorah, ossia il candelabro a sette bracci sul fronte del lato Nord. Il simbolo della Menorah è nella ricerca della verità, attraverso lo sviluppo armonico delle capacità permeate di pensiero ed azione.

Le 7 luci rappresentano i cicli vitali della terra: la nascita, la crescita ed il declino degli uomini, degli animali e delle piante, legati al ciclo lunare, al ricrescere della luna e nel percorrere il suo ciclo infinito di nascita e di morte nel Cielo. Il suo ciclo è formato di 4 fasi ed ognuna di esse dura all'incirca sette giorni.

Storia e leggende catanesi spesso si incontrano, si sovrappongono e si influenzano, ridisegnando i confini della verità.

E' quello che succede a Catania, in Sicilia, dove il Castello Ursino di Federico II è da sempre luogo di misteri, apparizioni e fatti inspiegabili. Sembra

che la città ormai conviva con gli spiriti vaganti di donne e uomini di altre epoche che in qualche modo hanno fatto parte della storia del Castello. Luigi Pastore ed il suo *Mysterious Places*, questa volta ci porta proprio lì, nelle sale del Castello alla ricerca di una traccia di quei tempi di soprusi e rivolte spesso affogate nel sangue.

Oggi il Castello è un museo e una pinacoteca e le apparizioni continuano; ne sono testimoni sono soprattutto i custodi e gli addetti ai lavori, ma preferiscono tacere in merito per, a loro dire, non offendere gli spiriti che vagano per le sale.

E sembra che questa resistenza non sia solo per chi ci lavora; il buon Luigi ci racconta, in camera caritatis, che dopo il trailer del suo speciale, abbia ricevuto qualche esplicita richiesta istituzionale di non pubblicare la puntata: cosa spaventa così tanto i catanesi?

Una stella a cinque punte campeggia su una finestra di Castello Ursino. Un passato oscuro avvolge nel mistero quanto accadde dentro quei cortili.

Di sicuro le mura, gli stipiti di porte e finestre ed i pavimenti raccontano sofferenze atroci e condanne ingiuste.

Siamo a Catania in piazza Federico II di Svevia, un luogo avvolto dal fascino della storia, fu ultimato intorno al 1250, ma «circondato» anche da diversi racconti che nella tradizione popolare continuano a tramandarsi. Tuttavia, nulla di assolutamente ufficiale. Chi racconta le esperienze vissute all'interno del castello non vuole lasciare alcuna traccia: nessun video o virgolettato. Tutto viene affidato alle parole, dette, per una sorta di rispetto.

Il maniero venne fondato da Federico II di Svevia nel XIII secolo, durante i Vespri siciliani fu anche sede del parlamento, in seguito diventò residenza dei sovrani aragonesi fra cui Federico III. Oggi è sede del Museo civico di Catania.

Dal XVI sec. fino al 1838 venne adibito a prigione, in seguito a vasti lavori murari che suddivisero i grandi saloni del pianterreno in un gran numero di

celle o “dammusi”, che come si può ben immaginare, oltre che buie e malsane finirono per essere infestate da topi ed insetti.

Qui i prigionieri stavano al buio. Queste cellette pare fossero anche popolate da topi, scorpioni e tarantole. Un vero incubo.

E di quei giorni dannati sono rimaste delle testimonianze scritte: chiunque visita il castello può venirne a contatto. Sono centinaia i graffiti presenti sui muri e gli stipiti di porte e finestre. Ma non ci sono solo frasi o numeri (tantissime le date). Ci sono anche simboli come i nodi di Salomone.

Sui muri e gli stipiti delle porte, lì dove era più facile scrivere ed arrivava un pò più di luce, gli sventurati che vi erano rinchiusi tracciarono scritte e disegni che ancora oggi si possono osservare.

Fra le immagini spiccano in primo luogo le riproduzioni di navi dell'epoca, di grandi e piccole dimensioni, e delle mura merlate, con tanto di cannone al momento dello sparo, probabilmente del Bastione di San Giorgio: tutto ciò insomma che i prigionieri riuscivano a vedere del mondo esterno, considerato che fino al 1669, la mole della fortezza era a ridosso del mare.

Altro esempio sono teste e volti generalmente disegnate di prospetto, talvolta con intenzione caricaturale, con i capelli irti. Un'altra serie di immagini riproducono poi disegni geometrici e simbolici: stemmi araldici, croci patenti, come quelle degli ordini monastico cavallereschi, oppure le tre croci del calvario che come le raffigurazioni di cuori, testimoniano il sentimento di sofferenza dei condannati che equiparavano la loro pena a quella del Cristo crocifisso.

In questa serie è compresa forse l'immagine più misteriosa fra tutte, situata sotto il grande arco del cortile, ovvero una grande croce annodata accompagnata dalle figure della scala, dei chiodi, della tenaglia e del martello.

La studiosa Marisa Uberti ha identificato all'estremità di ogni braccio della croce dei caratteristici Nodi di Salomone, figure simboliche della letteratura ermetica ed alchimistica del periodo medievale e rinascimentale.

L'intera figura potrebbe costituire un unico grande Nodo salomonico concernente la Resurrezione più che la Passione. Ovviamente rimane un mistero chi fu ad inciderla ed a quale preciso scopo.

Numerose sono poi le iscrizioni lasciate sempre sui muri o le porte da prigionieri evidentemente alfabetizzati, molte in dialetto siciliano, talvolta anche in latino.

Per lo più l'iscrizione comincia con la data che, di solito, è quella della carcerazione, segue poi il nome e quindi la formula pressoché costante "vinni carceratu". Le iscrizioni recanti la data più antica si trovano nella sala che contiene la Cappella con le camere adiacenti, ma non si risale oltre il 1526.

Non mancano anche sentenze e massime: "...Un tale, sugli stipiti della porta del lato meridionale del cortile, ha voluto accennare alla eterna mutabilità delle sorti umane, e ha scritto: "Mundus rota est", che equivale a dire: Oggi a me domani a te.

Uno di questi amanti delle sentenze fu rinchiuso nella mezza torre di ponente dove riempì addirittura le pareti, intonacate di fresco, con massime chiuse entro rozze cornici.

Al pari di molti altri antichi luoghi di prigionia in tutta Italia, insomma anche il castello svevo di Catania reca ancora le tracce, a volte ironiche, a volte commoventi, di coloro che scontarono la loro pena tra le sue mura.

Si dice, tuttavia, come in ogni buon castello che si rispetti, che anche nel Castello Ursino non vi siano solo presenze fisiche e materiali. Sembra infatti che a molti dei custodi siano capitati episodi particolari. Sembra che la notte, dopo le due, si verificano alcuni strani fenomeni: porte che si chiudono da sole, luci e radio che si accendono e si spengono, strane forze che impediscono i movimenti del corpo.

Ci raccontano poi che la notte, tra le stanze, camminano tanti folletti e che una bambina pianga in un angolo e addirittura al centro del salone d'ingresso ci sia addirittura una tomba. Sui muri della stanza e sulle volte, osservando con

attenzione, ecco materializzarsi delle figure, non sono subito chiarissime ma piano piano appaiono.

Sul muro sembra un bambino con le mani tese e sull'altissima volta una figura angelica appena percepibile. Ma non finisce qui, perché guardando attentamente le fotografie scattate durante la visita, sono veramente tante le figure che prendono forma: donne, uomini e perfino uno strano animale simile ad un Gremlins.

Sui muri e gli stipiti delle porte, lì dove era più facile scrivere ed arrivava un pò più di luce, gli sventurati che vi erano rinchiusi tracciarono scritte e disegni che ancora oggi si possono osservare.

Fra le immagini spiccano in primo luogo le riproduzioni di navi dell'epoca, di grandi e piccole dimensioni, e delle mura merlate, con tanto di cannone al momento dello sparo, probabilmente del Bastione di San Giorgio: tutto ciò insomma che i prigionieri riuscivano a vedere del mondo esterno, considerato che fino al 1669, la mole della fortezza era a ridosso del mare.

Altro esempio sono teste e volti generalmente disegnate di prospetto, talvolta con intenzione caricaturale, con i capelli irti. Un'altra serie di immagini riproducono poi disegni geometrici e simbolici: stemmi araldici, croci patenti, come quelle degli ordini monastico cavallereschi, oppure le tre croci del calvario che come le raffigurazioni di cuori, testimoniano il sentimento di sofferenza dei condannati che equiparavano la loro pena a quella del Cristo crocifisso.

In questa serie è compresa forse l'immagine più misteriosa fra tutte, situata sotto il grande arco del cortile, ovvero una grande croce annodata accompagnata dalle figure della scala, dei chiodi, della tenaglia e del martello.

La studiosa Marisa Uberti ha identificato all'estremità di ogni braccio della croce dei caratteristici Nodi di Salomone, figure simboliche della letteratura ermetica ed alchimistica del periodo medievale e rinascimentale.

L'intera figura potrebbe costituire un unico grande Nodo salomonico concernente la Resurrezione più che la Passione. Ovviamente rimane un mistero

chi fu ad incidere ed a quale preciso scopo. Numerose sono poi le iscrizioni lasciate sempre sui muri o le porte da prigionieri evidentemente alfabetizzati, molte in dialetto siciliano, talvolta anche in latino.

Per lo più l'iscrizione comincia con la data che, di solito, è quella della carcerazione, segue poi il nome e quindi la formula pressoché costante "vinni carceratu". Le iscrizioni recanti la data più antica si trovano nella sala che contiene la Cappella con le camere adiacenti, ma non si risale oltre il 1526.

Non mancano anche sentenze e massime, così un tale, sugli stipiti della porta del lato meridionale del cortile, ha voluto accennare alla eterna mutabilità delle sorti umane, e ha scritto: "Mundus rota est", che equivale a dire: Oggi a me domani a te.

Uno di questi amanti delle sentenze fu rinchiuso nella mezza torre di ponente dove riempì addirittura le pareti, intonacate di fresco, con massime chiuse entro rozze cornici. Al pari di molti altri antichi luoghi di prigionia in tutta Italia, insomma anche il castello svevo di Catania reca ancora le tracce, a volte ironiche, a volte commoventi, di coloro che scontarono la loro pena tra le sue mura.

Si dice, tuttavia, come in ogni buon castello che si rispetti, che anche nel Castello Ursino non vi siano solo presenze fisiche e materiali. Sembra infatti che a molti dei custodi siano capitati episodi particolari. Sembra che la notte, dopo le due, si verificano alcuni strani fenomeni: porte che si chiudono da sole, luci e radio che si accendono e si spengono, strane forze che impediscono i movimenti del corpo.

Ci raccontano poi che la notte, tra le stanze, camminano tanti folletti e che una bambina pianga in un angolo e addirittura al centro del salone d'ingresso ci sia addirittura una tomba. Sui muri della stanza e sulle volte, osservando con attenzione, ecco materializzarsi delle figure, non sono subito chiarissime ma piano piano appaiono.

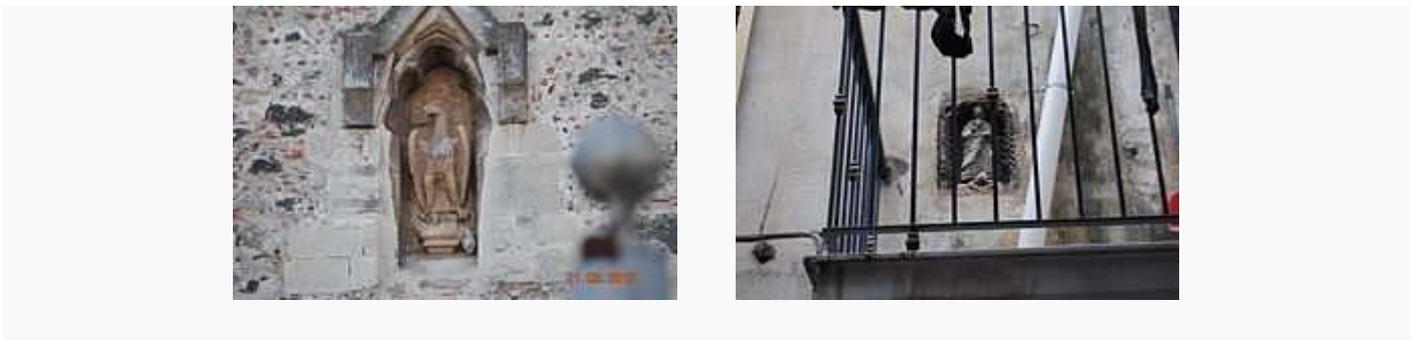
Sul muro sembra un bambino con le mani tese e sull'altissima volta una figura angelica appena percepibile. Ma non finisce qui, perché guardando attentamente le fotografie scattate durante la visita, sono veramente tante le figure che prendono forma: donne, uomini e perfino uno strano animale simile ad un Gremlins.

Suggerzioni? Illusioni dei sensi? O forse uno di quei tanti fenomeni che la razionalità scientifica ancora non riesce o non vuole comprendere?

All'interno di questo spazio, si sono da sempre tramandati racconti di apparizioni e strani movimenti. C'è chi sostiene che sono soprattutto coloro che lavorano all'interno del castello ad essere testimoni di queste manifestazioni: dalle porte che all'improvviso si aprono alle urla di uomini e donne.

Fino a qualche tempo fa, era possibile trovare un documentario su Youtube realizzato proprio su quanto avveniva all'interno del castello.

Secondo quanto si trova in rete, questo video aveva anche alcune testimonianze registrate. Oggi non è più possibile vedere queste immagini. Il file è stato rimosso. Così il mistero rimane.



L'aquila sveva e la lepre morta, nella nicchia gotica del Castello Ursino.

Sant'Agata e il sovrano sottomesso, all'interno di una nicchia ad arco di incerta datazione presso il vico degli Angeli. La tradizione narra che l'Imperatore Federico II di Svevia volle comunque punire i cittadini, facendoli passare sotto un arco di spade, allestito alla Porta di Mezzo (non distante dalla Porta della Decima) presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Conforta la tradizione la costruzione del Castello Ursino, un massiccio e imponente maniero voluto a monito della città nel 1239 e che esprime

chiaramente l'imposizione del potere imperiale sulla città, concetto ribadito dalla nicchia posta al di sopra dell'ingresso sulla facciata nord dell'edificio, in cui campeggia il gruppo scultoreo dell'aquila che ghermisce una lepre morta, simbolo dell'Imperatore che sottomette la volontà dei ribelli cittadini; talvolta la lepre viene riportata erroneamente come agnello da alcuni autori.

A questa sembra fare eco una piccola icona popolare di incerta datazione e probabile traduzione di un tema iconografico consueto legato al culto di Sant'Agata, quello riproposto dal busto reliquiario del 1376 e più tardi nella fonte Lanaria, su Via Dusmet, situata in vico degli Angeli.

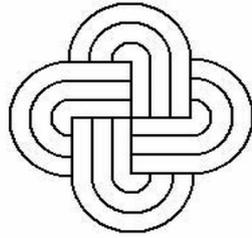
Da esse infatti eredita la corona, la fissità dello sguardo, la foggia dell'abito, la postura delle mani che dovettero reggere i tradizionali attributi (palma del martirio o croce o scettro sulla mano destra, la tavola con inciso l'acronimo m.s.s.h.d.e.p.l. nella mano sinistra) irrimediabilmente perduti.

Sant'Agata viene tuttavia raffigurata per intero piuttosto che nel solo busto, nell'atto di pestare una figura umana maschile ai suoi piedi: secondo alcuni potrebbe trattarsi proprio di Federico II. Le due figure sono inserite in un alveolo arcuato e reso più profondo da una decorazione a scacchiera, circondate da quattro angeli posti agli angoli.

L'atto della soppressione della figura sottostante quindi si integrerebbe con il doloroso episodio narrato dalla tradizione e ricordato nel 1233 da una piccola icona dipinta ed eretta su un muro di un vicolo adiacente alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, rappresentante la Madonna delle Grazie con Sant'Agata avvocata dei catanesi, quasi a ribadire la leggenda legata alla frase *Noli offendere Patriam Agathae quia ultrix iniuriarum est*, in quanto alla fine il sovrano venne sottomesso dal volere della protettrice di Catania, anziché l'Imperatore a soffocare gli intenti ribelli cittadini.

Se l'icona dipinta e appesa nel 1233 non esiste più, la tradizione dovette superare i secoli e tramite l'icona di vico degli Angeli rimarcare e quasi parodiare il gesto di imponenza e monito dell'imperatore.

IL NODO DI SALOMONE



Il Nodo di Salomone, come apparso sui muri delle prigioni di Castello Ursino, simboleggia nella sua valenza originaria, proprio l'unione profonda dell'uomo con la sfera del divino.

Si direbbe che il simbolo abbia subito una degradazione, nel suo senso purissimo, relegato a fare da cornice in contesti che nulla hanno a che vedere con esso. Il Nodo di Salomone potrebbe ricollegarsi ad altri simboli onnipresenti e ubiquitari, quali la Swastika (la ruota cruciforme che allude al dinamismocosmico), la spirale od evoluzione ciclica, i fiori, l'edera (immortalità), la treccia, la croce, la stella a sei punte (o Sigillo di Salomone), che alludono all'unione della Terra con il Cielo, alla circolarità del Tempo, visto come ciclico e non lineare, in cui prevale la necessità di avere un Ordine.

Così l'uomo, osservando il ciclo della Luna e del Sole, l'alternanza giorno/notte, delle stagioni, della Natura, quindi della vita, ha sempre raffigurato questo susseguirsi circolare di eventi: la nascita, la crescita, l'evoluzione e la morte, per poi riprendere il medesimo ciclo.

Anche se il corpo fisico subiva una lenta degradazione, la speranza o la consapevolezza che lo spirito sopravvivesse, ha fatto sì che egli adottasse una forma di rispetto verso quella dimensione invisibile a cui ha conferito una valenza sacra, [magica](#).

Investendo i segni (secondo le culture) di un potere particolare, in grado di stabilire un ponte tra la sua dimensione umana con quella divina, assicurava per se stesso o per i propri cari una protezione sovranaturale, che poteva anche garantirgli l'immortalità dell'anima.

Nell'arte rupestre è forse la raffigurazione più antica, poiché è una delle prime forme di espressione che l'uomo ha adottato per comunicare concetti, sia astratti che materiali.

Persino Donato Bramante nel studio per un progetto di San Pietro in Vaticano, così come Leonardo Da Vinci, in un suo schizzo per una chiesa a pianta centrale, Giotto e Piero della Francesca, hanno utilizzato come loro forma espressiva e rappresentativa il Nodo di Salomone.

Il nodo lega, collega, stringe. Il nodo può simboleggiare un legame profondo positivo, vitale, come ad esempio i nodi del cordone dei francescani, ma può anche alludere al cappio e dunque alla schiavitù, a un dominio dispotico.

Sono infiniti i crocifissi fra XII e XVI secolo ad avere alla cintola una cintura annodata. Ciò che a prima vista appare come un ornamento casuale, è in realtà un simbolo molto antico che già ornava la pavimentazione delle basiliche paleocristiane.

Non si è certi del momento né del luogo in cui il Nodo di Salomone comparve per la prima volta, ma secondo gli studi iniziati nel 1998 dal professor Umberto Sansoni e tuttora in atto ad opera di vari studiosi, s'è potuto stabilire che probabilmente ebbe origine nella Preistoria e certamente sorse contemporaneamente in diverse parti del Mondo, dove assunse sempre un significato profondo e vitale, dalle connotazioni sacre.

La più antica figurazione del Nodo di Salomone finora conosciuta risale a circa 6.500 anni fa, ed è stata trovata in Romania, nelle vicinanze di Bucarest. Il motivo ornamentale occupa completamente la parte interna di una ciotola in terracotta dipinta a grafite ed è delineato chiaramente, dimostrando d'essere stato eseguito in base ad un calcolato progetto grafico.

Secondo l'archeologa e linguista lituana, Marija Gimbutas, che l'ha studiato in relazione agli altri simboli con cui è associato, si tratta di un'immagine che ha un significato altamente sacrale e che rimanda al culto della "Grande Madre".

Dal IV al VII secolo, il Nodo di Salomone fu tra i motivi ornamentali più comuni e duraturi: soprattutto nei tappeti musivi delle basiliche, ma anche in altri luoghi sacri, come gli oratori e i monasteri, oltre che nelle grandi ville. Assieme all'ambito cristiano, il simbolo si manifestò anche in quello ebraico, nelle sinagoghe della Diaspora e, seppure in modo meno appariscente, presto cominciò a comparire nel repertorio degli intrecci senza fine dell'Islam.

L'ebraismo trovò confacente il simbolo alle sue austere concezioni religiose e tutto lascia supporre che esso sia stato proposto come simbolo d'unione, d'alleanza fra Dio e il popolo eletto, fra la legge e il fedele, un significato che fu attribuito anche al "sigillo di Salomone", o "stella di Davide", di più tarda adozione.

Il Nodo, dopo la fase tardo-antica, sembra essere stato estromesso a lungo dalla simbologia ebraica, ma ricomparirà significativamente nelle miniature ebraiche del tardo Medioevo, sulle lapidi funebri del XVII secolo e nelle sinagoghe del XIX secolo.

L'associazione tra il nome di Salomone e questo motivo ornamentale, probabilmente, si realizzò tra la fine dell'epoca antica e l'inizio del Medioevo, quando la figura del re biblico godeva di grande prestigio e la semplice connotazione salomonica attribuiva un valore indiscusso al simbolo o all'oggetto così qualificato.

Il motivo per il quale il Nodo è stato associato al nome del re Salomone, quindi, va ricercato nel leggendario ed estremo equilibrio attribuito al sovrano biblico, il quale ricevette direttamente da Dio, di là dei suoi meriti personali, il dono della più grande saggezza mai posseduta da un uomo. Per questo, egli fu il personaggio che più d'ogni altro divenne emblema del discernimento, della giustizia e dell'equanimità.

La forma del motivo ornamentale in questione, infatti, suggerisce molto bene questo senso d'equilibrio e di giusta distribuzione, suddivise egualmente tra gli elementi che lo compongono e che sono saldamente uniti tra loro. Il

Nodo di Salomone nelle sue varie forme fu tra i motivi comuni nel mosaico basilicale bizantino.

In alcuni casi, in Giordania ed in Israele, i Nodi assunsero valore di croce, mentre nella basilica della Natività a Betlemme vi è un pavimento con Nodi alternati ad altri simboli, un chiaro corredo simbolico al Cristo nel luogo della sua nascita.

Uno dei contesti in cui ci è capitato di vedere Nodi di Salomone accostati alla figura del Cristo è in una raffigurazione della Santa Sindone, eseguita in occasione di una ostensione. In quel contesto i nodi sono stati disegnati ai lati della figura dell'uomo effigiato.

L'ANELLO DI SALOMONE

Il sigillo di Salomone, più comunemente chiamato stella di Davide ha origini molto antiche. Molti concordano sul fatto che la sua origine provenga dall'India, di fatto questo simbolo è utilizzato da secoli sia nella cultura occidentale sia in quella orientale. E' rappresentato da due triangoli" abbracciati", uno rivolto verso l'alto e l'altro verso il basso.

Rappresenta l'unione e la collaborazione tra la parte materiale (corpo) e la parte più sottile dell'uomo. Il triangolo inferiore simboleggia gli elementi terra e acqua ovvero gli attaccamenti alla materia e l'adattabilità alle situazioni del mondo, mentre il triangolo superiore rappresenta gli elementi fuoco e aria cioè le sensazioni e il pensiero. "Come in cielo così in terra", con queste parole si può riassumere il significato del sigillo di Salomone.

Rappresenta anche le tre forze sottili dell'uomo: il pensiero, il sentimento e la volontà, che nel suo vivere pratico prendono il nome di verità, compassione e tolleranza. Nello sviluppare la sua stabilità nel mondo, l'uomo avrà accesso ai misteri dello spirito che riuscirà a renderli manifesti nel mondo.

Onorare lo spirito attraverso le azioni terrene, per far questo serve un retto pensare un retto sentire e un retto agire, raffigura anche l'ascesa dello spirito che si fa carne per acquisire consapevolezza durante l'esperienza terrena. Durante il percorso della vita la carne può tornare spirito quando compie il suo volere nelle sue azioni, ma per far questo un uomo deve essere in grado di badare a sé stesso nel mondo.

Il significato del sigillo di Salomone nella vita dell'uomo rappresenta gli istinti dell'uomo, la sua parte animale e i suoi bisogni. Un uomo deve essere in grado di procacciarsi il cibo, di riconoscere e vivere i piaceri del mondo e di difendere il proprio territorio. Questa è la base primaria sulla quale un uomo può costruire sé stesso.

Un essere umano che sviluppa queste capacità, esprime la sua essenza durante la vita, senza menomare sé stesso e gli altri.

Se il triangolo inferiore non viene onorato attraverso il raggiungimento di una stabilità psicofisica, non vi può essere l'espressione del triangolo superiore.

L'uomo attraverso il triangolo superiore sviluppa una visione unica comprendendo la verità del paradosso in questo mondo duale, cioè del libero arbitrio.

Abbandonerà il sentimentalismo effimero delle emozioni, trasformandosi in autentico sentimento creando in sé stesso la forza dell'amore, conquistando così la capacità di portare con sé anche il dolore altrui. Saprà essere tollerante contro le ingiustizie dell'ignoranza e dell'inesperienza, ma saprà difendere sé stesso e i suoi confini dall'avidità e dalla prepotenza egoistica.

Molti religiosi ritennero sacra questa stella a sei punte, che interpretavano – avendo i due triangoli le punte rivolte verso l'alto e verso il basso, come simbolo del mondo spirituale contrapposto a quello materiale.

Fu il talismano più famoso di ogni tempo, perché secondo la leggenda conferiva a Salomone poteri divini. Questo anello incantato si troverebbe ora nel sepolcro sconosciuto del grande re; chiunque riuscisse a impadronirsene uccidendo i draghi che lo custodiscono diventerebbe potente come il re Salomone.

Nelle Mille e una notte, Aladino, imprigionato nella grotta del tesoro, strofina l'anello consegnatogli dal mago e subito appare il genio, che lo libera e si pone al suo servizio; allora Aladino capisce di essere entrato in possesso del famoso anello di Salomone.

Nella Bibbia e nella storia degli Ebrei, Re Salomone viene ricordato per aver ricevuto direttamente da Dio la capacità di discernere la giustizia e il Bene dal Male, e per aver edificato il grandioso Tempio che da lui prese il nome, dove era custodita l'Arca dell'Alleanza, simbolo del patto tra Dio e l'uomo.

Al suo nome, in un'epoca incerta fra la tardo romana e la basso medievale, vennero attribuiti numerosi simboli la cui semplice connotazione salomonica conferiva un'un'aura di sacralità e di prestigio.

Oltre al Nodo ed al Sigillo (nome con il quale è stato indicato il Pentagramma ed anche, seppur in modo improprio, l'Esagramma) abbiamo il labirinto, le claviculae (piccole chiavi, testo di magia medievale), i pentacoli, la croce, l'anello di Salomone, proiezioni su segni in cui è difficile discernere quanto giochi l'attribuzione dotta o esoterica e quanto la magico popolare, in quella cultura mista, che nel medioevo attribuì a segni e piante salomoniche virtù e poteri talismanici.

Da non trascurare, inoltre, la leggenda secondo cui un giorno Salomone, giovane molto romantico, allo stesso tempo molto crudele con le persone, facendo una passeggiata nel bosco, sentì degli strani rumori; iniziò a camminare più velocemente verso il luogo da dove provenivano e li sentiva sempre più vicini.

Lui aveva lunghissimi capelli raccolti dentro un cappello, ma un fortissimo vento trascinò il cappello che volò via ed ai suoi lunghissimi capelli si formò un nodo. Dallo spavento svenne e nel sonno sentì una voce che lo invitava ad essere più buono. Quando si svegliò salutò tutte le persone, le abbracciò, e così per incanto il nodo dei suoi capelli si sciolse.

La prima vaga notizia su un nodo detto di Salomone è dantesca, nella tenzone con Forese Donati: non sappiamo se effettivamente si tratti del nostro nodo, ma comunque sia, nel tono del botta e risposta fra i due poeti è implicito che si tratti di un detto che era da tempo nella nozione comune.

La Croce ed il Nodo di Salomone sono equivalenti nel loro significato di salvezza e di unione tra mondo terrestre (il piano orizzontale) e celeste (verticale, ascensionale).

Così come nell'antico Egitto, come in molti altri popoli, al simbolo viene attribuito un potere e spesso lo troviamo correlato alle divinità, raffigurate singolarmente o in coppia.

L'uomo, quale rappresentante di dio sulla Terra, trova posto in questo linguaggio mitico e allegorico: il Nodo di salomone è visto come nodo d'amore, di legame sacro e indissolubile, oppure correlato ai cicli stagionali, alle attività umane, alla vita animale, soprattutto acquatica.

Il Nodo di Salomone è collegato a simboli spiraliformi come il Triskel. Da testi classici ed ermetici si assiste all'associazione del Nodo di Salomone con quello remoto del labirinto, identificato con un percorso iniziatico teso alla conquista di un Centro, il nocciolo divino che, addentrandosi nelle profondità dell'anima e della materia in un duplice cammino, porta alla rinascita.

LA LEGGENDA DI RE ARTU'

Il 3 marzo del 1191, Artù, re d'Inghilterra, era diretto a Catania per incontrare Tancredi d'Altavilla, re di Sicilia. I due si abbracciano calorosamente, scambiandosi ricchi doni.

Tancredi mette a disposizione cinque navi attrezzate per lunghe navigazioni e quattro carri con cavalli, mentre Riccardo Cuor di leone, in segno di stima, lascia a Catania la spada magica Excalibur, affermando di averla ritrovata all'interno della tomba di Artù. Questa è la prova che sia proprio la leggendaria arma del primo tra i cavalieri della Tavola Rotonda e del Santo Graal.

Secondo una antica tradizione egli lascia anche la corona di re d'Inghilterra alla santa martire Agata, patrona della città di Catania, nonché divina signora del fuoco, adornandone il sacro busto.

Quella medesima spada sarà successivamente utilizzata per incoronare i re di Sicilia, tuttavia, ne verranno smarrite le tracce.

Come era giunto Artù in Sicilia? Forse a bordo di una barca, rimanendovi in pianta stabile, recandosi sulle viscere dell'Etna ed alimentando in tal modo le molteplici leggende, fino a raggiungere l'epopea normanna.

Il grande crociato Goffredo di Buglione, conte della Bassa Lorena, in partenza per la Terra Santa, rivela di aver trovato la magica spada di re Artù sull'Etna, la memoria del leggendario soggiorno del re è dunque viva già al tempo delle Crociate. È questa la più atipica ma anche la più bella leggenda etnea: L'Etna, albergo di Re Artù.

La discesa dei Normanni in Sicilia fu ammantata, non solo di sacralità, ma anche di magia, perché collegata alla mitica venuta di re Artù sull'Etna e al creatore di questa inteso come grande caldaia, con il fuoco purificatore che distrugge il male. L'Etna, dunque, come espressione del Sacro Graal?

Re Ruggero II volle nel suo stendardo il simbolo dei Templari. Era forse un Templare? Non è solo un semplice sospetto. Indagando negli archivi siciliani si trovano documenti che comprovano grandi donazioni ai Templari in sua memoria. Dopo il racconto della nascita di Cattedrali-fortezze in Sicilia, il libro "L'Isola del sacro Graal", viaggio nella Sicilia templare, laboratorio di intrighi, politica, scienza e alchimia della futura Europa, ricostruisce, sulla scorta di documenti d'archivio, l'ubicazione delle strutture religiose e delle cosiddette "Magioni", vale a dire i luoghi di dimora dei Templari.

Questi ultimi non disdegnarono di ricorrere a tecniche idrauliche in uso presso la setta islamica degli "Assassini" per creare una sorta di "paradiso terrestre", in funzione del riposo di guerrieri templari. L'opera contiene anche una approfondita descrizione, sulla scorta di documenti d'epoca, delle consuetudini di vita (spesso curiose) in uso nelle dimore templari dell'Isola.

Artù riunì intorno alla Tavola Rotonda i più valenti e coraggiosi cavalieri per instaurare un regno di giustizia e di pace. Ogni cavaliere della Tavola Rotonda dovette giurare di difendere Cristo contro i pagani, combattere i prepotenti, prendere parte solo a missioni nobili, non uccidere senza motivo, non tradire, non battersi mai per cause ingiuste o per trarre profitto personale, mantenersi puro di cuore e di spirito, amare fedelmente una sola donna per tutta la vita. Scopo principale dei cavalieri fu la ricerca del Santo Graal, il calice in cui, secondo la tradizione, Gesù bevve durante l'ultima cena, in cui fu raccolto da Giuseppe d'Arimatea (personaggio del Nuovo Testamento, coinvolto in modo particolare nella crocefissione e deposizione di Gesù) il sangue, misto ad acqua, sgorgato dal suo costato, trafitto dalla lancia del centurione romano Gaio Cassio Longino, per constatarne l'avvenuta morte, come riporta il Vangelo secondo Giovanni. In seguito alla sua guarigione da cecità e successiva conversione, dopo aver intrapreso un'opera di divulgazione evangelica, Longino sarebbe diventato santo.

LA SPADA DI EXCALIBUR

La Sicilia è un grande libro, con molte pagine di santità e misteri, ancora aperto. Tutto da leggere, su cui meditare. C'è scritta la storia del Mediterraneo, con la formazione culturale e sociale dell'Europa grazie agli apporti della Trinacria, ponte culturale tra Oriente ed Europa.

L'isola di Trinacria, come la Sicilia anticamente veniva anche chiamata, storico crocevia del Mediterraneo e ponte di culti orientali, all'insegna del mistero, da Oriente a Occidente, è anche scenario di episodi tra magia e mistero, legati all'immaginario nordico.

I Normanni, infatti, vi hanno portato re Artù e la sorella Morgana, la fata, in Sicilia. Quest'ultima provocherebbe ancora oggi miraggi sullo Stretto di Messina. Re Artù, secondo antichissime fonti, avrebbe finito i suoi giorni sull'Etna. Excalibur, sua mitica spada, è, dunque, in Sicilia?

Le Cronache medievali indicano una traccia della presenza di questa spada in Sicilia. Riccardo Cuor di Leone l'avrebbe trovata in occasione di un viaggio nell'isola, una delle basi di partenza dei Crociati alla volta della Terra Santa.

Proviamo a rivivere l'epopea. Il 3 marzo dell'anno 1191, il Re d'Inghilterra Riccardo I, lascia Messina, diretto a Catania per incontrare Tancredi D'Altavilla, Re di Sicilia, uno dei capi della Prima Crociata.

I due si abbracciano, scambiandosi ricchi doni. Tancredi offre cinque navi attrezzate per lunghe navigazioni e quattro carri con i cavalli. Riccardo, in segno di stima, lascia a Catania la spada magica di Excalibur (in grado di tagliare persino l'acciaio), precisando di averla ritrovata nella tomba di re Artù.

La prova che sia davvero la leggendaria arma del primo tra i Cavalieri della Tavola rotonda? C'è solo la parola di Riccardo. Secondo una tradizione egli lascia anche la corona di re d'Inghilterra, a Sant'Agata, Padrona di Catania.

FENOMENO DELLA FATA MORGANA

In alcuni giorni di intensa limpidezza la costa calabrese e la costa siciliana sembrano tanto vicine che le case, le strade e le persone sembra si possano toccare con le mani. In realtà si tratta di un fenomeno di rifrazione della luce dovuto all'aria rarefatta (fenomeno che avviene soprattutto al mattino presto) per cui le goccioline d'acqua fanno da lente di ingrandimento. Si chiama fenomeno Fata Morgana.

Ma chi era la Fata Morgana? Morgana è una delle donne celtiche del ciclo Arturiano abitante nella città di Avalon, isola mitologica situata in qualche parte delle isole Britanniche dove pare sia stato nascosto il sacro Graal e dove fu sepolto Re Artù.

La leggenda di Fata Morgana risale all'anno 1060, periodo in cui gli Arabi dominavano in Sicilia da 300 anni circa, durante questo periodo tre temerari cavalieri messinesi: Cola Camuglia, Ansaldo da Patti e Jacopino Saccano decisero di sfidare i dominanti Mussulmani. Approfittando della presenza di Ruggero il Normanno dall'altro lato dello stretto, si recarono a Mileto, dove Ruggero aveva dimora, portandogli in dono una spada a due mani ed una croce, quindi, gli riferirono che i Siciliani sarebbero stati disposti a tutto pur di liberarsi dalla tirannia araba.

Ricevuta l'autorizzazione da parte di sua santità Papa Nicola II, Ruggero, passeggiando lungo il litorale Calabrese, cominciò a riflettere su come avrebbe potuto attraversare lo stretto di Messina, poiché ancora non possedeva neanche una imbarcazione ed il suo esercito annoverava soltanto 200 cavalieri.

Improvvisamente cominciò a sentire un profumo di Zagara e udì una musica di guerra mista a lamenti, provenienti dall'isola di fronte. Non molto distante da lì c'era un eremita, al quale Ruggero chiese cosa mai potessero essere quei suoni e quel profumo che ancora si sentivano distintamente.

L'eremita rispose che quel profumo e quei lamenti provenivano dagli oppressori Islamici in festa e dalla gente che avevano ridotto in schiavitù la Sicilia. Ruggero continuò a passeggiare pensierosamente, finché un tratto d'acqua cominciò ad agitarsi, ed apparve la “fata delle acque” conosciuta anche come “fata Morgana”.

La leggenda tramanda che la fata Morgana, dopo aver condotto suo fratello Artù ai piedi dell'Etna, rimase incantata dal clima e dalla bellezza delle terre etnee e dal mare stupendo, fino al punto di decidere di stabilirsi in profondità nel centro delle acque dello stretto di Messina. Qui avrebbe creato il suo più bello ed antico palazzo di cristallo.

Morgana leggendo nella mente di Ruggero capì le sue intenzioni e decise di aiutarlo. Offrì il suo aiuto per passare sulla sponda opposta e si impegnò per fornirgli in esercito col quale poter combattere e sconfiggere gli arabi.

Tuttavia Ruggero, da cattolico credente, decise di rifiutare garbatamente l'offerta: “Mi dispiace cara Morgana, ma proprio non posso accettare il tuo aiuto, in quanto io sono di Fede Cristiana e dunque saranno la Madonna e mio signore Gesù Cristo che mi assisteranno nell'impresa che sto per compiere”.

A quel punto Morgana, per convincerlo ad accettare il suo aiuto, mostrò a Ruggero ciò che era in grado di fare: con la sua magia fece sì che la Sicilia apparisse improvvisamente vicina, come raggiungibile con un salto e fece comparire palazzi strade e immensi giardini lungo le coste messinesi.

Anche se molto meravigliato, Ruggero continuò a rifiutare con garbo l'aiuto di Morgana che essendo di indole buona accettò il volere di Ruggero. A questo punto le visioni scomparvero e Morgana se ne andò.

L'anno successivo (1061), Ruggero con un esercito di ben 1700 uomini e 27 imbarcazioni partì e conquistò la Sicilia sotto la protezione della Vergine Maria.

Un'altra leggenda ampiamente diffusa in tutta l'area dello Stretto narra che durante le invasioni barbariche in agosto, mentre il cielo e il mare erano

senza un alito di vento ed una leggera nebbiolina velava l'orizzonte, un'orda di conquistatori, dopo avere attraversato tutta la penisola giunse sulle rive dell'attuale città di Reggio, trovandosi davanti allo stretto che divide la Calabria dalla Sicilia.

A pochi chilometri sull'altra sponda sorgeva un'isola, la Sicilia, con un gran monte fumante, l'Etna, ed il Re barbaro si domandava come fare a raggiungerla trovandosi sprovvisto di imbarcazioni, quindi impotente davanti al mare. All'improvviso apparve una donna meravigliosamente bella, che offrì l'isola al conquistatore, e con un cenno la fece apparire a due passi da lui.

Guardando nell'acqua egli vedeva nitidi i monti dell'isola, le spiagge, le vie di campagna e le navi nel porto, come se potesse toccarli con le mani.

Esultando, il Re balzò giù da cavallo e si gettò in acqua, sicuro di poter raggiungere l'isola con un paio di bracciate, ma l'incanto si ruppe e il Re affogò miseramente. Tutto, infatti, era un miraggio, un gioco di luce della bella e sconosciuta donna, che altri non era se non la Fata Morgana.

Secondo la scienza, il fenomeno della Fata Morgana è una combinazione tra scienza e mito, storia e leggenda: un fenomeno che ha sorpreso tutti fin dai tempi più antichi da poeti a commercianti di passaggio lungo lo Stretto di Messina.

TRACCE DEI TEMPLARI A CATANIA

Il 24 settembre del 2008 i volontari di Sicilia Antica durante gli scavi dell'area esterna della necropoli medievale vicina alle terme romane della Rotonda, ciò confermerebbe la tesi secondo la quale Federico II avrebbe concesso l'edificio come luogo di culto, già allora trasformato in chiesa cristiana.

Prima di arrivare a mettere in luce le strutture termali sono state trovate oltre cento sepolture appartenenti alla necropoli medievale della chiesa. Molte erano tombe riutilizzate, altre sconvolte dal bombardamento che ha colpito l'area, altre trovate proprio fra i lacerti dei muri dell'antico impianto termale, hanno anche trovato anche una notevole quantità di ceramiche del XII e XIII secolo, che consente di datare a tale epoca le tombe.

In particolare nelle sepolture singole a fossa il corpo del defunto era stato adagiato nella nuda terra e ricoperto con blocchi di pietra lavica, simili a tante sepolture dell'epoca medievale.

Ma togliendo le pietre di copertura gli operatori si sono trovati di fronte a scheletri perfettamente conservati di soli uomini, lunghi tra il metro e settanta e il metro e settantacinque, che per l'epoca era una statura superiore alla media.

Chi erano? o chi potevano essere? Nessun elemento ne ha permesso una esatta l'identificazione ma gli archeologi hanno potuto datare lo strato pertinente grazie al ritrovamento di una notevole quantità di ceramiche di XII e XIII secolo.

È stata ovviamente una fase affascinante delle operazioni di scavo, e subito le ipotesi espresse da Maria Grazia Branciforti che si possa trattare delle sepolture di Cavalieri del Tempio, hanno suscitato grande curiosità.

Ciò confermerebbe, ha detto l'archeologa, la tesi secondo cui Federico II avrebbe concesso come luogo di culto ai Templari l'edificio delle terme, già allora trasformato in chiesa cristiana. A supporto della tesi delle Terme come

luogo di culto dei Templari Sicilia Antica ricorda che essi possedevano nella Piana di Catania numerosi latifondi, che prediligevano gli edifici di culto a pianta rotonda od ottagonale.

L'ordine dei templari fu uno degli ordini religiosi cavallereschi cristiani più nobili ed antichi, risale agli anni 1118-1120 che seguirono la prima crociata del 1096.

I Cavalieri Templari nascono come ordine cavalleresco-monastico nel 1118 sotto l'approvazione e la guida di San Bernardo curatore dei monaci Cistercensi francesi. Si tratta di un ordine cavalleresco che segue un ordinamento monastico e che ha come fine la difesa della Chiesa, riconoscendo come unica autorità quella papale.

Sotto la protezione della Chiesa, l'ordine si espande enormemente in tutta Europa. I cavalieri francesi Ugo di Payns e Goffredo di Saint-Omer fondarono l'ordine con lo scopo di assicurare l'incolumità dei pellegrini in Terra Santa, furono sostenuti da Bernardo di Chiaravalle fondatore dell'Ordine dei Cistercensi ed adottarono anche alcune regole dei cistercensi divenendo un ordine monastico.

In Italia i templari erano presenti in Sicilia ed è proprio a Catania che durante gli scavi della necropoli medioevale di Catania sono stati trovati scheletri di statura imponente che appartenevano probabilmente a cavalieri templari.

IL SACRO GRAAL

Secondo la tradizione cristiana, il Santo Graal è stato il calice utilizzato da Gesù Cristo durante l'Ultima Cena con i suoi discepoli, in cui san Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue, sgorgato dal costato di Gesù, trafitto dalla lancia del soldato romano Cassio Longino.

I Cavalieri della Tavola Rotonda andarono alla ricerca del Graal, divino simbolo di rinascita, ma ancora non era la coppa che accolse il sangue di Cristo. Lo diventerà col trascorrere del tempo, con gli scrittori successivi che riprenderanno in mano le leggende legate a Re Artù, rimaneggiandole, riadattandole, reinterprestandole a loro piacimento. Misterioso e ancora profano, il Graal diventerà in seguito il Sacro Graal che noi tutti conosciamo nel XIII.

Per anni è stato oggetto di frenetiche ricerche da parte di teologi, archeologi, procacciatori di tesori e di uomini potenti in cerca di una strada magica per placare la loro sete di potere.

Purtroppo, l'aspetto, l'origine e gli spostamenti del Santo Graal si perdono nelle pieghe della storia, offuscate da una serie di elementi poco chiari.

La domanda che ci si pone, insomma, è se il Santo Graal esista realmente o sia solo una metafora spirituale. Ammesso che esista, dove si troverebbe adesso?

Due ricercatori spagnoli sono convinti di poter rispondere a tale domanda. Margarita Torres e José Ortega del Río hanno trascorso quasi tre anni per ricostruire la storia del calice. I loro risultati sono stati pubblicati in un libro dal titolo "Los Reyes del Graal" (I Re del Graal) presentato la settimana scorsa.

Nella terza parte del poema di Boron, Giuseppe di Arimatea, uno dei seguaci di Gesù, ricevette la coppa da Ponzio Pilato dopo la Crocifissione. Successivamente egli fu imprigionato, ma il Cristo risorto lo sorreggerà per quarant'anni in prigione, tramite il Graal.

Quando venne rilasciato, Giuseppe costruì una tavola del Graal con tredici posti per commemorare l'Ultima Cena, dando subito dopo il graal al suo fratellastro, Bron, che l'avrebbe trasportata in occidente. Più tardi, Merlino avrebbe consigliato al padre di Artù di costruire la Tavola Rotonda basata proprio sulla Tavola del Graal di Giuseppe.

E per cercare questi segni siamo stati in tanti luoghi dell'Italia ed anche in Sicilia, sull'Etna, sulle tracce di Re Artù. E qui entra in ballo la leggenda. Si racconta che il monarca britannico, prima di morire, desiderasse riparare la sua spada spezzata. Così, pare che l'Arcangelo San Michele lo portasse sulle cime dell'Etna dove il re poté saldare con la lava la sua spada.

All'Etna, infatti, è legata una leggenda sul re della Tavola Rotonda. Questa leggenda, però, come scrivono l'archeologo Roberto Volterri ed il biologo Alessandro Piana nel libro "I mille volti del Graal", nasconde un fondo di verità, che si rifà alla dominazione Sveva in Sicilia.

E proprio per tale motivo le tracce della presenza del Santo Graal portano in quei luoghi in cui è stata accertata la presenza, nella nostra provincia, dei Cavalieri di San Giovanni, cioè dei Templari che, quasi certamente, hanno custodito, spostandola da un luogo ad un altro, quella reliquia che si rifà alla morte e passione di Gesù Cristo e che viene chiamata Santo Graal, dove Giuseppe di Arimatea avrebbe raccolto il sangue del Cristo versato sulla croce.

Da lì il santo lo avrebbe portato nelle Isole britanniche, dove fondò la prima chiesa cristiana. Numerose sono le ipotesi che sono state prese in considerazione nell'esaminare come il Graal abbia potuto fare la sua comparsa in Italia nel corso degli ultimi duemila anni.

Quindi, le tracce del Santo Graal non si fermano sull'Etna, ma continuano nella nostra provincia, infatti, su una cartina topografica, facente parte di un testo di Kristjan Toomaspoeg, sono segnate le località dove vi erano degli insediamenti dei Templari, tra queste ci sono la località di Murgo, territorio di

Augusta, ubicata nei pressi di Agnone, quella di Sant'Andrea, in territorio di Buccheri.

L'insediamento dei Templari nella nostra provincia risale alla prima metà del XII secolo. Questo lo si deduce da una bolla del 15 maggio 1144 con la quale il Papa Lucio II esorta il popolo siciliano ad accogliere con benevolenza i Cavalieri del Tempio.

Nella nostra provincia i Templari ebbero nel territorio di Lentini la custodia di tre chiese: San Leonardo, San Bartolomeo, San Nicolò. In una di queste cinque chiese custodirono con ogni probabilità il Sacro Graal.

L'ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO

L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro è un ordine cavalleresco elevato ad associazione pubblica di fedeli di religione cattolica eretta dalla Santa Sede da cui dipende, ed avente personalità giuridica canonica e civile.

E' di sub collazione pontificia in quanto le funzioni di Gran Maestro sono demandate ad un cardinale di Santa Romana Chiesa. Attualmente il Gran Maestro è il Cardinale Edwin Frederick O' Brien.

L'Ordine fu fondato dal duca della Bassa Lorena Goffredo di Buglione nel 1099 dopo la conquista di Gerusalemme. Diventa il primo Ordine assistenziale, caritativo e religioso.

Oggi le sue più importanti attività sono quelle di sostenere anche economicamente progetti riguardanti varie iniziative per la Terra Santa; costruzioni di asili, scuole, ospedali, Chiese, seminari e istituzioni di borse di studio.

Goffredo, conte di Buglione, duca della Bassa Lorena, difensore del Santo Sepolcro di Gerusalemme, il suo nome è strettamente legato con le vicende della prima crociata: e capo, appunto, della crociata lo considerano la tradizione storica e la leggenda.

Della sua vita prima del 1095 sappiamo poco. Nacque verso il 1060 da Eustachio II, conte di Boulogne, e da Ida, figlia di Goffredo II duca della Bassa Lorena (Paesi Bassi).

Nel 1076 lo zio, Goffredo II di Lorena, a cui Matilde di Canossa non aveva dato figlioli, riconobbe il giovane come erede; ma l'imperatore Enrico IV si oppose e incamerò il ducato, solo concedendo a Goffredo la marca di Anversa.

Oggi l'Ordine è presente in maniera incisiva in Sicilia

LA PENTALFA

Pentalfa significa “cinque alfa”, ossia cinque principi. Il Pentagramma, simbolo dei pitagorici, conteneva una parola che corrisponde a “sta bene” che per i greci significava vita e salute. Con una figura umana inscritta al suo interno i cui arti toccano la circonferenza (detta di Agrippa), rappresenta il microcosmo umano e i cinque centri di forza del corpo.

La Stella a 5 punte è anche chiamata Stella dei Magi, in ossequio al segno di potenza e di luce che illumina il cammino spirituale; per questo motivo viene messa sul presepio e sull’albero di Natale.

Così, la «Stella a cinque punte», o «Stella fiammeggiante», per la Massoneria diventa il più profondo e il più sacro dei suoi simboli!

Il compositore francese Guillemain de Saint Victor affermò che la Stella fiammeggiante è il centro da dove ha origine la luce.

Gédagle così scrisse: «La Stella fiammeggiante rappresenta la luce che illumina i discepoli dei Maestri; essa è, dunque, il simbolo dell’intelligenza e della Scienza»

In un documento massonico si legge: «La stella fiammeggiante è il simbolo dell’uomo, l’emblema del libero pensiero, del fuoco sacro del genio, che eleva l’uomo a grandi cose»

Gli Architetti medievali che costruirono le Cattedrali Gotiche ravvisavano nel pentalfa il valore numerico del Numero d’Oro (1,618) con cui nelle costruzioni stabilivano il rapporto di 3 a 5.

Le proporzioni del Numero d’Oro si ritrovano in tutto ciò che nell’uomo crea una sensazione di armonia e di bellezza e la loro utilizzazione è di grande fecondità. Questo segno dinamico della Natura e dell’Uomo, però, non tocca i “piani superiori”. Solo i cerchi che se ne dipartono, tracciati dal “Compasso dello Spirito”, permettono di giungervi.

Il rettangolo, avente i lati che rispettano la proporzione aurea, è detto rettangolo aureo ed esso si può originare tantissime volte nel cosiddetto Pentalfa. Nelle sue raffigurazioni esplicite, come in quelle sottese occulte, la «Stella a cinque punte» supera per importanza, tutti gli altri, anche per la sua capacità di esprimere e di simboleggiare gli aspetti antropologici e quelli fisici, fino alle peculiarità più radicate e profonde della natura umana!

Dal punto di vista geometrico il Pentagramma, chiamato anche Pentalfa, Pentacolo, Pentacolo di Agrippa, Stella del microcosmo, Stella di luce, Stella dei Magi, Stella dell'Iniziazione - è un segno benefico che raffigura il corpo umano a braccia e gambe aperte.

Il pentagramma è anche conosciuto come Piede dei Druidi perché veniva utilizzato come protezione proprio contro i Druidi e le streghe.

Simbolo antichissimo e potente dai molteplici significati, presso gli antichi Egizi era l'immagine di Horus, figlio del Sole e di Iside, incarnava la materia prima, il Fuoco sacro, la sorgente inesauribile di vita e il germe universale di tutti gli esseri. In poche parole possiamo definire il Pentagramma come "il simbolo" per eccellenza dell'uomo-microcosmo.

Per la Magia tradizionale, il Pentagramma è un accentratore di potenza, felicità e amore. Esso rende sicuri di sé e sospinge verso la meta migliore, modera e contiene gli istinti dell'uomo amplificandone la genialità: è il simbolo di quell'energia capace di dominare le potenze demoniache e le attrazioni elementari.

Con Pitagora rappresentava il simbolo della salute, nel Medio Evo molti autori importanti adornavano le prime pagine dei loro manoscritti con Stelle a cinque punte: credevano così di riuscire a garantirsi il successo della propria opera e pensavano gli conferisse il dominio totale sugli spiriti della natura.

In esoterismo il Pentalfa rappresenta una stella che possiede forze segrete che possono essere utilizzate per il raggiungimento dei propri obiettivi e per realizzare i desideri.

MISTERO DELLA DEA CERERE

Cerere, sorella di Giove (identificata con la dea greca Demetra) era la dea della fertilità dei campi, nonché madre della Dea Proserpina, generata dall'unione con lo stesso Giove.

La sua statua è posta sulla cima di un piedistallo in stile barocco realizzato in marmo di Carrara, posto all'interno di una vasca per il contenimento dell'acqua emessa dagli ugelli idrici.

E' abbigliata con vesti classiche ma pudiche, con aria e posa flemmatica, nell'atto di brandire una falce.

Il piedistallo quadrato su cui poggia, il cui bordo piega simmetricamente in modo sinuoso, presenta su ogni lato un mascherone corruciato, dalla cui bocca sgorga acqua, che finisce in una prima vasca sospesa in forma di quattro grosse conchiglie, da questa trabocca direttamente verso la vasca principale più bassa, posta a terra e chiusa da un alto e robusto margine in pietra.

Nel compiere questo tragitto scorre irregolarmente sulla parte portante della fontana, costituita da quattro delfini angolari, anch'essi dotati di ugello-boccale, da una ricca copertura di finto pietrame riprodotto sempre in marmo, nel quale si trovano incastonate due lapidi testimonianti la costruzione dell'opera per mano dell'Orlando e l'identità della dea rappresentata e da alcune piccole figure scolpite, quali piccoli volti e animali marini.

Nella sua primitiva posizione, la fontana si trovava a fronteggiare il settecentesco palazzo dell'Università catanese, o Syculorum Gymnasium, luogo per cui, con dovizia di riferimenti culturali alti, era stata pensata dal suo artefice, il palermitano Giuseppe Orlando, che la scolpì nel 1757.

La commissione giungeva dal Senato catanese il quale, in base a quanto tramandato, accolse le richieste e le suppliche di parte della popolazione locale per l'erezione di un monumento finalizzato ad ingraziarsi il favore della natura e

della prosperità, vista la devastante carestia che attanagliava il val di Noto dal 1756.

Cerere, per definizione dea della fertilità, nonché divinità radicata nella cultura siciliana da secoli, fu dunque la figura divina, anche se pagana, prescelta per l'opera, che venne decretata fontana.

Inizialmente fu molto apprezzata, sulla base delle testimonianze dell'epoca il gradimento dell'opera risulta progressivamente scemare, tanto da parte della nobiltà catanese quanto della borghesia e più in generale della popolazione, forse anche per l'auspicato ma non concesso aiuto divino di cui l'opera era stata investita, finché il Senato non fece ufficialmente smontare l'intera fontana, spostandola al Borgo, luogo molto distante da piazza Università, anche se comunicante anch'esso con la principale via Etnea.

A partire da questo momento, attorno alla fontana sorsero dicerie e leggende popolari relative ad una certa sfortuna che l'avrebbe da sempre accompagnata. Ben presto la statua della dea venne vandalizzata con la mutilazione del naso e delle braccia, e quindi rattoppata.

Ad alimentare queste interpretazioni nefaste, contribuì nel 1882 la morte per infarto del suo restauratore, lo scultore Francesco Licata, proprio all'interno della vasca principale, dove si era introdotto per effettuare una semplice manutenzione.

Oggi la fontana è circondata da un corridoio piastrellato a ciottoli, con due basse rampe d'accesso, che a loro volta sono racchiuse da un gradevole praticello. L'impianto idraulico dell'opera, invece, si presenta in cattivo stato per via di superficiale manutenzione e per l'aggiunta, nel XX secolo, di alcuni tubi a spruzzo verticale, molto visibili ed antiestetici, infissi sul fondo della vasca più grande.

La fontana di Cerere è inoltre nota per un equivoco ormai divenuto storico che riguarda proprio il suo nome. All'indomani della realizzazione, il popolo catanese la scambiò per la Dea Pallade ed iniziò a chiamarla in maniera

dispregiativa la “tapàllara”. Ancor oggi la statua è simpaticamente ricordata con questo particolare soprannome, che viene spesso utilizzato per indicare una ragazza poco affascinante. Non è raro infatti che a Catania una giovane donna non molto bella possa essere definita “lària comu a tapàllara ‘do Bùggu” (brutta come la “tapàllara” del Borgo).

SIMBOLI ESOTERICI

I simboli abitano il nostro inconscio e ci guidano oltre che parlarci, attraverso vari strumenti e "veicoli" come tatuaggi, simboli esoterici, sogni, simboli animali e molti altri sistemi contenuti nell'astrologia e nell'uso dei tarocchi, tanto per dirne alcuni, oppure nell'uso delle rune celtiche (oroscopi), simboli psichici e inconsci per antonomasia. Sta a noi imparare correttamente il linguaggio che essi, ma in realtà noi stessi, usano per farci sapere cosa dobbiamo fare per il nostro bene, oppure cosa evitare nella vita così da crescere interiormente senza troppi ostacoli derivati dai nostri stessi errori.

Diamo spesso per scontato quello che riconosciamo solamente come grafismi a volte senza significato ma che in realtà nascondono significati simbolici molto profondi, utili a noi stessi per primi.

Lo spirito non usa il linguaggio per comunicare, preferendo i simboli, che racchiudono una mole notevole di significati che qualsiasi linguaggio umano non potrebbe apportare alla mente senza interi tomi educazionali, mentre un solo simbolo nasconde dentro il suo tracciato una miriade di questi significati.

Molte culture hanno racchiuso immani conoscenze in pochi disegni o in raffigurazioni che non comunicano nulla ai non iniziati, riuscendo così a nascondere, per proteggere, la conoscenza che aveva richiesto spesso migliaia di anni di studi, così da non far cadere informazioni sensibili e, a volte, pericolose, a chi non poteva gestire quella conoscenza simbolica.

I simboli hanno dei significati precisi. Ogni parola, disegno, danza, pittura, è un simbolo che parla alle nostre tensioni emotive sprigionando dei significati che vengono tradotti dalla ragione in idee, propositi, principi ed elementi dottrinali con cui noi indichiamo il mondo e la sua realtà profonda.

Avere su un muro scolastico il crocifisso o la Costituzione della Repubblica non è la stessa cosa. Col primo indichiamo ai ragazzi che devono soffrire e

rivendichiamo il nostro diritto a farli soffrire, mentre con la Costituzione noi indichiamo nei ragazzi i portatori degli stessi nostri diritti e, per conseguenza, i doveri che noi abbiamo nei loro confronti.

Un simbolo parla per allusione, dice una cosa e ne intende un'altra. Dentro di sé c'è un qualcosa di oscuro, che ne impedisce un'analisi ed una definizione chiara ed universale. Rappresenta la sintesi di pensieri complessi, a cui ciascuno di noi può trovare nuove interpretazioni.

Leggere un simbolo è come guardare in un caleidoscopio, che al minimo cambiamento disegna nuove figure.

Tra i tanti simboli di cui siamo circondati, uno dei più importanti è la Stella Fiammeggiante. Come tutti i simboli, può avere mille e più interpretazioni. D'altra parte, se ci concentriamo solo su un segno od un numero, lo vedremo ovunque. Ogni calcolo, più o meno forzato, ci porterà ad ottenere il tal numero, ed ogni costruzione geometrica ci farà vedere la tal figura, se noi lo vogliamo.

Per Platone il pentagono era simbolo di salute, armonia e disciplina, mentre il dodecaedro rappresentava la quintessenza o l'etere, che componeva i corpi celesti e l'anima. Secondo Platone infatti il cosmo aveva la forma di dodecaedro.

Questa figura solida si può anche costruire appoggiando i pentagoni sugli spigoli di un cubo, che verranno toccati tutti e dodici quanti essi sono. Si può quindi dire che il dodecaedro circoscrive perfettamente un cubo. Sempre secondo Platone, il cubo simboleggiava la Terra, la vita terrena, e quindi il materiale.

Riflettendo su questo si può allora pensare allo spirito che pervade la materia, oppure che il dodecaedro simbolizzi il passaggio dalla forma all'idea, dal fisiologico allo spirituale. Se apriamo la struttura del dodecaedro possiamo ottenere diverse figure, ma come dicevo in precedenza, se cerchiamo qualcosa a tutti i costi, la troveremo.

In questo caso possiamo ottenere una spirale, altro simbolo a noi caro e di cui si può discutere a lungo. Si può anche ragionare sul fatto che la figura solida più elementare che si possa ottenere unendo più pentagoni regolari assieme abbia dodici facce. Sul numero 12 si può dire di tutto...partendo dai segni zodiacali, passando per le fatiche di Ercole, arrivando agli apostoli e agli dei della mitologia greca e norrena. Segno divino o semplice coincidenza?

Studiando il pentagono in sé come figura geometrica, ci sono molte osservazioni da fare. Innanzitutto è ricco di sezioni auree e di triangoli aurei. Il numero d'oro è riscontrabile nei rapporti tra le aree dei cerchi circoscritti ai vari pentagoni che si possono costruire uno dentro l'altro; tra le aree dei pentagoni stessi; tra i perimetri delle figure...e via dicendo. Continuare sarebbe un semplice esercizio di matematica, fine a sé stesso. Non si può però non pensare all'importanza del numero d'oro a livello esoterico.

Più interessante è forse notare che il pentagono ha una caratteristica particolare: prolungando i suoi lati all'infinito si ottiene una stella a cinque punte, un pentagramma o pentalfa. Unendo le cinque punte si ottiene un altro pentagono regolare, ma con direzione opposta. Lo stesso si può fare unendo internamente i vertici del pentagono. Si ottiene un pentalfa più piccolo, con direzione opposta a quello che lo ha generato. Il pentagono ha quindi una progressione infinita.

L'alternanza dei suoi sensi di orientamento si possono interpretare come un'alternanza tra opposti che danno equilibrio. Il pentagono con la punta rivolta verso l'alto è da sempre simbolo positivo. In esso si può inscrivere la figura di un uomo. L'uomo vitruviano, con la testa in alto e gli arti che occupano gli altri quattro vertici è indice del dominio dello spirito sulla materia. Al contrario, il pentagono con la punta verso il basso è emblema degli istinti e dell'animalità, ed è spesso associato a simboli satanici, inscrivendo al suo interno la testa di un caprone.

La progressione infinita che si ottiene disegnando pentagoni uno dentro l'altro può essere allora interpretata come l'eterna lotta tra il bene ed il male, in cui nessuno esce vincitore.

Il pentalfa, con le sue cinque punte, può anche rappresentare i cinque sensi dell'uomo, oppure i quattro elementi, sommati al quinto, che è l'etere.

In passato si associava il numero 5 al dio della guerra Marte e alla costellazione del Toro. E' allora un caso che negli USA il centro che presiede ai conflitti militari abbia la forma di pentagono e che da esso prenda il nome, e che esso sia inoltre allineato con la costellazione del Toro?

Il pentagono è presente in natura, che è permeata da leggi e simmetrie, e gli esempi sono svariati. Esistono piante grasse con questa struttura; i ranuncoli, come altri fiori, hanno cinque petali; senza parlare delle stelle di mare. Il pentagono è infatti una figura piacevole da vedere, forse a causa delle sue proporzioni e della sua simmetria. Se pensiamo poi alla stella di mare, che si rigenera da un suo solo frammento, possiamo associare al pentagono anche l'idea di rinascita.

Rimanendo sempre nel campo della natura, se tagliamo trasversalmente una mela, ciò che comparirà sarà la figura del pentagono, che è quindi associabile, per proprietà transitiva, alla conoscenza e alla libertà. La mela è presente nella simbologia cristiana, ed è legata soprattutto al serpente, che la usò per tentare Eva.

Spesso si dimenticano però altre rappresentazioni in cui si vede Maria porgere un pomo a Gesù ancora in fasce.

Se vogliamo poi trovare altri significati al pentagono, proviamo a prendere una striscia di stoffa, o di qualsiasi altro materiale flessibile. Se la annodiamo otteniamo un pentagono perfetto, senza bisogno di fare calcoli astronomici.

Si può interpretare il nodo semplice come simbolo di unione, oppure di ritorno sui propri passi, sulle proprie convinzioni, per poi cambiare direzione e scegliere quella che ci sembra più corretta.

Una parentesi la meritano anche i tarocchi. Se studiamo gli arcani maggiori vedremo che il quinto è rappresentato dal Papa. Esso esprime l'autorità spirituale, la saggezza. Siede tra le colonne del tempio di Salomone. Il quarto arcano è l'Imperatore, che ha un ruolo diverso rispetto al precedente, ma ugualmente autorevole, anche se terreno.

Ritorna allora alla mente Platone, che considera il cubo un elemento legato alla vita terrena. L'Imperatore siede infatti su di un trono cubico, come cubica è la pietra che l'Apprendista è tenuto a lavorare. Pensando al nostro percorso iniziatico, potremmo vedere nel Papa la figura del Maestro Venerabile.

Come il Papa dei tarocchi, egli rappresenta il ponte tra il mondo terreno e quello spirituale. E' egli infatti che nel passaggio al grado di Compagno rivela la Stella Fiammeggiante all'Apprendista. Tante possono essere le interpretazioni di un semplice simbolo. Ognuno darà la propria personale.

La progressione infinita del pentagono è forse il vero segreto di questa figura, cioè che il suo studio non ha termine, come non ha termine lo studio di ciò che rappresenta, ovvero il cosmo e lo spirito umano.

Federico II fu definito l'eternista, per la fissità del suo pensiero mistico, perché voleva trasformare il suo regno in luogo di delizie: "paradisus mundi".

I simboli esoterici più interessanti risalgono infatti al periodo svevo e furono voluti dal superstizioso Imperatore. Egli amava circondarsi di negromanti, astronomi, indovini, aruspici, ecc. e si faceva condizionare dai loro pareri tanto che non entrò mai a Firenze solo perché un oracolo gli aveva predetto che sarebbe morto nella città sub florem. Sappiamo anche che, per ironia della sorte o per profezia, morì a Settimo Fiorentino.

La fontana dell'elefante: Realizzata nel 1736 dall'architetto Giovanni Battista Vaccarini, come emblema della città di Catania, il quale si ispirò all'elefante della Minerva a Roma del Bernini, utilizzò alcuni cimeli dell'antica

città, quali l'elefante lavico di età romana (o bizantina per alcuni studiosi) e l'obelisco egiziano di granito di Syene (l'odierna Assuan), con geroglifici relativi al culto della dea Iside e che si ritiene fosse una delle mete del Circo Romano di Catania.

Sull'elefante, meglio conosciuto come Liotru, sono state formulate diverse ipotesi e leggende legate al mago Eliodoro. Quanto di vero ci sia, infatti, nella figura di detto mago ed in tutto quel mondo di leggende, stregonerie ed incantesimi di squisito sapore medievale che ruotano attorno al Liotru catanese, non è possibile dire con esattezza.

Lo storico Matteo Gaudioso ha validi motivi per affermare che il prestigioso pachiderma, già oggetto di culto in età pagana, cadde in disgrazia dei catanesi con l'avvento del Cristianesimo e tornò in auge nella prima metà del XII secolo.

L'elefante era già popolare agli albori del Cinquecento e presente nell'antico Palazzo Senatorio, la cui costruzione, iniziata verso il 1350, o forse dopo, venne ultimata nei primissimi anni del XVI sec, probabilmente nel 1507, dopo una lunga serie di interruzioni e di rifacimenti.

In quell'epoca, dunque il Liotru stava a guardia del palazzo municipale, per volere del re Carlo di Borbone, e lì lo coglie il terremoto del 1693, seppellendolo fra le rovine del palazzo stesso, da dove il Vaccarini lo raccolse, con le zanne rotte, mettendolo in sesto, collocandolo al centro della sua scenografica piazza Duomo. La base che reggeva l'obelisco è custodita ancor oggi all'interno del Castello Ursino di Catania.

Il Mago Eliodoro: Famosissimo leggendario negromante della seconda metà del secolo VII, altrimenti detto Diòdoro, Liòdoro, Teodoro. Secondo la leggenda, tramutava gli uomini in bestie e faceva apparire le cose lontane improvvisamente presenti. Essendosi, però, burlato anche degli esponenti della Città, questi decisero di condannarlo a morte. Ma inutilmente, giacché il mago,

grazie ai suoi diabolici poteri, riuscì a scampare dalle mani del carnefice: si fece portare velocemente dagli Spiriti per aria in Costantinopoli e, con la stessa celerità, restituire in Catania.

Ingannato dal prodigio, il popolo gli tributò onori quasi divini, che ottennero l'effetto di renderlo ancor più temerario; esorcizzato, dopo altre avventure sataniche, Eliodoro fu attratto da San Leone (detto il Taumaturgo, vescovo di Catania dal 765 al 785) nella fornace ardente, e ridotto in cenere; da Liodoro derivò il nome di Liotru, più tardi dai catanesi trasferito all'Elefante.

Nel documento in questione (una lettera del 17 novembre 1239 da Lodi) l'imperatore Federico II scrive a Riccardo riassumendogli i cantieri architettonici in corso in Sicilia ai quali egli è preposto ed in base a ciò gli studiosi lo definirono supervisore delle fabbriche regie.

Architetto di Federico II, anzi capo di tutti gli artisti dell'Imperatore. Molti sono i castelli di rifacimento o di creazione di Riccardo. Quello di Caltagirone, di Enna, di Agira, di Licodia Eubea e di Augusta, restauri nel Castello di Lentini. Basti da solo pensare alle sue due opere tipiche, castello Ursino di Catania e Castel del Monte (Puglia), in cui la frase tematica unica ha duplice modulazione militare e civile.

Chiesa Santo Carcere: Il portale, in stile romanico, riconducibile all'inizio del sec. XIII, proviene dalla vecchia chiesa normanna che costituiva il duomo di Catania. Le colonne, disposte a strombatura, hanno il fusto intagliato a motivi geometrici (a scacchiera e spiraliformi), che ricorrono nell'archivolto a ghiera multipla e sono concluse da capitelli intagliati. Sulla faccia esteriore dei due stipiti, con motivi zoomorfici e/o floreali e girali e nelle figure cabalistiche che si trovano sull'archivolto.

Giovanni Paternò Castello dei principi Biscari scrisse una propria interpretazione della simbologia: <<Questa porta formò l'ingresso principale del nostro duomo fino al 1734. E benché non sia di primitiva costruzione sveva,

si può comunque considerare come tale, giacché i simboli con le colonnine e i capitelli furono aggiunti nel 1241 da Enrico di Palimberga, vescovo eletto di Catania, proprio in segno di adulazione dell'Imperatore Federico II.>>

Il portale è l'unico esemplare di Romanico pugliese presente in Sicilia, fu eretto a seguito del disastroso terremoto del 1169, in sostituzione del portale originario, il committente fu Federico II di Svevia, il quale ne richiese specificamente le sculture sovrastanti i capitelli.

La simbologia è stata sempre ampiamente dibattuta: dallo scampato anno Mille, ai moniti contro i peccati e le condotte immonde (in particolare contro la lussuria), dal ruolo di protettori in qualità di figure apotropache, al simbolismo storico, fino alle annunciazioni dell'Apocalisse.

Alcune figure dominano su tutte: le ondine bicaudate (sirene con due code) che talora mostrano il sesso (il cui ruolo non deve essere dissimile dalle sirene di omerica memoria), scene di caccia o di lotta, grifoni, arpie, leoni spesso colti in atti di aggressione contro una preda.



Detto portale è ad arco semicircolare ed ai tre angoli di ciascun lato, fra l'uno e l'altro stipite, sono altrettante colonne che sostengono un architrave con otto piccole basi, sopra sei delle quali posano altrettanti animali simbolici, tra i quali meritano special menzione un leone, una tigre, una scimmia e un uccello. Il settimo posto è occupato da un uomo assiso in sedia eurale e l'ottavo, oggi vuoto, lo era di una donna in atto supplichevole.

Gli animali raffigurano i vari sentimenti, dai quali era pervaso l'animo di Federigo verso amici e nemici. Il leone è la generosità e la forza; la tigre, la ferocia; l'orso, forse, il paese d'origine della gente sveva, vale a dire il nord, dove allora le foreste erano piene di orsi; la scimmia, la derisione; e l'uccello, che qui non è affatto una aquila, che non ha né laccio né serpente attorcigliato al collo e che quindi è un'altra cosa dell'emblema già detto incastrato nella nicchia del sul lato nord del castello Ursino, simbolo della vigilanza.

Ed io penso così dalla forma piatta e grossa dell'uccello, massime verso il gozzo, e dalla stratificazione e modellazione delle penne, in special modo di quelle che adornano le ali corte e graduate. Di sicuro l'uccello appartiene alla famiglia dei gallinacci e ne rappresenta, benché mal fatto, il prototipo, il gallus vigilans. Ma nella stessa porta giova fare ancora un'altra osservazione, e cioè che, tra i rosoni piccolissimi contornanti l'archeggiato in ordine simmetrico, nel primo a destra entrando, è scolpita una chimera, lo strano e antico animale cabalistico, personificante la forza che ispira la saggezza negli uomini.

L'uomo rappresenta la sintesi del mondo, se assiso tocca i tre livelli cosmici: terrestre, atmosferico e celeste. Si differenzia per questo dal regno animale. Nei simboli numerici è identificato col numero 1.

Gli Svevi, come i Goti, in effetti avevano raffigurato sui loro stendardi l'orso, ma questo animale ha anche un altro significato nella cultura celtica, è l'opposto del cinghiale, simbolo della classe sacerdotale; potrebbe interpretarsi come una presa di posizione da parte dell'Imperatore nei riguardi della Chiesa.

Il gallo è un simbolo solare annuncia il levarsi del sole nel Nord, infatti raffigura la vigilanza guerriera, potrebbe anche trattarsi di una pernice.

La chimera, infine, è un mostro con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di drago o serpente, seduce chi le si consegna. Per ucciderla è necessario cacciarla nel suo covo. Nei capitelli medievali simboleggia la personificazione delle forze sataniche ed è la quintessenza dei pericoli di terra e del mondo, soprattutto come simboli degli impeti vulcanici. Nel nostro caso dell'Etna.

Compagnia dei Bianchi: A Firenze, fin dal 1375 era una confraternita, i cui affiliati vestivano cappe bianche e cappuccio dello stesso colore. Nel 1411 (circa) essi si riunivano in masse di migliaia di individui, uomini e donne e formavano lunghe processioni dietro a crocifissi portati a spalla.

La Compagnia dei Bianchi si trovava anche in altre zone d'Italia, ed anche in alcune città siciliane. Molto è stato già scritto sulle Confraternite, la loro origine, la storia ed il peso che esse hanno avuto nel corso dei secoli sono state oggetto di ricerche approfondite ed autorevoli studi: privilegiato momento d'aggregazione laicale, di formazione spirituale e di esercizio delle cosiddette opere di misericordia, largamente attive in tanti secoli della storia della Chiesa.

Un breve profilo di queste associazioni va in ogni modo tracciato per definirne, almeno per grandi linee, l'importanza che ebbero nel mondo cristiano e soprattutto, quella di Catania, ci interessa in modo particolare per l'opera perpetrata nel corso dei secoli fino ad oggi.

La presenza e l'opera delle Confraternite è ancora viva in quelle che oggi continuano ad essere presenti in città e paesi, eredi di una tradizione gloriosa, custodi gelose di riti, tradizioni orali, usanze che si sono inserite nella vita religiosa e nella pietà popolare con segni incancellabili. Richiama a prestigiose istituzioni caritative preludio del moderno volontariato e ad eccellenti testimonianze artistiche di alto livello o di taglio popolare.

Le Confraternite sono associazioni cristiane, basate sull'aggregazione tra i fedeli, sull'esercizio di opere di carità e di pietà e sulla diffusione del culto. Sono costituite canonicamente in una Chiesa, tramite formale decreto dell'Autorità ecclesiastica, l'unica che le può modificare o sopprimere.

Alcune delle caratteristiche della Confraternita sono: lo statuto, il titolo, il nome, una foggia particolare d'abiti. I loro componenti conservano lo stato laico e restano nella vita secolare; essi non hanno quindi l'obbligo di prestare i voti,

né di fare vita in comune, né di fornire il proprio patrimonio e la propria attività per la Confraternita.

Molto è stato già scritto sulle Confraternite; la loro origine, la storia ed il peso che esse hanno avuto nel corso dei secoli sono state oggetto di ricerche approfondite ed autorevoli studi: privilegiato momento d'aggregazione laicale, di formazione spirituale e di esercizio delle cosiddette "opere di misericordia", largamente attive in tanti secoli della storia della Chiesa.

La nobile Arciconfraternita dei Bianchi in Catania nel IV centenario della sua fondazione (1570 - 1970)

Cattedrale di Catania: Gli antichi manieri, con le loro imponenti mura e le numerose storie di visioni, hanno da sempre alimentato la fantasia e la curiosità dei tanti appassionati del soprannaturale. Non occorre però andare in Transilvania o nell'antica Scozia per sentir narrare di storie di fantasmi e di spettri che infestano castelli di antica costruzione.

Sotto il pavimento della Cattedrale, come in ogni chiesa immaginata prima delle vicende napoleoniche, vi è una cripta per seppellire i defunti. Secondo alcune leggende metropolitane, vi sarebbero custoditi dei tesori. Nulla di tutto ciò anche in questo caso: <<Ci sono soltanto i corpi di alcuni dei nostri vescovi del passato. Ma è tutto chiuso. Sono zone inaccessibili.>>

Don Giuseppe Maeli, viceparroco della Cattedrale di Catania svela gli arcani: <<Si tratta di una costruzione normanna, molto simile ad un antico maniero, alcuni passaggi esistono veramente, sotto il presbiterio c'è persino una tomba di epoca antichissima, forse una cappella.

Per accedervi c'è un ingresso, solitamente chiuso. Ultimamente si è dovuto aprirlo per verificare la stabilità della base dell'altare maggiore, in vista del ponteggio costruito per i restauri. Allora ho visto per la prima volta questo monumento.

È caratteristico ed in più ci dimostra come ci fosse, in epoca precedente alla costruzione della cattedrale, un luogo per il culto dei defunti. Quest'area, quindi, è stata considerata importante sin dalle origini della presenza cristiana a Catania. Sarebbe bello renderlo visitabile. Ma ci vuole tempo, soldi, e, perché no, qualche finanziamento.>>

Castello di Leucatia: Meglio noto come il castello dei fantasmi, si trova a Catania nel quartiere di Barriera del Bosco ed è ancor oggi legato ad un'intrigante storia di sangue e presenze sospette. Venne edificato nel 1911 per volontà di un ricco commerciante di origine ebrea con l'intenzione di farne dono alla giovane figlia prossima alle nozze. La giovane, però, per nulla disposta a compiere il grande passo insieme allo sposo prescelto, preferì sfuggire al suo bieco destino decidendo di gettarsi dalla torre più alta del maniero, suicidandosi.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale il castello, così come gli edifici adiacenti, furono requisiti dalle forze tedesche, divenendo altresì un vera e propria roccaforte antiaerea. Dopo la guerra il Castello di Leucatia venne acquistato dal Comune di Catania.

Nel 2001 l'amministrazione comunale ha deciso di destinare una nuova vita al maniero, procedendo ad una ristrutturazione ed inaugurando al suo interno la Biblioteca Rosario Livatino, di circa 200 metri quadri, che fornisce servizi di approfondimento culturale tramite la fruizione di libri, periodici ed attività culturali.

Elefanti Nani: La credenza che la Sicilia sia stata la terra dei Ciclopi sarebbe dovuta al ritrovamento, da parte degli antichi, dei resti fossili di elefanti nani: il cranio di questi animali, ben più grande di quello umano, provvisto al centro di un foro nasale o meglio proboscidale, sarebbe stato scambiato per una cavità orbitale e attribuito pertanto ad esseri giganteschi con un solo occhio in fronte: un esemplare di questo genere, classificato come *elephas mnaidriensis*, è custodito nel museo dell'Istituto di geologia di Palermo.

Non bisogna dimenticare del resto che l'elefante è il simbolo ufficiale della città di Catania, e questo dato si ricollega con tutta probabilità al fatto storico che la Sicilia, nel paleolitico superiore, possedeva tra la sua fauna originaria anche l'elefante.

Infine è probabile che fenomeni naturali, come quelli eruttivi e sismici, propri dei crateri vulcanici, presenti numerosi nell'isola, siano stati visti come l'effetto delle attività tipiche di questi esseri giganteschi.

Comunque siano andate le cose, sappiamo in ogni caso che già presso Esiodo i Ciclopi, figli della Terra, ed in numero di tre fornivano a Zeus il tuono e il lampo: la stessa prerogativa di provetti lavoratori dei metalli venne loro riconosciuta nella tradizione successiva.

Nulla di più semplice quindi che pensare all'eruzione vulcanica come all'effetto della lavorazione in una gigantesca officina di fabbri divini, così gli antichi collocarono il paese dei Ciclopi ai piedi dell'Etna (dal greco Katàne = Catania), il maestoso vulcano tutt'ora attivo che domina la Sicilia orientale.

Arco delle Benedettine: E' la leggenda secondo cui l'arco sarebbe stato il primo caso di abusivismo edilizio a Catania. Dopo il devastante terremoto del 1693, vi fu, infatti, una vera e propria rivoluzione urbanistica che trasformò le tipiche stradine della città in vie molto ampie.

Il convento di San Benedetto ostruiva il passaggio della nuova via Crociferi e le suore non potevano permettersi di costruire una nuova struttura sulla strada, perché avrebbe richiesto il pagamento di una tassa molto alta. La legge, infatti, stabiliva che tutto ciò che veniva eretto durante il giorno era tassabile.

La tradizione racconta che le suore, per eludere la normativa, fecero costruire in una sola notte un arco, visibile ancora oggi, che univa le due parti del convento. La verità, probabilmente, è che riuscirono a stipulare un compromesso con le autorità.

Fantastiche leggende: Una città così ricca di storia come Catania, con le sue fantastiche leggende ormai meritatamente conosciute a livello nazionale, non poteva certo sottrarsi a quello che è l'immenso palcoscenico delle storie popolari, quei racconti tramandati di generazione in generazione che spesso si rivestono di un fitto velo di mistero.

In questo particolare scenario assumono quasi sempre un ruolo principale i fantasmi, eteree presenze di uomini, anziani, donne e bambini protagoniste un tempo di tragiche vicende e che ancora oggi ritornano a ricordare le loro tristi storie. Anche la nostra città vanta un consistente numero di "storie spettrali", questa è una delle tante.

Teatro della vicenda, o meglio delle vicende visto che i racconti sono numerosi, è l'Ospedale "Ascoli Tomaselli", oggi accorpato nell'azienda Ospedaliera Garibaldi. La sua costruzione ebbe inizio nel 1935 e fu completata quattro anni dopo, nel 1939, tanto che non rimase il tempo di arredarlo perché ebbe inizio il secondo conflitto mondiale.

L'edificio attraversò quel periodo buio della nostra storia, le sofferenze e le tristi vicende che lo caratterizzarono, e coloro che ne furono protagonisti sembra che ancora oggi ritornino per ricordare, a chi ha modo di vederle, il loro passato.

Le storie e le leggende intorno all'Ascoli Tomaselli circolano in città ormai da molto tempo, a raccontarle non soltanto ragazzi facilmente suggestionabili ma anche insospettabili medici che vi hanno lavorato, inservienti e infermiere; già ancor prima che la struttura venisse chiusa, che i reparti venissero dismessi e trasferiti in altra sede, tra i corridoi semi bui sembra si aggirassero misteriose presenze, che si udissero passi e sinistri rumori.

Le prime apparizioni vennero notate dietro le finestre del secondo piano della struttura centrale, forme non sempre facilmente distinguibili, alcune delle

quali vennero descritte da qualcuno come quelle delle tipiche donne siciliane dei secoli scorsi, con dei fazzoletti neri in testa, altri invece parlarono di soldati tedeschi in uniforme.

I racconti più dettagliati furono quelli di una ostetrica che aveva lavorato per anni nella struttura. Le apparizioni avvenivano spesso durante la notte, e con esse gli strani rumori che però non erano di catene, come nei classici racconti di fantasmi, ma quelli di un treno che correva sulle rotaie; inutile dire che non esiste alcuna linea ferroviaria nei pressi dell'edificio.

La presenza che è stata più volte segnalata è quella di suor Annina, così almeno la ribattezzò l'ostetrica, una monaca ospedaliera che per molti anni si era occupata dei ricoverati, in particolare delle donne e dei bambini.

Si presentava solitamente dopo il rumore delle rotaie e vagava nei corridoi, quasi continuasse ancora a svolgere il suo lavoro, recandosi nelle stanze e soffermandosi di tanto in tanto pensierosa; si presentava come una donna molto alta, magra, vestita di bianco e con in testa il tipico berretto delle suore ospedaliere degli anni Quaranta.

Altri infermieri riferirono di aver incontrato anche figure femminili che descrissero come delle dame dell'alta aristocrazia, sedute in sala d'attesa, come se aspettassero di essere ricevute per un consulto. Tutte le apparizioni, quando qualcuno tentava di avvicinarsi, sparivano improvvisamente.

Nessun lenzuolo bianco, nessuna scena da brivido, le apparizioni dell'Ascoli Tomaselli sembrano appartenere ad un vissuto che continua a riproporsi all'infinito e riguardano presenze appartenenti a diversi periodi storici, come quella dell'ex infermiera addetta alla sterilizzazione degli strumenti in sala operatoria, che alcuni videro ancora aggirarsi per i corridoi con la sigaretta in bocca, così come faceva sempre durante i momenti di pausa.

Ognuno è ovviamente libero di interpretare queste storie come meglio crede, rimane il fatto che i testimoni sono tanti, tutti assolutamente privi di un qualsiasi interesse personale nel raccontare queste vicende.

EBRAISMO A CATANIA

Narra la leggenda che, dopo aver distrutto il Tempio di Gerusalemme (70 d.C.) , il malvagio Tito riempì tre navi di ebrei e le abbandonò al mare senza capitano, ma il buon Dio mandò una tempesta che le fece naufragare una in Spagna, una a Genova e l'altra in Sicilia.

In realtà però la presenza ebraica nella nostra isola, già citata da Cicerone, è probabilmente frutto di immigrazioni dall'Egitto verso il I sec. a.C.

Tuttora sono molte le città siciliane che mostrano le tracce di questa storia antica. A Siracusa, nel sottosuolo di quella parte di Ortigia che ancor oggi si chiama la Giudecca, è possibile ad esempio visitare un raro e straordinario esempio di bagno ebraico (Miqweh).

La più antica testimonianza della presenza di una comunità ebraica nella nostra città si deve a due epigrafi funerarie: una, trovata a Roma, parla di un tale Amachios di Catania ed è datata alla fine del III sec. d.C. , l'altra, emersa in via Sanguiliano, riporta la data del 21 ottobre 383.

Da allora la comunità andò crescendo progressivamente, diventando uno dei cardini dell'economia cittadina, in cui essi portarono attività commerciali ed artigianali prima assenti (lavorazione del ferro e del vetro colorato, tessitura di stoffe, coltivazione del baco e lavorazione della seta, oreficeria...); inoltre, prima dell'attivazione dei corsi dell'Università (1444), ebrei erano i più apprezzati medici operanti in città.

Questo aveva posto molti di loro in un posizione privilegiata nella società cittadina, a livello dell'alta borghesia e in generale ne aveva reso per lo più ben tollerata la presenza in città.

Eppure a guardare bene qualche traccia ancora esiste.

Anzitutto nella toponomastica: la via Gisira (alle spalle dell'attuale piazza Mazzini) trae il suo nome dalla gizyah, una tassa musulmana poi mantenuta

anche dai Normanni, che gli ebrei dovevano pagare per poter godere della libertà di culto e poter costruire una nuova sinagoga.

E anche l'intitolazione alla Madonna della Catena, che tuttora si mantiene, dell'area in cui sorgeva il cimitero ebraico (attuale zona via Plebiscito) era usanza diffusa dopo il 1492, come simbolo della liberazione dalla iniqua pravitati yudaica.

Ancora più evidente la presenza ebraica fra le maestranze che lavorarono alla costruzione del Castello Ursino (1239-1250): disegnate sulla torre Nord-Ovest si notano infatti due Menorah, il candelabro a sette bracci del tempio di Salomone a Gerusalemme.

Più discussa la derivazione del famoso Pentalfa che si trova sopra il finestrone di Levante e che, se non ha nulla a che vedere con la stella di David (che ha sei punte), può essere invece collegata alla simbologia cabalistica di ascendenza ebraica, ben conosciuta da Federico II.

E in fondo lo stesso simbolo di Catania, 'u Liotru, ricorda i mitici incantesimi del mago ebreo Eliodoro e il suo scontro con il Santo Vescovo Leone

Ma la storia la scrivono i vincitori, e il popolo ebraico è sempre stato vessato da una sorte avversa che lo ha portato a continue migrazioni e lotte per la sopravvivenza. Così anche la loro permanenza in Sicilia si conclude con l'ennesima cacciata, quella decretata dai cattolicissimi sovrani Ferdinando e Isabella di Spagna il 31 Marzo 1492.

La più antica testimonianza della presenza di una comunità ebraica nella nostra città si deve a due epigrafi funerarie: una, trovata a Roma, parla di un tale Amachios di Catania ed è datata alla fine del III sec. d. C. , l'altra, emersa in via Sangiuliano, riporta la data del 21 ottobre 383.

Da allora la comunità andò crescendo progressivamente, diventando uno dei cardini dell'economia cittadina, in cui essi portarono attività commerciali ed artigianali prima assenti (lavorazione del ferro e del vetro colorato, tessitura di

stoffe, coltivazione del baco e lavorazione della seta, oreficeria); inoltre, prima dell'attivazione dei corsi dell'Università, ebrei erano i più apprezzati medici operanti in città.

Questo aveva posto molti di loro in un posizione privilegiata nella società cittadina, a livello dell'alta borghesia e in generale ne aveva reso per lo più ben tollerata la presenza in città.

Ma non erano tutte rose e fiori. Gli ebrei restavano pur sempre cittadini di serie B, vessati da mille tasse, servi della Regia Camera, ciclicamente oggetto di violenze e discriminazioni, obbligati ad indossare segni distintivi di riconoscimento.

Per poter praticare le proprie tradizioni e culti, separati dalla comunità cristiana, verso il VII secolo, la comunità ebraica si era raccolta sulla collina di Montevergine (anche se le porte della Giudecca catanese non furono mai chiuse, e molti ebrei vivevano anche fuori dai suoi confini).

Questo nucleo originario (Judeca suprana) si estese progressivamente verso sud-est (Judeca suddana), fino quasi ad inglobare la stessa Platea Magna cioè il cuore religioso, politico ed economico della città. Essa comprendeva due sinagoghe, un ospedale, un macello, un cimitero fuori le mura e un bagno per le purificazioni rituali che traeva le sue acque dall'Amenano (Judicello).

L'eruzione del 1669 e il terremoto del 1693 hanno sconvolto la topografia cittadina, cancellando le tracce fisiche del quartiere ebraico, mentre l'incendio dell'Archivio storico comunale nel 1944 ha fatto perdere molti preziosi documenti.

Ma ancor prima di queste distruzioni è come se la città avesse cancellato dalla memoria collettiva la presenza degli ebrei. Eppure a guardare bene qualche traccia ancora esiste.

Anzitutto nella toponomastica: la via Gisira (alle spalle dell'attuale piazza Mazzini) trae il suo nome dalla gizyah, una tassa musulmana poi mantenuta

anche dai Normanni, che gli ebrei dovevano pagare per poter godere della libertà di culto e poter costruire una nuova sinagoga.

E anche l'intitolazione alla Madonna della Catena, che tuttora si mantiene, dell'area in cui sorgeva il cimitero ebraico (attuale zona via Plebiscito) era usanza diffusa dopo il 1492, come simbolo della liberazione dalla iniqua pravitati yudaica.

Ancora più evidente la presenza ebraica fra le maestranze che lavorarono alla costruzione del Castello Ursino (1239-1250): disegnate sulla torre Nord-Ovest si notano infatti due Menorah, il candelabro a sette bracci del tempio di Salomone a Gerusalemme.

Più discussa la derivazione del famoso Pentalfa (stella esoterica a cinque punte) che si trova sopra il finestrone di Levante e che, se non ha nulla a che vedere con la stella di David (che ha sei punte), può essere invece collegata alla simbologia cabalistica di ascendenza ebraica, ben conosciuta da Federico II.

E in fondo lo stesso simbolo di Catania, il Liotro, ricorda i mitici incantesimi del mago ebreo Eliodoro e il suo scontro con il Santo Vescovo Leone.

Ma la storia la scrivono i vincitori ed il popolo ebraico è sempre stato vessato da una sorte avversa che lo ha portato a continue migrazioni e lotte per la sopravvivenza. Così anche la loro permanenza in Sicilia si conclude con l'ennesima cacciata, quella decretata dai cattolicissimi sovrani Ferdinando e Isabella di Spagna il 31 Marzo 1492.

Dell'ebraismo a Catania si hanno notizie certe da una lettera di Papa Gregorio Magno al Vescovo di Catania San Leone II Taumaturgo. Fu lui, nell'aprile del 596, a sconfiggere il mago Eliodoro, il quale disturbava le funzioni ecclesiastiche e produceva misture per sedurre le belle donne.

Il ricordo ebraico era ancora vivo nel 1453. Secondo gli atti dei giurati, la loro vita non poteva scorrere tranquilla in Sicilia, se non attraverso lo sborso di denaro, maggior pena, questa, per chi, del denaro aveva fatto ragione di vita.

Il terremoto del 1693 contribuì a far perdere il ricordo della Judea di Catania, mentre l'eruzione del 1669, seppellendo l'antico quartiere della giudaica superiore, unitamente al vicino cimitero fuori porta, sconvolse l'antica sistemazione urbanistica e la toponomastica.

Anticamente la Giudecca Soprana di Catania si estendeva dal vecchio declivio Montevergine della Ss. Trinità, fino alla spianata della Cipriana, comprendente i quartieri del Corso, del Tindaro, del Bastione degli Infetti, Santi Cosma e Damiano di Piazza Machiavelli.

La Giudecca Sottana si estendeva lungo il corso del fiume Amenano (Judicello) e precisamente in via Pozzo Mulino, San Pantaleone, Via Orfanelli, Via Pozzo Canale, Via della Lettera, Piazza Mazzini, Piazza Francesco d'Assisi.

La capacità giuridica degli ebrei ha inizio il 3 febbraio del 398, allorché il Cristianesimo diviene la religione ufficiale dello Stato Italiano, col divieto delle funzioni presso i tribunali rabbinici. Gli ebrei vengono così esclusi dalle cariche pubbliche, costretti al pagamento di un tributo particolare (aureum coronarium), da raccogliere cumulativamente nelle singole comunità, unitamente al divieto di matrimoni con cristiani, sotto pena adulterio ed alle testimonianze contro cristiani.

Soltanto con l'avvento di Carlo Magno, dopo tristi parentesi barbariche, si torna alla politica della tolleranza, incoraggiando i commerci e tenendo rapporti con l'Impero d'Oriente, tramite gli ebrei.

Nel 1235 la comunità ebraica risiedette in un quartiere entro le mura di città, denominato giudecca e partecipò alla costruzione del Castello Ursino (1239-1250), come dimostrano i riferimenti alle simbologie giudaiche impresse dagli operai a decorazione dell'esterno del maniero.

Nel corso del XIV secolo il primo nucleo comunitario si accrebbe e conquistò la zona a sud; per questo periodo si dotò di due sinagoghe, un ospedale, un macello e persino un cimitero poco fuori le mura.

La comunità ebraica di Catania era prevalentemente in affari con il mercato del pesce e come era d'abitudine si affacciava su di un fiume, nel caso catanese sull'Amenano che prese da essi a chiamarsi Judicello, adoperato per i bagni rituali delle donne.

Il rapporto con i Cristiani apparve fondato su una reciproca tolleranza e mentre mancano testimonianze di disordini in città relativi alla convivenza tra le due comunità religiose, apparve un certo amalgamarsi tra le due: persino alla fine del XV secolo, poco prima della espulsione dai territori aragonesi, in città era in costruzione un grande edificio per la produzione della seta in cui Ebrei e Cristiani avrebbero lavorato assieme.

Testimonianza della comunità ebraica di Catania nel XIII secolo: Torre delle Bandiere, Castello Ursino.

Un caso abbastanza affascinante è legato alle vicende del cosiddetto Castello della Leucatia, costruito nel quartiere settentrionale di Canalicchio e oggi sede di biblioteca e auditorium comunali, costruito nel 1911, ove è possibile notare una serie di stelle di David a decorazione dei cornicioni.

L'edificio, si racconta, venne eretto da un ricco ebreo come dono di nozze per la figlia, promessa ad un professionista catanese, non ricambiato dalla fanciulla che preferì togliersi la vita. I lavori si interruppero e il palazzo venne svenduto ancora in cantiere, mentre la ragazza fu imbalsamata e posta in una teca di cristallo dentro una lussuosa cappella presso il cimitero comunale.

L'evento luttuoso fece nascere la diceria popolare relativa alla presenza di un fantasma di donna che aleggerebbe nella torre del palazzo. Vera o falsa la vicenda dei suoi primi proprietari, della origine ebraica del palazzo sarebbero vistose prove le stelle di David tutto lungo i suoi cornicioni.

Nel 1938, sulla base del censimento fascista, a Catania vivevano 75 Ebrei di cui pochi erano originari catanesi. Una importante eccezione è costituita da Antonino Lanza, di madre ebrea, deportato a Dachau da cui si salvò.

Dal 2009 Catania è l'unica città che, pur non avendo una sinagoga, ha ottenuto dall'Ucei, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, l'autorizzazione all'accensione del candelabro durante la Hanukkah, festa ebraica delle luci. Nel 2010 la manifestazione, svolta in piazza Università, è stata rovinata da un atto vandalico, probabilmente di natura antisemitica.

Gli ebrei erano obbligati ad esibire sugli abiti un segno distintivo costituito per gli uomini, dalla rotella, per le donne dalla rindella.

Essi, inoltre, dovevano pagare una particolare tassa personale aggiuntiva, detta gizia. La comunità ebraica catanese, discriminata nei secoli, rispetto alla cristiana, sviluppò presto uno spirito unitario, il quale contribuì a renderla specifica, rispetto alle comunità cristiane ed islamiche.

All'interno della città di Catania, sia nell'area nord occidentale, che in quella sud orientale, la presenza ebraica si affermò, al punto che, quartieri importanti della città etnea presero il nome di Judecca suprana e Judecca sottana e la comunità giudea poté costruire sinagoghe, dotarsi di cimitero ebraico, fuori le mura cittadine, dotarsi di un proprio macello per la lavorazione delle carni, in base ai dettami del Talmud (testo sacro dell'ebraismo) ed alla legge di Mosè.

La città di Catania, grazie agli ebrei, sviluppò nel medioevo una fiorente attività di produzione della seta, insieme alle varie attività commerciali, di credito e di artigianato, gli ebrei catanesi furono bravi in varie attività professionali, fra cui, quella medica li rese famosi e rispettati e ciò venne testimoniato fra i tanti da Josef Abanasia, primo Dienchelele, ossia giudice supremo di tutti gli ebrei di Sicilia, per volere di Re Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo.

Tra il 1362 ed il 1492, circa 170 ebrei riuscirono ad esercitare la professione medica in Sicilia, numerosi dei quali a Catania, dove alcuni riuscirono a diventare persino docenti del neonato ateneo catanese, così

molti medici ebrei siciliani ebbero modo di farsi apprezzare, in caso di necessità, anche dalla comunità cristiana catanese.

La judecca sottana si era ingrandita a scapito della soprana degli ebrei più poveri, conquistando i luoghi dei commerci, avvicinandosi agli uffici pubblici, al mare, alle banche, alla loggia di città, al foro lunare (mercato del lunedì), alle Triscini (ai piedi del Monastero di San Giuliano) fino alla Malfitana, fra l'attuale piazzetta Scammacca ed il Porticello Saraceno.

Questi stanziamenti pagavano canoni di affitto ad ordini religiosi ed alla Chiesa Maggiore, poiché non voleva per Catania il rigido (ghetto) divieto di tenere bottega commerciale anche fuori della giudecca, per cui, la città si dotò di una seconda Sinagoga al centro, proprio nel cosiddetto quartiere di mezzo, all'incrocio fra il Vicolo degli Angeli e Vicolo sant'Anna, presso l'Amenano.

Agli ebrei, però, era fatto divieto di possedere immobili, quindi, dovevano affittare dai monasteri di San Giuliano, San Placido, santa Caterina, San Benedetto, Cattedrale.

L'ubicazione delle due giudecche lungo il corso dell'Amenano fu fatale alla prosperità della comunità di Catania, vi furono le epidemie del 1463 e del 1483 (morbo di Judichello), infatti, si credeva che le sue acque fossero infette. Così nel 1463 le morti dei giudei furono molteplici. In seguito a tale minaccia, la giudecca si era ridotta dalle 200 famiglie, fin qui benestanti, in poche decine.

Particolarmente esosi i diritti (grancia) spettanti all'Abazia di Santa Maria di Nuovaluce, quartiere della Rotonda, avente diritto da Artale I d'Alagona, nobile, militare e politico catalano del XIV secolo, sostituitosi allo stesso Alagona, confermato nel 1392 da Re Martino, stante la ribellione degli Alagona, riconfermato il 15 marzo del 1403 i capitoli fra ebrei della Giudecca e Monastero. Da ciò deriveranno i diritti del Monastero su metà della Giudecca.

Durante il periodo in cui gli ebrei si trovavano in Sicilia, c'erano dei riti liturgici, di cui uno, edito a Costantinopoli nel 1580, consta di 190 fogli, l'unica copia si trova a New York, trattasi di un formulario delle preghiere per le feste ed i Sabati speciali. Come venivano celebrate le feste in Sicilia?

Gli Ebrei godevano di ampia libertà senza aver a che fare col cristianesimo, secondo le bolle papali ed i diplomi reali, quindi erano liberi, senza dover subire molestie.

Le feste erano: il Sabato, le Neomania (capo del mese), le Feste delle Trombe (Capodanno), i sette giorni degli Azimi (Pasqua), la Pentecoste, l'Espiazione, la Festa delle Tende o dei Tabernacoli (delle Capanne), dove il popolo stava sette giorni sotto capanne intrecciate di foglie e rami d'albero.

In base alla normativa religiosa non era loro consentito di consumare carne di animali che non fossero stati macellati da un ebreo, secondo un particolare metodo, né consumare alcune parti delle stesse bestie, ancorché uccise ritualmente.

Le contese fra cristiani ed ebrei erano frequenti, infatti, lamentavano di dover acquistare carni scartate dagli ebrei.

Esistevano delle bocciarie giudaiche siciliane vicino le sinagoghe, dove le carni macellate venivano poi vendute all'interno della "bocciaria magna" della città.

La loro lingua diffusa in Sicilia era l'arabo, anche dopo le deportazioni a Lucera (Puglia) da parte di Federico II, così essi videro rompersi bruscamente e definitivamente il loro rapporto con l'isola, dopo la loro espulsione decretata nel 1494. Prima di allora avevano avuto il monopolio dei commerci, della pesca, dell'arte delle tintorie della seta, della lavorazione del corallo, mentre l'arte bancaria non era particolarmente sviluppata.

Durante l'arco di tempo che va dalla rivolta del Vespro (1282) alla creazione del viceregno spagnolo in Sicilia (1402) l'economia siciliana conobbe

l'acuirsi di numerosi periodi di crisi, con decadimento in tutti i settori, ma non toccarono il campo degli ebrei.

La popolazione ebrea sul finire del XV secolo è stata calcolata in circa 37000 persone, che divennero oggetto di attenzioni del Santo Uffizio, alimentando un odio virulento popolare nei loro confronti, così numerosi ebrei, accusati di far proselitismo, furono fatti massacrati su ordine del Vicerè di Sicilia Lope III Ximenez de Urria per impiccagione i capi della sedizione. Questa misura non soffocò, bensì, alimentò il movimento antisemita.

Man mano la crisi isolana si estese anche alle comunità ebraiche, così nel giugno del 1492 il bando di espulsione fu pubblicato in Sicilia con pena di morte e confisca dei beni, per cui, dovevano lasciare l'isola entro il 18 settembre.

Entro tre mesi avrebbero dovuto pagare i debiti, riscuotere i crediti, pagare indennizzi alla corona. Nei decenni successivi si cominciò ad alimentare il sospetto che, con l'espulsione delle comunità ebraiche, i limiti loro imposti avessero costituito un ulteriore colpo per la declinante economia siciliana.

CATANIA MASSONICA

In diversi ambienti pubblici catanesi, da qualche tempo a questa parte, serpeggiano tensioni e preoccupazioni: il leit motiv è “la Massoneria si è impadronita della città. La Massoneria comanda a Catania. Questa è una città che non ha scampo!”.

Ma esiste la Massoneria a Catania? E se la risposta è affermativa, di quale Massoneria si tratta? Sicuramente abbiamo a che vedere con una leggenda metropolitana. Un rebus: c'è chi vuole creare allarmismi, o gli allarmismi sono giustificati?

Dicerie controverse, ma c'è chi sostiene che di dicerie non si tratti in quanto la leggenda presenta varie sfaccettature. C'è da aggiungere, infatti, che anche negli ambienti massonici gira, da qualche tempo a questa parte, un'altra più interessante, quanto inverosimile, leggenda metropolitana, che, al momento, non comprendiamo cosa possa significare: che l'erede di Licio Gelli sia un attempato e ben posizionato catanese.

Anche questa leggenda sa di panzana, figurarsi! A nostro avviso, senza nulla togliere ai catanesi massoni (visibili o coperti che siano) ci viene difficile ritenere che proprio nel capoluogo etneo risieda e viva un erede spirituale del noto venerabile di Arezzo. E come dire che a Catania c'è un gemello di Andreotti. Impossibile.

Se avessero affermato che a Catania c'è qualcuno pronto a prendere il posto del maestro Gelli, ad aspirare ad una posizione di comando come quella che, soprattutto, per una questione anagrafica il Licio internazionale non può più sostenere, la leggenda allora avrebbe potuto avere una sua credibilità.

Così come è stata diffusa questa voce insidiosa non si presta che a commenti sarcastici e c'è da dubitare fortemente che possa corrispondere a realtà.

Ciò non significa che la massoneria occulta non abbia il suo peso nella vita del capoluogo etneo e della Sicilia nel suo complesso sociale, politico ed economico. Anzi: siamo convinti che è l'occulto che forse domina incontrastato su ogni cosa che possa produrre danaro.

Una guida per un viaggio iniziatico tra le tenebre dell'isola del sole, raccogliendo dai luoghi e dai personaggi di un passato più o meno lontano. E come capire altrimenti la Sicilia?

Lasciamo parlare le pietre, i monumenti, gli edifici, i culti, i riti, le leggende, le usanze e persino i dolci. L'essenza esoterica della Sicilia ce la restituiscono anche scrittori come lo spiritista Luigi Capuana e Luigi Pirandello. E ancora Gesualdo Bufalino, che dal lutto della malattia risorse alla luce di una vita di lucido pensiero e Giuseppe Tomasi di Lampedusa, impietoso analista di una classe aristocratica, la sua, al crepuscolo e di una nascente borghesia.

Questo è innanzitutto un libro alla ricerca dei simboli perduti. Trovare il significato non è semplice, sia perché occorre risalire alle antiche tracce delle religioni misteriche che Egizi, Persiani, Frigi, Traci, Greci ci hanno lasciato, sia per i lunghi secoli trascorsi dall'esecuzione di un manufatto, sia perché la trasmissione di un certo sapere era orale, velato in più modi.

Distinguendo tra esoterismo e occultismo, il libro tratta anche del ruolo delle diverse correnti della Massoneria, del Magnetismo animale e dell'omeopatia, dell'interesse per il sonnambulismo e lo spiritismo di larghi strati di intellettuali e medici sperimentalisti, delle prime applicazioni di nuovi metodi sul versante della psichiatria, degli slanci anticlericali e libertari contro il monopolio della chiesa di una relazione col sacro.

CATANIA ESOTERICA



Esoterismo è una dottrina od un complesso di dottrine a carattere segreto, destinate agli iniziati. Elementi esoterici sono presenti nella magia, nell'alchimia, nelle religioni gnostiche e misteriche, nella qabbalah e nelle culture primitive. Cresciuto in Sicilia, Federico II fu definito l'eternista per la fissità del suo pensiero geosophico, perché voleva trasformare il suo regno in luogo di delizie: paradisus mundi.

I simboli esoterici più interessanti risalgono infatti al periodo svevo e furono voluti dal superstizioso Imperatore. Sappiamo che egli si circondava di negromanti, astronomi, indovini, aruspici, ecc. e si faceva condizionare dai loro pareri, tanto che non entrò mai a Firenze solo perché un oracolo gli aveva predetto che sarebbe morto nella città sub florem. Sappiamo anche che, per ironia della sorte o per profezia, morì a Settimo Fiorentino.

Fra le leggende più suggestive va ricordata quella per cui ogni cattedrale potrebbe crollare come un castello di carte se ne scoprisse la chiave di tutte le chiavi, ovvero quell'elemento strutturale unico e segreto su cui si baserebbe l'equilibrio a tutt'oggi stupefacente di spinte e contropinte.

Proprio i Templari, alloggiati nei sotterranei del Tempio di Salomone a Gerusalemme, vi avrebbero scoperto documenti risalenti all'antica sapienza esoterica ebraica delle Leggi divine dei Numeri, dei Pesi e delle Misure e li avrebbero consegnati alle associazioni affiliate all'Ordine perché ne facessero tesoro per le loro costruzioni.

In questo modo i Templari avrebbero fatto degli architetti gotici, gli eredi spirituali di HIRAM, il mitico artefice del Tempio di Gerusalemme.

Passando ai fatti, è vero che la fioritura delle cattedrali gotiche è cronologicamente concomitante con lo sviluppo dell'Ordine templare in Francia, parallelo alla sua presenza militante in Terrasanta.

È altresì vero che lo studio comparato delle cattedrali, a partire dalla loro ubicazione, rivela l'applicazione di conoscenze che solo in tempi molto recenti sono diventate di pubblico dominio, come quelle coltivate dalla geobiologia (studio delle radiazioni telluriche, delle onde cosmiche, delle onde di forma e del loro interagire sull'ambiente e la salute).

È ancora vero che i temi iconografici (statue, rilievi, capitelli, decorazioni pavimentali, vetrate...) al di là di quelli spiccatamente sacri, accolgono molteplici simboli riconducibili alla magia e all'alchimia. Ma tutto questo non prova di necessità la mediazione dei Templari.

Il culto del sole in Federico II va ricercato nella teoria dei duo luminaria, proposta da Innocenzo III, ex tutore dell'Imperatore: il papa discendente da Dio, rappresenta il sole, che fa brillare la luna, l'imperatore, della propria luce riflessa.

Quindi l'imperatore dovrebbe sottomettersi al papa come fa la luna col sole. Federico ovviamente volle identificarsi col sole. Spesso veniva chiamato Re Sole e più volte era stato riproposto il simbolo della corona coi raggi, vedi Castel del Monte.

Il portale, in stile romanico, riconducibile all'inizio del sec. XIII, proviene dalla vecchia chiesa normanna che costituiva il duomo di Catania. Le colonne, disposte a strombatura, hanno il fusto intagliato a motivi geometrici (a scacchiera e spiraliformi), che ricorrono nell'archivolto a ghiera multipla e sono concluse da capitelli intagliati.

Sulla faccia esteriore dei due stipiti, con motivi zoomorfici e/o floreali e girali e nelle figure cabalistiche che si trovano sull'archivolto.

Giovanni Paternò Castello scrisse una propria interpretazione della simbologia: Questa porta formò l'ingresso principale del nostro duomo fino al 1734. E benché non sia di primitiva costruzione sveva, pure si può considerare come tale, giacché i simboli con le colonnine e i capitelli furono aggiunti nel 1241 da Enrico di Palimberga.

È ad arco semicircolare e ai tre angoli di ciascun lato, fra l'uno e l'altro stipite, sono altrettante colonne che sostengono un architrave con otto piccole basi, sopra sei delle quali posano altrettanti animali simbolici, tra i quali meritano special menzione un leone, una tigre, una scimmia e un uccello.

Il settimo posto è occupato da un uomo assiso in sedia eurale e l'ottavo, oggi vuoto, lo era di una donna in atto supplichevole. Gli animali raffigurano i vari sentimenti, dai quali era pervaso l'animo di Federigo verso amici e nemici.

Il leone è la generosità e la forza; la tigre, la ferocia; l'orso, forse, il paese d'origine della gente sveva, vale a dire il nord, dove allora le foreste erano piene di orsi; la scimmia, la derisione; e l'uccello, che qui non è affatto un'aquila, che non ha né laccio né serpente attorcigliato al collo e che quindi è un'altra cosa dell'emblema già detto incastrato nella nicchia del sul lato nord del castello Ursino, ma potrebbe anche essere un gallo, simbolo della vigilanza.

Di sicuro l'uccello appartiene alla famiglia dei gallinacei e ne rappresenta, benché mal fatto, il prototipo, il *gallus vigilans*. Ma nella stessa porta giova fare ancora un'altra osservazione cioè che, tra i rosoni piccolissimi contornanti l'archeggiato in ordine simmetrico, nel primo a destra entrando, è scolpita una chimera, lo strano e antico animale cabalistico.

A proposito della Pentalfa, ossia la stella a cinque punte (stella di David) su una finestra del castello Ursino di Catania dobbiamo ricordare che il Pentagramma esisteva in un fregio della sinagoga galilea di Cafarnao (dove Gesù guarì un uomo) riconducibile al II secolo d. C, Gaudioso pertanto ipotizza che nella costruzione del castello Ursino di Catania potevano avere avuto parte

attiva maestranze ebraiche e che l'architetto Riccardo da Lentini poteva essere ebreo.

Altro elemento ebraico presente sul castello Ursino evidenziato da Gaudioso è la Menorah, ossia il candelabro a sette bracci sul fronte del lato Nord. Il simbolo della Menorah è nella ricerca della verità, attraverso lo sviluppo armonico delle capacità permeate di pensiero ed azione.

Le 7 luci rappresentano i cicli vitali della terra: la nascita, la crescita ed il declino degli uomini, degli animali e delle piante, legati al ciclo lunare, al ricrescere della luna e nel percorrere il suo ciclo infinito di nascita e di morte nel Cielo. Il suo ciclo si compone di 4 fasi ed ognuna di esse dura all'incirca sette giorni.

LA CULTURA EGIZIA

Gli Egizi possono essere considerati invasori ante litteram della Sicilia rispetto ai Greci, c'è da dire che la cultura di questo popolo trovò facile allocazione nel mondo misterioso dell'isola e vi attecchì in maniera profonda dando luogo a credenze esoteriche che furono assorbite dal mondo pagano e trasferite di pari passo nel mondo cristiano.

Riferimento in particolare ad un culto ben preciso che ebbe fortuna in Sicilia, quello alla dea dei morti Iside, accoppiata a quella del suo sposo Osiride.

Il mondo così misterioso che rivelava l'Etna con i suoi tremori, con il suo fuoco prorompente, con la sua forza distruttrice non poteva non trovare il terreno fertile per la cultura professata dagli Egizi dell'oltretomba, immaginata come una realtà dove i morti continuavano a vivere e ad accudire alle loro faccende d'ogni giorno.

Tale cultura, ancora oggi è viva nel catanese, dove esiste la credenza che i morti in un determinato giorno dell'anno vengono tra noi a premiare i bambini buoni con dolci, giocattoli e doni simbolici?

In altri posti vi è la Befana che pensa a queste cose con riferimento ad altre mitiche leggende. Da noi non è così, perché sono i morti che portano i regali ai bambini. Da noi addirittura è stata istituita la cosiddetta "fera de' morti", che tanti crucci crea al Comune e disagi anche alla circolazione cittadina.

Non è questo un retaggio profondo della cultura egizia?

Non è questo il volere affermare quanto sostenuto dal popolo dei faraoni in materia d'oltretomba?

A guardia di questo mondo invisibile ma reale, la cultura greco-romana sostituì l'immagine di Iside con quella di Proserpina, signora e regina degli inferi, accompagnata a quella di Plutone, novello Osiride, suo compagno in eterno nella gestione delle anime trapassate.

LA MELAGRANA DI CIBELE

Che attinenza potrà mai esserci con la dea greca Cibele, protettrice della fecondità ed il nome di una via di Catania? Nella zona a nord di Catania esiste una via a lei intitolata, a dimostrazione di come in tempi remoti la città fosse mèta di molteplici dominazioni.

Cibele si inserisce, dunque, nel novero delle Grandi Madri ed è una divinità protettrice della fecondità, degli animali selvatici e della natura selvaggia, all'interno della quale si aggira su di un carro trainato dai leoni.

Secondo la mitologia greca Agdidtis ed Attis erano servitori che guidavano il carro della dea Cibele, erano evirati ed il loro sangue bagnava l'albero del melograno, facendolo rifiorire rigoglioso e carico di succosi frutti.

Il simbolismo del melograno, frutto che cresce e matura in zone dal clima caldo come la Sicilia è originariamente collegato al culto della dea anatolica (Asia Minore nei pressi della città di Troia) Cibele, il cui nome significherebbe “grotta”, o sacra pigna, a simboleggiare il pube femminile, la Grande Madre di tutti i viventi, infine, protettrice della fecondità, rappresentata sempre in posizione eretta, od assisa sul trono con ai lati due leoni.

L'allusione alla “sacra pigna” è quindi riferita al ciclo riproduttivo della donna che, dopo la piena maturità, esaurisce la sua fase procreativa.

Cibele, la dea greca, di cui Zeus era perdutoamente innamorato, non ricambiato, colei che ha creato l'universo senza bisogno dell'intervento maschile, vergine inviolata e madre degli dei, nella religione cattolica il suo corrispettivo è nella figura di Maria Vergine e nel dogma della madre di Gesù per diretto intervento dello Spirito Santo.

Nell'antica Grecia il melograno era sacro a Cerere, Demetra, Giunone, Persefone e Dioniso. A Roma le spose usavano adornarsi i capelli con rametti di melograno, da qui le Madonne del Botticelli e Leonardo da Vinci, effigiate con

la melagrana. Nella iconografia era raffigurata la sua testa turrata sulle antiche monete in uso a Smirne, nell'Impero Romano.

In Sicilia, tra i frutti più antichi, misteriosi e dalla simbologia di più lunga durata c'è la melagrana. Plinio il Vecchio amava definire il melograno “mela cartaginese”, perché introdotto a Roma dai mercanti fenici provenienti da Cartagine, l'antica, fiorente città punica.

Anticamente in Egitto il melograno veniva impiegato come pianta medicinale, tutte le sue parti (radice, corteccia, fiori, foglie, frutti) servivano alla pratica curativa.

LA NINFA ETNA

Etna il cui nome divenne quello del vulcano che domina la città di Catania, il mito vuole che Etna (oggi scoperto satellite di Giove) sia una ninfa, figlia di Urano e Gea (Madre Terra), o, secondo antiche versioni, di Briareo, gigante dalle cento mani, allorché Efesto, dio greco del fuoco e Demetra, divinità femminile greca, si disputarono il possesso della Sicilia (terra di vulcani e di grano), Etna intervenne come mediatrice nella loro contesa. Ella è considerata anche la madre dei Palici, che avrebbe avuto da Efesto.

Da sempre, per scaramanzia non viene mai chiamata per nome, bensì, semplicemente “a’ Muntagna”.

L’Etna è stata da millenni la vera grande musa ispiratrice di poeti e cantori, da Pindaro a Callimaco, da Ovidio a Dante e Carducci, mentre Goethe e Byron hanno trovato ispirazione dal suo fascino, così come Verga e Brancati, i quali hanno trovato linfa per le loro opere.

Il culto di Sant’Agata si richiama al fuoco dell’Etna, al punto da invocarla per esorcizzare il magma, così da bloccarlo nella sua discesa dai fianchi della montagna, mentre punta sui centri abitati, quindi, è una lotta contro il fuoco ed al suo dominio.

La stessa Passio della Santa Protettrice, come vuole la millenaria tradizione del martirio, presenta aspetti che richiamano il concetto di fuoco, di morte, ma anche di salvezza eterna, per tale motivo, fra le reliquie si conserva il Sacro Velo Verginale, capace, innumerevoli volte, di bloccare il corso della lava, a cominciare dal lontano 1329.

Si racconta che nel 1191 il re Riccardo Cuor di Leone, giunto a Catania per incontrarsi con il re di Sicilia Tancredi, donò a costui, per contraccambiare quanto ricevuto come contributo alla imminente Crociata (oro, argento, cavalli,

navi), “la meravigliosa spada magica, venuta da Avalon, che i Bretoni chiamano Caliburne”.

La spada Excalibur, com'è noto, nella tradizione bretone è strettamente associata, nonché alla conquista e al mantenimento del potere da parte di Artù, soprattutto al diritto e alla sacralità di tale potere. L'episodio riportato dal cronista sancisce pertanto una linea di continuità tra la tradizione cavalleresca bretone e la monarchia normanna in Sicilia.

Il nostro amato vulcano Etna è da tempo immemore legato indissolubilmente a storie, miti e leggende, incantevoli ed affascinanti. L'origine della parola Etna si perde nella nebbia della mitologia. In greco il nome Etna è femminile (*Aitna*). Esso è il nome di una ninfa, figlia di Urano e di Gea (il Cielo e la Terra) o del Titano Oceano, o del Gigante Briaréo.

Secondo alcune leggende, Aitna si unì un giorno ad Efesto, il dio del fuoco, e da tale unione nacquero i Palici, due gemelli robusti che, con i ciclopi, lo aiutarono nel suo lavoro di fabbro celeste.

Secondo altri racconti invece, i Palici sarebbero figli di Zeus e Talia, figlia di Efesto. In ogni caso, questi nomi sono sempre associati nelle tradizioni locali. A volte si fa derivare Aitna da *αἴνω*, verbo che esprime l'azione di bruciare con intenso calore. Questa ipotesi, sebbene comoda, non è convincente. Infatti i primi autori greci (Omero), sembra ignorassero del tutto i fenomeni vulcanici dell'Etna. Il drago Tifone, causa delle disastrose eruzioni, si supposeva, visse nelle viscere del vulcano omonimo.

In età romana il vulcano era conosciuto come Aetna, il nome derivava dalla parola greca *aitho* (bruciare) o ancor prima dalla parola fenicia *attano*, cioè fornace.

Gli arabi chiamavano la montagna *Gibel Utlat* (la montagna del fuoco); questo nome fu più tardi storpiato in *Mons Gibel* e successivamente, nel Medio Evo, in *Mongibello*, che deriva dall'italiano "monte" e dall'arabo “*djebel*” che ha

il medesimo significato e che è attualmente il nome della montagna, non del vulcano.

Le eruzioni regolari della montagna, spesso drammatiche, hanno reso l'Etna un argomento di grande interesse per la mitologia classica, la quale ha cercato di spiegare i terremoti e gli smottamenti tramite l'invenzione di dei e giganti. Eolo, il re dei venti, si diceva che avesse imprigionato i venti sotto le caverne dell'Etna.

Oltre alle gesta degli dei, la mitologia legata alla Sicilia è ricca di leggende di amore, come quella di Aci e Galatea. Aci era un pastorello che viveva alle pendici dell'Etna. Galatea, che aveva respinto le proposte amorose di Polifemo, lo amava. Polifemo, offeso per il rifiuto della ragazza, uccise il suo rivale nella speranza di conquistare la sua amata. Ma Galatea continuò ad amare Aci.

Così Nereide, grazie all'aiuto degli dei, trasformò il corpo morto di Aci in sorgenti d'acqua dolce che scivolano lungo i pendii dell'Etna. Non lontano dalla costa, vicino l'attuale Capo Molini, esiste una piccola sorgente chiamata dagli abitanti del luogo "il sangue di Aci" per il suo colore rossastro.

Sempre nei pressi di Capo Molini esisteva un modesto villaggio chiamato, in memoria del pastorello, Aci.

Nell'undicesimo secolo dopo Cristo un terremoto distrusse il villaggio, provocando l'esodo dei sopravvissuti che fondarono altri centri che, vennero chiamati Aci, in ricordo della loro città d'origine.

In particolare, molte storie sono riferite alla città di Catania e dintorni, quali la leggenda de "Il cavallo senza testa" o le storie legate al terremoto del 1693. A questo evento realmente accaduto sono legate due leggende catanesi: quella di "Don Arcaloro" e quella del vescovo Carafa.

La prima narra di una fattucchiera che aveva sognato Sant'Agata mentre supplicava il Signore di salvare la sua città dal terremoto, ma il Signore a causa dei peccati dei catanesi rifiutò la grazia. Il Barone Don Arcaloro si rifugiò in aperta campagna, dove attese che la profezia della strega si verificasse.

La seconda leggenda tratta del vescovo di Catania Francesco Carafa, capo della diocesi dal 1687 al 1692. La leggenda dice che questo vescovo, mediante le sue preghiere, era riuscito per ben due volte a tenere lontano dalla sua città il terremoto. Ma nel 1692 egli morì e l'anno dopo Catania fu distrutta.

L'iscrizione posta sul suo sepolcro ricorda proprio tale evento ed il ruolo incisivo delle sue preghiere.

L'OBELISCO DI PIAZZA DUOMO

La prima menzione del monumento è riferibile soltanto al Seicento, per l'arco di tempo tra il 1620 ed il 1639, risulta fondamentale la testimonianza di Pietro Carrera, scrittore e sacerdote siciliano.

Durante i lavori di ampliamento della porta settentrionale del palazzo vescovile, eseguiti nel 1620 per ordine del vescovo di Catania, nonché vicario generale apostolico, Giovanni Torres Osorio, l'obelisco, che per lungo tempo aveva espletato una funzione di architrave, dopo essere stato rimosso, fu lasciato in stato di abbandono nella "strada della Luminaria" vicino la "Piazza della Fiera del Lunedì" e nel 1639 giaceva ancora in questa condizione.

Raccolto più tardi, fu collocato nell'atrio del palazzo senatorio, dove rimase abbandonato per tanto tempo, sebbene il magistrato municipale avesse proposto di elevarlo in un convenevole luogo, come riferisce Giovanni Battista De Grossis, dell'Ordine francescano.

Il lodevole progetto, tuttavia, non ebbe la possibilità di realizzarsi. Nel 1677 il Principe Alessandro di Bournoville, governatore generale del Regno di Sicilia, convinse il Senato catanese ad erigere l'obelisco davanti al palazzo senatorio ed a corredarlo di una iscrizione, che fu successivamente recuperata da Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari per il suo Museo.

Grazie all'antiquario Bragamont, tribuno dei soldati svizzeri, fu innalzato contemporaneamente un altro frammento di obelisco (l'attuale n. 1067 del Museo Biscari), molto più corto del primo, quello che, all'epoca del Carrera, giaceva presso l'entrata della casa di Don Carlo Gravina, vicino il convento di San Francesco ove l'Arcangelo, tempo prima, aveva potuto vedere «più tronchi di Obelischi Hieroglificati».

La superbia degli obelischi ebbe una durata limitata: furono atterrati dal terribile terremoto che, nel 1693, devastò la Sicilia orientale. Da quel giorno rimasero negletti ed abbandonati.

I disegni incisi nell'obelisco non costituiscono una scrittura geroglifica di senso compiuto, atta a narrare il mito di Iside. Si tratta di una serie di segni ed elementi figurativi a fine esclusivamente ornamentale.

Dunque alla luce di queste considerazioni potrebbe essere ridimensionata l'ipotesi della dipendenza diretta del Vaccarini dal Bernini, sostenuta fino ad oggi dagli studiosi, senza la possibilità di un'alternativa.

L'obelisco negli studi, dal primo Novecento ad oggi, data la frammentarietà, disorganicità e laconicità delle ipotesi proposte, merita un giudizio complessivamente negativo rispetto agli studi prodotti dal Seicento all'Ottocento che avevano tentato di decodificare il sistema figurativo del monumento.

Nati nell'atrio del palazzo senatorio in attesa di essere eretti, nel 1727 l'archeologo olandese Giacomo Filippo d'Orville, consapevole dell'importanza dei due obelischi, manifestò l'intenzione di volerli fare innalzare a sue spese.

Si oppose a tale proposta il senato cittadino che poi finì per elevare il maggiore dei due a spese pubbliche nel 1736 con una sistemazione monumentale carica di significato religioso, vale a dire il trionfo del cristianesimo sul paganesimo.

Tale operazione fu preceduta da un "Atto di liberazione dell'Obelisco" redatto il 4 settembre 1735. Si trattava di un progetto di messa in posa dell'obelisco sul dorso di un elefante di lava, sopra la base marmorea della fontana di piazza Duomo.

Il valore simbolico religioso del monumento fu conferito con l'aggiunta di ornamenti e attributi della venerazione di Sant'Agata (la croce, la tavoletta angelica con le otto lettere traforate "M.S.S.H.D.E.P.L", i gigli e la palma ad opera dell'architetto Giovanni Battista Vaccarini, che, secondo l'opinione

comune, avrebbe preso come modello il monumento di piazza Santa Maria sopra Minerva a Roma eseguito dal cav. Bernini nel 1667.

Il Bernini, a sua volta, era stato ispirato nel progettare la citata fontana romana dall'*Hypnerotomachia* del Polifilo, in cui spesso si allude in generale alla civiltà egizia sia con la descrizione di piramidi, obelischi e mummie sia con l'inserimento di geroglifici. L'opera invero contribuì, specie nell'ambiente veneto, alla diffusione della moda dei geroglifici intesi come immagini-simbolo e spinse all'interesse per il mondo egizio.

In particolare l'iconografia poliphiliana (erotica commedia) di un elefante con un obelisco sormontato dalla palla non solo ispirò il Bernini, ma anche il Vaccarini che, probabilmente in modo autonomo, ne riprese il particolare della sfera, elemento omesso nel corrispettivo monumento berniniano. Dunque alla luce di queste considerazioni potrebbe essere ridimensionata l'ipotesi della dipendenza diretta del Vaccarini dal Bernini, sostenuta fino ad oggi dagli studiosi senza la possibilità di un'alternativa.

Il tema figurativo presenterebbe: genericamente "geroglifici" o "caratteri geroglifici" o in modo più specifico "geroglifici relativi al culto di Iside"; "figure di stile egizio", "figure e geroglifici ispirati al mito d'Iside" o, con lieve sfumatura, "geroglifici e disegni scolpiti tutt'intorno che narrano il mito di Iside". Diverse sono le ipotesi di provenienza: da Siene; dall'Egitto al tempo delle Crociate; da un tempio ellenistico di Iside a Catania; da un tempio di Iside di età romana; dal circo di Catania in qualità di meta o ornamento; trasportato a Catania in epoca romana.

Cronologicamente è stato collocato o nel IV secolo a.C. (associato al coevo culto di Iside a Catania) o genericamente in epoca romana o più specificatamente in "epoca romana imperiale". Inoltre è stata ripresa l'ipotesi che l'obelisco sia un prodotto locale, vale a dire realizzato in Sicilia in epoca ellenistica.

Lo studioso prof. Enrico Barbagallo riteneva che lungo la costa delle Sicilia orientale si svilupparono culti di Iside e di Serapide di importazione direttamente egizia in periodo tolemaico e collocava cronologicamente gli oggetti che testimoniavano questi riti al periodo della conquista romana (263-210 a.C.); datava invece più in alto, vale a dire all'inizio del III a.C., i numerosi obelischi in frammenti rinvenuti sia a Catania (compreso il nostro monumento) sia a Messina.

Considerava nel complesso questi frammenti di obelisco un genere di imitazione originale che si caratterizzava per alcuni specifici elementi: presenza di pochi ideogrammi, rozzamente imitati, che non riuscivano a comporre una scrittura geroglifica di senso compiuto e finalizzata a comunicare il fatto storico per cui erano stati eretti; le figure incise erano per la maggior parte divinità con i loro attributi religiosi, alcune tuttavia di difficile identificazione; le incisioni componevano dei sistemi figurativi che riempivano l'intero campo di ogni faccia, in accordo all'arte imitativa siriana di periodo tolemaico; presenza di elementi figurativi di tipo greco; gli obelischi di questo tipo dovevano essere eretti dinanzi a un tempio di culto.

Inoltre il Barbagallo giudicò l'obelisco dell'elefante un prodotto locale, prettamente siciliano sia per l'originale forma ottagonale sia per elementi figurativi spesso "arbitrari" (sfinge alata e barbata, figura inginocchiata in atteggiamento votivo identificata con Serapide, cioè dio greco-egizio).

Mise in evidenza che tale monumento non aveva elementi comuni con la classe degli obelischi di imitazione di periodo romano. Inoltre pose in relazione l'obelisco con oggetti veramente egizi rinvenuti a Catania, vale a dire una serie di bronzetti attribuiti al periodo saitico, cioè del papiro (VII a.C.) e con il "naoforo", cioè tipo di scultura egizia, solitamente un sacerdote in ginocchio.

In sostanza, la storia degli studi sull'obelisco dell'elefante presenta due fasi. Nella prima, dal 1639 fino al 1947, sono stati compiuti indubbi progressi:

illuminante è stato, senza ombra di dubbio, il contributo del Barbagallo che purtroppo non è riuscito a diffondere le sue valide osservazioni.

Dopo sei anni, nel 1953, si assiste ad una pesante caduta con il Pagliaro e con Santo PolICASTRO (1957); nel 1964 il prof. Santi Correnti inizia a diffondere l'ipotesi, fino ad oggi egemone, pur non essendo fondata, che questo monumento fosse un obelisco egiziano di granito proveniente da Siene, alto m. 3,61, con geroglifici narranti il culto di Iside.

Tale ipotesi è stata accolta e ripetuta senza il debito controllo dalla maggior parte degli studiosi locali, sprovvisti di un'adeguata conoscenza della lingua geroglifica egizia. Il Barbagallo, pur essendo ritornato sullo argomento nel 1991 con interessanti osservazioni e con un inedito schizzo delle figure incise sull'obelisco, non è stato più preso in considerazione.

Lo storico e letterato, nonché monaco benedettino, Vito Maria Amico, in "Catana illustrata", rivolgendosi a Carlo di Borbone gli riferisce che l'obelisco catanese eretto a piazza Duomo nel 1736, ornato di famosi simboli egiziani, è il principale monumento che si possa ammirare in Sicilia.

A tale colonna si deve attribuire certamente un posto di riguardo e per i misteriosi uomini e per gli uccelli, pesci, bestie e immagini di mondi diversi, ivi elegantemente iscritti, tanto da essere giudicata di poco seconda per valore alla Colonna geroglifica romana, la più numerosa al mondo.

Egli procede con la descrizione dell'obelisco: "È fatto di durissima pietra di Siene (l'odierna Assuan), volgarmente detto granito rosso d'oriente ed è cosparso di varie macchie color fuoco, chiamate con altro nome "Pyrropaecilon" (broccatello di Spagna); assomigliano a macchioline, o piuttosto a macchie di vetro brillante, ad otto mattoni, del tutto uguali; le figure della parte inferiore sono decurtate; hanno 14 palmi di altezza e due di diametro".

Lo stesso Amico ritiene che in questi obelischi i sudditi annotassero le ricchezze, i censi ed i tributi. Passando alle figure presenti sull'obelisco, egli sostiene che il personaggio rappresentato altro non può essere che un principe,

nell'atto di sottomettere con il ginocchio destro un bue Api, celebre Dio adorato dagli egizi.

Per quanto concerne l'origine di tali colonne, diverse sono le tesi, tra le altre, l'autore riporta quella dello scrittore e sacerdote italiano, Pietro Carrera, il quale ritiene siano state portate direttamente dall'Egitto dai Catanesi, ancor prima che Gaio Cesare Augusto, primo imperatore romano, portasse il suo obelisco a Roma.

Vito Amico sembra sposare questa tesi, aggiungendo, inoltre, che potrebbe essere stato portato anche dai Romani. Un'altra opinione vuole che sia stato scolpito dai Catanesi per poi essere stato attribuito ingiustamente agli Egizi.

Nell'osservare il disegno delle figure, le attitudini, i contorni non taglienti, le espressioni e finalmente la sfinge all'uso greco, l'autore giunge alla conclusione che la colonna non sia opera dell'antico Egitto, ma del tempo nel quale le belle Arti greche si erano introdotte dovunque.

Se il granito non provenisse dall'Egitto, aggiunge, si potrebbe anche supporre che sia stato lavorato in Grecia, oppure proprio a Catania; ma è inverosimile che fosse stata importata dall'Africa una pietra che per le sue proprietà strutturali non si presta bene alla scultura. Quindi si deve concludere che si tratti di un originale egizio, pervenuto a Catania per motivazioni a noi purtroppo ignote.

Per quanto concerne la sua storia, l'autore, citando il Carrera, afferma che la più antica memoria riferisce che esso dovesse servire da architrave della porta volta a tramontana del palazzo vescovile. Nel 1620 il vescovo catanese Giovanni Torres de Osorio, avendo voluto ampliare e rifare quella porta, lo fece portare via. Il Carrera assicura che al suo tempo era gettato a terra nella strada della Luminaria (via Etnea) vicino la Piazza della Fiera del lunedì.

Da lì fu poi trasportato presso il cortile della Loggia dove restò per lungo tempo, fino a quando giunse a Catania con le truppe ausiliarie di Germania, il

duca di Bernoville, capitano delle truppe ausiliarie austriache, apprezzandone il pregio, persuase il senato ad alzarlo davanti la Loggia.

Ad istanza dell'antiquario Bragamont, tribuno dei soldati svizzeri, venne anche eretto un altro obelisco, più corto del primo, il quale presenta nella parte bassa 5 piedi e mezzo di circonferenza, e ne ha 3 e mezzo di altezza.

Il monumento aveva quattro facce nelle quali erano rappresentate altrettante teste; nella parte superiore si notava un Ibis ed un piccolo uccello con faccia umana. Questo obelisco, al tempo del Carrera, giaceva presso l'entrata della casa della nobile famiglia Gravina, in piazza San Francesco.

Ambedue gli obelischi però caddero in seguito al terremoto che nel 1693 colpì la città, e restarono a terra finché nel 1727 Filippo d'Orville, passando per Catania, fece innalzare nel 1736 l'obelisco in Piazza Duomo.

Il forestiero olandese creò una fontana marmorea con alla base un elefante, prendendo spunto dalla fontana con obelisco eseguita dal Bernini nel 1667 in Piazza della Minerva a Roma.

L'ISOLA DELLA LUCE

Una guida per un viaggio iniziatico tra le tenebre dell'isola del sole, raccogliendo dai luoghi e dai personaggi di un passato più o meno lontano. E come capire altrimenti la Sicilia?

Lasciamo parlare le pietre, i monumenti, gli edifici, i culti, i riti, le leggende, le usanze e persino i dolci. L'essenza esoterica della Sicilia ce la restituiscono anche scrittori come lo spiritista Luigi Capuana e Luigi Pirandello.

Ed ancora Gesualdo Bufalino, che dal "lutto" della malattia risorse alla "luce" di una vita di lucido pensiero, e Giuseppe Tomasi di Lampedusa, impietoso analista di una classe aristocratica, la sua, al crepuscolo e di una nascente borghesia.

Questo è innanzitutto un libro alla ricerca dei simboli perduti. Trovare il significato non è semplice, sia perché occorre risalire alle antiche tracce delle religioni misteriche che Egizi, Persiani, Frigi, Traci, Greci ci hanno lasciato, sia per i lunghi secoli trascorsi dall'esecuzione di un manufatto, sia perché la trasmissione di un certo sapere era orale, velato in più modi.

Distinguendo tra esoterismo e occultismo, il libro tratta anche del ruolo delle diverse correnti della Massoneria, del Magnetismo animale e dell'omeopatia, dell'interesse per il sonnambulismo e lo spiritismo di larghi strati di intellettuali e medici sperimentalisti, delle prime applicazioni di nuovi metodi sul versante della psichiatria, degli slanci anticlericali e libertari contro il monopolio della chiesa di una relazione col sacro.

La Sicilia è l'isola dei numerosi contrasti, dei colori cangianti, dei sapori autentici, dei travagli interiori, di sofferenze mai sopite e di bellezze disperse, una terra dove il transito terrestre scorre lentamente, dove la natura sembra imitare il corso umano, fino a quasi specchiarsi e compiacersi.

Isola della luce intensa, dei primi bagliori e dell'abbandono, isola dei profumi selvaggi e spontanei, dei silenzi scroscianti e dei numerosi volti, isola delle tante radici e culture, crocevia di lingue e dialetti, declamata da suoi cantori, animata da storie e leggende, ferita da ricordi mai celati e da verità non ancora emerse.

Il meriggio del mare, il dimenare delle onde, l'impeto delle scogliere e le candide spiagge bianche, il candore delle agresti colline, il brusio della campagna, il fragore dei verdi giardini, il fasto dei teatri e delle chiese.

Ed ancora, l'incedere dei mulini a vento, il tepore dei rossi tramonti, il fascino dei vulcani ed il mistero di luoghi ancora ignoti.

Riti, tradizioni, feste popolari, costumi, vi guideranno tra i meandri di una terra sospesa, così lontana dai ritmi frenetici e restia a bruschi cambiamenti.

Isola dei miti, dei racconti, delle novelle e delle allegorie, isola delle forme e degli stili, del liberty e del barocco, dei castelli medievali e delle ville romane, delle torri saracene e normanne, isola delle contraddizioni, delle smentite e delle dimenticanze, delle idee fulminee e delle risposte ancora attese.

E' la terra degli eccessi e delle mancanze, un crogiolo di paesaggi ed etnie, custode di segreti ed arcani, di memorie e speranze, è una terra da scoprire, da leggere ed interpretare, una terra per pochi intimi.

MISTERO DELLE PIRAMIDI SOTTO L'ETNA

Sono nascoste tra filari di vigne o alberi da frutta. Si mimetizzano con il colore scuro del terreno, per via della roccia lavica con cui sono state costruite. Talvolta si trovano all'interno di proprietà private, ed è difficile riuscire a vederle. Altre volte sono servite da base per la costruzione di piccole case, oppure sono state quasi interamente distrutte. Si tratta di piramidi.

Piramidi edificate con la nera pietra lavica, mai sino ad ora descritte. Da Piedimonte Etneo, passando per Linguaglossa, Randazzo, Bronte sino ad Adrano, buona parte del versante centro-orientale della Sicilia è disseminato di una quarantina di piramidi coniche, con gli spigoli arrotondati, a gradoni.

A base rettangolare o quadrata, con altari sulla sommità, e ad ovest, in alcune ancora ben visibile, una rampa di accesso. Tutte sono strette tra recinti di muretti.

Autore di questa singolare scoperta è Antoine Gigal, una egittologa francese, che vive e lavora al Cairo come archeologa, insieme alla sua équipe.

Dopo un soggiorno a Catania, con l'aiuto delle poche informazioni disponibili, Gigal e alcuni componenti del suo team iniziano a studiare sulla cartina un percorso attorno all'Etna, in quelle zone dove erano state identificate le piramidi. È così che comincia un lungo viaggio di esplorazione.

«Abbiamo scalato colline, attraversato terreni di ulivi, fotografato, misurato. E con nostra grande sorpresa, siamo riusciti ad individuare circa quaranta piramidi. Molte più di quelle che contavamo di trovare. Sorprendente la somiglianza con i Nuraghi sardi, tuttavia non si tratta di monumenti funerari. Purtroppo alcune di queste piramidi sono danneggiate e non è facile identificarle, studiarle».

In alto, sul versante Nord dell'Etna, a 887 metri di altitudine, dietro i muri di una proprietà privata, Gigal, ne ha trovata una, a gradoni, alta circa 35 metri.

Tra Linguaglossa e Randazzo ve ne sono altre, una in un vigneto: «È perfettamente rettangolare, a gradoni, e con una scaletta che volge il fianco verso il vulcano». Tra Passopisciaro (Castiglione) e Francavilla di Sicilia se ne trova un'altra piuttosto grande di forma oblunga, dai gradini ripidi e diritti che salgono sino alla sommità dove è stata posta una sorta di piattaforma. «La rampa di accesso disegna all'interno della piramide un sentiero sinuoso, continua Gikal, Inoltre sono visibili come delle merlature, con doccioni che permettono lo scolo delle acque».

Ma qual è il popolo che può aver costruito piramidi in Sicilia? L'egittologa francese restringe il campo d'indagine attorno a due ipotesi. Una è che siano stati i Sicani: «Molto si deve ancora scoprire su di loro, certamente hanno occupato tutta la Sicilia e tracce della loro cultura si fanno risalire al III millennio avanti Cristo».

L'altra ipotesi, non priva di fascino è quella secondo cui a edificare le piramidi siano stati gli Shekelesh, una delle tribù che componeva il variegato gruppo noto come i "Popoli del Mare".

«Secondo la studiosa Nancy K. Sandars, originari della Sicilia sud orientale, gli Shekelesh sono un popolo che combatté contro l'Egitto, sotto i regni dei faraoni Merneptah e Ramses III. Gli archeologi hanno ritrovato villaggi Shekelesh a Tel Zeror, in Israele, e la loro identificazione come Siculi, la si suppone dalla scoperta in Sicilia di anfore identiche a quelle trovate presso Jaffa, ad Azor.

Questo popolo esperto nella navigazione, ha solcato tutto il Mediterraneo spingendosi anche oltre, ciò forse spiegherebbe perché si trovino le stesse piramidi in Sicilia, Tenerife e nell'isola di Mauritius».

Un aspetto infatti interessante, è proprio questo, che le circa quaranta piramidi individuate da Antoine Gikal, risulterebbero appartenere non solo a una stessa epoca, ma anche a una medesima civiltà, per via delle comuni caratteristiche: la pietra lavica, la cura nel levigare gli angoli, la stessa

disposizione spaziale, le rampe o scale d'accesso che giungono sino alla cima con vista privilegiata verso le sommità dell'Etna.

«Se osserviamo una cartina è interessante notare come le piramidi formino un cerchio che avvolge il vulcano. Che si tratti di un antico culto dedicato ad esso?» È ciò che sta valutando Gikal. «Abbiamo pure notato che molte piramidi sono vicine a importanti siti megalitici».

E questo lascerebbe spazio a una ulteriore teoria secondo cui l'antico popolo, artefice di queste costruzioni, abbia eletto, il centro della Sicilia, come luogo privilegiato per la diffusione di un culto molto importante dedicato al sole, come anche a due divinità, i gemelli Palici, figli di Zeus e della ninfa Talìa, gli dèi siciliani della navigazione e dell'agricoltura, protettori della zona vulcanica della piana di Catania.

«Faccio riferimento alle due divinità sulla base di un doppio sedile trono ritrovato in una delle piramidi. Ma ognuna di queste ipotesi, come lo studio sulle piramidi, meriterebbe di essere approfondito, purtroppo sino ad oggi non ci è stato concesso».

Mancanza di fondi, diffidenza, poca disponibilità da parte di quei privati cittadini, che trovandosi all'interno del proprio terreno una piramide o parti di essa, temono un intervento da parte della Soprintendenza.

IL MINOTAURO DI CRETA

In Sicilia, che è la maggiore isola del Mediterraneo, la presenza umana è molto antica e risale alla fine del Pleistocene.

Dal nord Europa all'Egitto dei Faraoni, da Cartagine fino ad i giorni nostri, sembra che tutte le civiltà si siano incontrate proprio qui, in una delicata e dinamica fusione di valori ed immagini simboliche, che hanno accompagnato la storia siciliana, della sua cultura e delle radici profonde della sua sconosciuta anima magica.

La Sicilia è una terra ammaliante, antica e contemporanea, vicina, ma anche lontana, che riprende vita attraverso una accurata selezione delle fonti storiche ed etnografiche, ripercorrendo antiche leggende e suggestivi rituali antichi e moderni, legati al fuoco, all'acqua, alla fecondità, in un viaggio tra miracoli, danze ancestrali e fiabe, alla riscoperta dell'immaginario prezioso di questa terra intrisa di magia e delle sue tradizioni.

Una di queste riguarda il Minotauro di Creta, mitico mostro con corpo umano e testa taurina, nato dalla unione di Pasifae, madre del minotauro e moglie del re greco Minosse, con il toro che Posidone, dio del mare e dei terremoti, aveva fatto uscire dal mare su richiesta di Minosse.

Fu ucciso da Teseo, leggendario re di Atene, aiutato da Arianna (quella del famosa filo), figlia del medesimo re. Nel mito greco del Minotauro si possono individuare elementi dell'antica religione cretese.

Il minotauro ha abitato anche l'antica Sicilia, molto tempo prima che Re Artù l'attraversasse in groppa al proprio cavallo. Da qui la complessità storica e culturale dell'universo magico e religioso dell'isola, attraverso una serie di insolite e sorprendenti affinità, diffusioni e influenze da tutto il mondo mediterraneo e non solo.

IL MITO DELL'ARABA FENICE

Araba Fenice deriva dal greco Phònix, che significa “purpureo” di colore rosso porpora. L'aggettivo Araba indica la provenienza dell'animale mitologico, poiché il primo in occidente a citarla è Erodoto, il quale asserisce che l'Araba Fenice proviene dall'Egitto. Il mito dell'Araba Fenice quindi arriva in occidente dall'antico Egitto, che in quelle terre era conosciuta con il nome di Bennu.

La Fenice Bennu è connessa alla ciclicità della vita, come morte e resurrezione quindi all'eternità dello spirito; associata al sole veniva rappresentata con l'emblema del disco solare, inoltre era presente in pitture parietali tombali come simbolo di rinascita.

Nell'antico Egitto aveva le sembianze di un passero inizialmente e poi di un airone cenerino. Nel mito Egizio risorgeva dalle acque e non dal fuoco.

Nella cultura ellenica l'Araba Fenice è sempre connessa alla morte e alla rinascita e all'eternità dello spirito ma cambia le sue sembianze nelle descrizioni, diventando un uccello dalle piume purpuree con le sembianze di un aquila.

Il simbolo della Fenice si trova in molte culture solo con nomi e descrizioni diverse, nelle leggende ebraiche, la Fenice viene chiamata Milcham. Dopo aver mangiato il frutto proibito Eva divenne gelosa dell'immortalità e della purezza delle altre creature del Giardino dell'Eden. Quindi convinse tutti gli animali a mangiare a loro volta il frutto proibito, affinché seguissero la sua stessa sorte.

L'Araba Fenice è un simbolo e come tale viene raffigurato, narrato e rappresentato in base alla collocazione geografica-storico-culturale, ciò che rimane costante è quello che rappresenta, ovvero l'immortalità dello spirito.

L'Araba Fenice ha l'aspetto di un'aquila reale con il piumaggio color d'oro nel collo, rosse le piume del corpo e azzurra la coda con penne rosee.

Le ali sono in parte d'orate e in parte color porpora, ha lunghe zampe e due lunghe piume (una rossa rosa ed una azzurra) che le scivolano morbidamente giù dal capo, e un lungo becco affusolato.

L'araba Fenice simboleggia non solo l'eternità dello spirito ma anche tutte le morti e le rinascite che l'uomo compie in vita, dando così una possibilità all'evoluzione di esso.

Infatti, l'Araba Fenice rinasce dalle proprie ceneri, le quali formatesi dall'esplosione di essa contengono o l'uovo che la rigenera o la Fenice stessa.

Questa particolarità dell'Araba Fenice è diventata anche un modo di dire "rinascere dalle proprie ceneri", ad indicare un periodo difficile ed infausto della vita che, grazie ad esso, l'individuo si forgia per rinascere più forte di prima.

L'evoluzione deriva sempre da una comprensione, la quale porta ad un scelta cosciente e non indotta dalle esigenze emotive od educative. Morire e rinascere in vita significa abbandonare per scelta determinati atteggiamenti, azioni, situazioni e modi di pensare, poiché danno sempre lo stesso risultato.

Nel momento in cui l'uomo sente l'esigenza di crescere, gli impulsi lo portano a rotture con ciò che è vecchio e statico, per accedere al nuovo ed affrontare una nuova crescita.

L'immobilismo dell'uomo infatti, fa parte della sicurezza che si è creato nel suo territorio e che non vuole abbandonare.

L'uomo per vivere in sicurezza agisce sempre nello stesso modo e con routine, lo spirito dell'uomo invece lo porta a rompere schemi e situazioni per conoscere ed evolversi. Crescere costa fatica e lavoro su di sé, aumentare la propria consapevolezza spesso significa anche vedere cose e quindi comprendere situazioni e meccanismi prima sconosciuti.

L'Araba Fenice ha lo stesso significato simbolico del numero XIII nei tarocchi di Marsiglia, cioè "La Morte", intesa come distruzione dei vecchi

attaccamenti egoistici, causati da un Dio degenerato dagli istinti e dal condizionamento.

Questo è un processo d'obbligo per l'iniziato ai misteri dello spirito, poiché crea lo spazio per accogliere e coltivare un io sano che collabora con lo spirito.

Il mito dell'Araba Fenice, è associato al motto latino "post fata resurgo" che significa dopo la morte mi rialzo, che corrisponde al modo dire utilizzato al giorno d'oggi "risorgere dalle proprie ceneri".

L'uovo di Pasqua simbolicamente è l'uovo dell'Araba Fenice connessa alla morte e resurrezione del Cristo, per questo oggi a Pasqua si regala l'uovo di cioccolato.

Nell'ermetismo alchemico sviluppatosi nel basso medioevo la scritta "I.N.R.I Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum", diventa nel linguaggio ermetico "Igne Natura Renovatur Integra", "attraverso il fuoco la natura si rinnova integralmente", come L'Araba Fenice si rinnova attraverso il fuoco e quindi rappresentazione simbolico della trasmutazione alchemica, la quale attraverso il fuoco dell'amore sprigionato durante il rapporto sessuale l'iniziato trasmuta l'energia contenuta nelle gonadi in energia vitale.

STORIA DELLE 5 FONTANE DI CATANIA

Fontana di Proserpina è ubicata in Piazza papa Giovanni XXIII, ove vi è anche la stazione ferroviaria di Catania, opera di Giulio Moschetti (1849-1909), ascolano di nascita, catanese di adozione. La grande fontana richiama la leggenda della bella Proserpina, figlia di Zeus e di Demetra, mentre viene strappata alla terra per essere trascinata agli Inferi dal dio Plutone, dal volto corrucciato, su un cocchio tirato da cavalli e da sirene.

Trattandosi di una leggenda legata alla religiosità agricola mediterranea, anche per il ruolo svolto da Demetra, dea delle messi, il luogo della scena del ratto è stato rivendicato da diverse popolazioni, dai tarantini ai Lentinesi, dagli ennesi ai siracusani e ai catanesi.

Essa rappresenta, l'esperienza religiosa della fertilità della terra, che tra i popoli mediterranei aveva una grande diffusione. Secondo la tradizione più accreditata, i più antichi abitatori storici della Sicilia, sarebbero i Sicani, che si stanziarono anche alle falde dell'Etna e chiamò l'isola Sicania. Queste genti furono successivamente cacciate all'interno dai Siculi, guerrieri provenienti dalla penisola italiana.

Fontana dei sette canali, costruita nel 1612, si salvò dalle rovine del terremoto del 1693 che rase al suolo Catania. Si trova in piazza Alonzo di Benedetto, alla pescheria, a fianco della gradinata che vi è alle spalle della fontana dell'Amenano, racchiusa in un'ampia volta scavata nelle fondamenta dell'ex palazzo dei chierici.

L'acqua che da essa, per sette bocche, scaturiva in getti impetuosi era del fiume Amenano; era freschissima e limpidissima e fu di uso pubblico: il Comune, pur lasciando la fontana come ricordo storico, pensò bene di inibire l'accesso con una robusta cancellata di ferro.

La fontana è di marmo pregiato con ornamenti che ricordano i triglifi del fregio greco. Sulla grande vasca rettangolare nella quale si riversava fino a oltre mezzo secolo fa l'acqua delle sette bocche, c'è una lapide, ormai appena leggibile.

Fontana dell'Amenano, in Piazza Duomo, fu realizzata nel 1867 dallo scultore partenopeo Tito Angelini, con marmo di pregevole fattura proveniente da Carrara ed è situata accanto al palazzo dei Chierici.

E' dedicata all'Amenano che, come sopra accennato, è uno dei due fiumi di Catania: a differenza del Simeto, però, non è più visibile a causa della natura di fiume sotterraneo che sembra aver acquisito nel 252 a.C. a causa di una eruzione dell'Etna che lo ha letteralmente seppellito assieme al contiguo lago di Nicito.

La fontana è formata da un grande recipiente bianco a forma di conchiglia sul quale è posta la statua di Amenano, divinità pagana adorata dai Greci, nell'iconografia classica raffigurato con sembianze di toro con testa di uomo e rappresentato anche in alcune monete del V secolo a.C.

La giovane divinità tiene in mano una cornucopia da cui sgorga dell'acqua che viene raccolta da due tritoni posti ai suoi piedi all'estremità della fonte. Sotto la conchiglia è presente lo stemma della città, mentre nella parte posteriore è scolpito il nome della divinità, il simbolo che essa rappresenta, cioè Acqua, e la data di costruzione, 1867.

La particolarità della fontana è quella che in gergo popolare catanese viene definita "acqua a linzolu", cioè la forma del getto dell'acqua che si riversa in modo compatto e sottile, quasi a formare un velo trasparente, tanto da essere paragonato a un lenzuolo. Sotto la fontana troviamo un arco che raccoglie l'acqua: rappresenta l'unico punto in cui è possibile ammirare il tragitto del fiume, che termina la sua corsa nel vicino porto, e che scorre a una profondità di circa due metri sotto il livello del suolo.

Fontana dell'Elefante, al centro di piazza Duomo, è stata realizzata da [Vaccarini](#) nell'ambito della ricostruzione della città etnea dopo il terremoto

dell'11 gennaio 1693. Il basamento è formato da un piedistallo di marmo bianco situato al centro di una vasca, anch'essa in marmo, in cui cadono dei getti d'acqua che fuoriescono dal basamento. Sul basamento due sculture riproducono i due fiumi di Catania, il Simeto e l'Amenano. Al di sopra si trova la statua dell'elefante, rivolto con la proboscide verso la Cattedrale di Sant'Agata.

Questa statua è di epoca romana ed è stata realizzata con più blocchi assemblati di pietra lavica. Ai lati dell'elefante cade una gualdrappa marmorea sulla quale sono incisi gli stemmi di Sant'Agata, patrona di Catania.

Il legame tra Catania e il Liotru è molto antico. Un'antica leggenda narra di un elefante che avrebbe cacciato degli animali feroci durante la fondazione di *Κατάνη*. Sotto la dominazione araba, la città era conosciuta con il nome di Balad-el-fil o Medinat-el-fil, cioè città dell'elefante.

Il Liotru è diventato simbolo ufficiale della città solo nel 1239: prima di allora, l'emblema cittadino era l'effigie di San Giorgio. I catanesi decisero di cambiare in seguito ad una serie di rivolte per poter passare da semplice dominio di un vescovo-conte a città demaniale. Dopo aver fallito nei moti del 1195, 1207 e 1221, il successo arrivò con la concessione ufficiale firmata da Federico II.

Il pachiderma è stato inserito nello stemma comunale, nello stemma dell'università e oggi è la mascotte delle principali società sportive locali, tra cui il Calcio Catania e l'Amatori Catania. Un detto locale designa i catanesi provenienti dalla città macca liotru, cioè «marca elefante», in opposizione a chi proviene dalla provincia

Fontana di Cerere, nota anche come “fontana del Borgo” o nel dialetto Tapallara dô Buḡgu (Dea Pallade del Borgo), è un'opera idraulica e scultorea della città di Catania, oggi ubicata al centro di piazza Cavour, popolarmente detta appunto “Borgo”. Opera dello scultore palermitano Giuseppe Orlando, è datata 1757.

Era stata innalzata, essendo re delle Due Sicilie Carlo Sebastiano di Borbone , dai notabili della città, per il bene comune, come ricorda un ornatissimo cartiglio dietro il basamento della statua. Sul lato anteriore invece vi è la dedica: <<Essa (la dea) un tempo dettò leggi e diede miti alimenti alle terre. Ora, ricordandosi della patria, dal marmo fa piovere la ricchezza.>>

In origine concepita e realizzata per un'altra piazza catanese, e cioè l'odierna piazza Università, dove in effetti per quasi cinquant'anni si trovò collocata, fin quando lo stesso Senato cittadino che l'aveva commissionata, spinto in questa direzione dalle costanti proteste dei catanesi, non provvedesse al suo dislocamento attuale.

Nel 1756 Catania era afflitta da una carestia provocata da una prolungata siccità per cui i cittadini decisero di ingraziarsi la dea Cerere (fra le più qualificate e importanti dell'olimpico, essendo figlia di Saturno e madre di Proserpina) col tributarle solenni onoranze, facendo in modo che, sotto le pubbliche pressioni, essa si ricordasse di Catania e spingesse così la città fuori dal tunnel della fame.

Passato lo stato di necessità, il popolo catanese ignorò quell'occasionale protettrice e anzi la guardò di malocchio, scorse i primi difetti, scoprì che tutto sommato si trattava di una gran brutta cosa che era meglio togliere da quel sito e confinarla altrove.

E così venne decretato l'ostracismo a Cerere, nella quale molti avevano identificato Pallade, per cui la dea si ebbe il nomignolo ancora in voga, di <<Tapallara>> ed il suo trasferimento in una zona periferica, oggi Piazza Cavour. La fontana è di marmo di Carrara ed è decorata con conchiglie e delfini.

LA FENICE

Spesso nota anche con l'epiteto di Araba Fenice, la Fenice era un uccello mitologico noto per il fatto di rinascere dalle proprie ceneri dopo la morte. Gli antichi egizi furono i primi a parlare del Bennu, che poi nelle leggende greche divenne la Fenice.

Uccello sacro favoloso, aveva l'aspetto di un'aquila reale e il piumaggio dal colore splendido, il collo color d'oro, rosse le piume del corpo e azzurra la coda con penne rosee, ali in parte d'oro e in parte di porpora, un lungo becco affusolato, lunghe zampe e due lunghe piume, una rosa e una azzurra, che le scivolano morbidamente giù dal capo, o erette sulla sommità del capo.

La leggenda vuole, infatti, che la fenice sia nata dal fuoco che ardeva in cima al sacro salice di Heliopolis. Nasce allora la storia che ancora oggi si può leggere su qualche libro di fiabe: la fenice è un uccello maschio che passa il giorno in prossimità di una sorgente d'acqua fresca in una oasi del deserto in Arabia, dove ogni mattina si fa il bagno e canta una canzone così bella che il dio del sole non può fare a meno di fermarsi ad ascoltarla.

Ogni tanto, la fenice visitava Heliopolis e si posava sull'obelisco all'interno (chiamato Ben-ben) del santuario della città. Quando la fenice, dopo cinquecento anni di vita, sentiva il sopraggiungere della morte, si costruiva un nido a forma di uovo con ramoscelli di mirto, incenso, sandalo, legno di cedro, cannella, spigonardo e mirra, per adagiarsi e aspettare che il sole desse fuoco, mediante i suoi raggi, all'insieme di erbe. Dopo l'incendio, tra la cenere, compariva una larva che cresceva in un giorno.

In Egitto era solitamente raffigurata incoronata con l'Atef (corona bianco piumato della divinità egizia Osiride), o con l'emblema del disco solare.

E' doveroso da parte di chi si appropria della sua immagine evocativa. Dell'araba molto si sa, fin dalle antiche leggende greche ed ancor prima dagli antichi Egizi.

E' evocativo ed affascinante questo favoloso uccello che molti hanno dipinto come un'aquila reale, dal piumaggio splendidamente colorato d'oro di rosso, d'azzurro e porpora.

Inutile chiedersi se davvero sia esistita ed in molti la considerano frutto della fantasia degli antichi seguaci del Dio Sole, oppure la rappresentazione immaginaria di un uccello che realmente viveva nell'antica terra degli Assiri e dei Babilonesi. In epoca romana pare fosse il fagiano, il volatile che più le assomigliava e nel testo dell'antica Bibbia, il pavone.

Quello che incanta nella figura dell'Araba è la sua morte e la sua rinascita.

L'araba, dopo aver vissuto per 500 anni (secondo altri oltre i mille), sentiva sopraggiungere la sua morte, cercava così un luogo nascosto e dopo aver costruito un nido con rami di mirto, incenso, sandalo, legno di cedro, cannella, sulla cima di una quercia (o forse di una palma) vi si posava lasciando che i raggi del sole l'incendiassero.

Moriva cantando, ma dal cumulo delle sue ceneri risorgeva e quegli stessi raggi solari che l'avevano incendiata la facevano crescere rapidamente e volava nuovamente ad Heliopolis (città dell'antico Egitto), sull'albero sacro.

Poco importa a quale uccello assomigliasse e se sia esistito per davvero, l'Araba esiste nel suo potere simbolico ed evocativo, è esistita nell'arte, nella storia nella religione ed è evento di buon auspicio, di gioia, di speranza, come il sole che sorge e tramonta.

Dallo storico e padre della storia, Erodoto al poeta romano Ovidio, da Iperione (uno dei più potenti Titani) a Tacito (senatore romano), la vita della Fenice e la sua straordinaria capacità di rinascere dalle proprie ceneri, sono il simbolo della rinascita spirituale.

Catania è come l'araba fenice; risorge sempre dalle proprie ceneri.

E' sempre rinata dopo terremoti e invasioni ed è sopravvissuta alle dominazioni straniere: greci, romani, bizantini, arabi, normanni, francesi, spagnoli. Forse è proprio per questo che i siciliani sono ospitali e calorosi, sono sempre stati abituati ad avere ospiti in casa loro.

"Melior De Cinere Surgo" è l'iscrizione sotto il bassorilievo raffigurante l'Araba Fenice sovrastante l'arco della Porta Ferdinandea. Simbolo meno noto della città di Catania. Maria Arena e Daniela Orlando reinventano il tragitto ciclico di morte e rinascita della Fenice sulle note dell'arpa di Lucilla Scalia.

Qui Phoenix non riesce a morire nel suo nido tomba, perché ha dimenticato il suo compito e così non può rinascere. Il ciclo è interrotto, bloccato nell'oblio di albe infinite senza tramonti in una terra desolata e corrotta. Può ancora compiersi il suo destino?

BASILISSA

Cicerone rivelò la grande venerazione a Catania, l'antica Katane, per Persefone, detta Proserpina ed anche Kore e raccontò che soltanto le donne potevano entrare all'interno del suo tempio, mentre agli uomini era proibito sbirciare al suo interno.

Questo tempio si trovava nella parte alta dell'Acropoli, dove sarebbe poi sorto il Monastero dei Benedettini. Le donne la invocavano in modo insolito: <<Basilissa!>> grande regina, dedicando iscrizioni su lapidi, organizzando gare di bellezza e concorsi.

Basilissa ed Anastasia erano due nobili matrone romane assidue fedeli degli apostoli Pietro e Paolo, dai quali avrebbero ricevuto il battesimo, in seguito al martirio dei due apostoli, verso l'anno 67, per cui si occuparono delle esequie e del seppellimento dei loro corpi.

Saper rinascere, muovere dalle proprie ceneri, vuol dire incarnare in solo tempo l'oggi, il futuro senza disperdere o rinnegare ciò che si è stati: a ciò ci ispiriamo, a questo vorremmo tener fede.

Fu probabilmente questo atto a decretare l'arresto delle due sante, le quali vennero condotte dall'imperatore Nerone e costrette ad abiurare la loro fede, per cui, di fronte al loro rifiuto, vennero sottoposte ai più crudeli supplizi: venne loro tagliata la lingua, flagellate selvaggiamente con fruste, scorticate con uncini, e infine gettate nel fuoco. Per intervento divino, tuttavia, le sante rimasero illese, continuando a proclamare ad alta voce la loro fede.

L'imperatore, adirato, fece tagliare loro la lingua e ordinò di decapitarle mediante la spada, supplizio eseguito attorno al 68, quando ormai il regno di Nerone volgeva al suo termine.

I resti delle due gloriose martiri, secondo il Diario Romano del 1926, sarebbero ancora oggi custoditi in Santa Maria della Pace.

Basilissa in giovane età venne persuasa dal sposo (San Giuliano) a vivere in castità il matrimonio, per il quale lo stesso Giuliano aveva ricevuto pressioni da parte dei genitori contro il suo desiderio segreto di conservare la verginità.

Seguendo l'esempio del marito, alla morte dei genitori, Basilissa fondò un monastero. È qui, secondo l'antica agiografia, che si inserisce, nella vita dei due santi sposi, la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, fra il secondo e il terzo secolo. Basilissa e le sue compagne morirono insieme, mentre Giuliano venne denunciato al governatore Marciano e imprigionato.

Morrà anche lui martire, decapitato assieme a un gruppo di anonimi ai quali va aggiunto di certo il neofita Anastasio, convertito al cristianesimo dallo stesso Giuliano in prigione.

Basilissa, termine catanese riferito ad una donna, senza capirne l'effettivo significato, uno dei quali significa bella, ma potrebbe anche significare donna infida, persino identificato con la morte.

Ma da dove veniva questa parola? Chi era questa Basilissa e come mai veniva citata con prerogative e caratteristiche diverse?

Molto più tardi si è appreso che questo appellativo era riferito a Persefone, o Kore in una antica città greca dell'Arcadia, chiamata Cipselo, (Basilis) che aveva intrattenuto dei rapporti con l'antica Katana di Trinacria. Chissà che una colonia di Greci di Cipselo non si sia trasferita a Catania esportandovi nome e rito della Dea in questione?

Inoltre, solamente a Cipselo ed a Katana, le donne avevano l'usanza di eleggere ogni anno in onore di Persefone una "Basilissa", ovvero una campionessa di bellezza in onore della dea. Una specie di odierna "miss" con finalità religiose

A Catania il nome della dea Proserpina ricorre spesso, come ad esempio nella famosa "Fontana di Proserpina" o "Fontana del Ratto delle Sabine", posta al termine della via VI aprile, in posizione laterale alla stazione centrale.

A Catania le donne in quel tempo erano solite andare in processione sull'altura dell'antica acropoli, lì si mettevano in libertà, allargando le loro tuniche, quindi conciavano ad impastare la farina con l'acqua per farne tortine dolci a forma di mammelle, simili a quelle ricorrenti durante le festività di Sant'Agata, offrendole poi ai ragazzi ed alle ragazze in procinto di sposarsi.

Nel 73 al 71 a.C. Gaio Licinio Verre, politico e magistrato romano, divenuto governatore di Sicilia (prima provincia romana), razziano tutto ciò che era possibile rubare, aveva ordinato ai suoi sgherri di entrare nel tempio per portare via la statua di Basilissa, al fine di impreziosire la sua residenza.

Gli armigeri, lance in pugno a gladio al fianco, si avviarono alla volta della salita di San Giuliano, per giungere in cima alla collina dell'acropoli.

Le devote della Basilissa, riunite in consiglio, nel tempio rimasto spoglio, deliberarono di preparare un esposto da inviare a Roma, sperando in un intervento del Senato romano.

Il documento finì nelle mani di Cicerone, divenendo caposaldo per il capo d'accusa contro l'ingordo governatore e vessatore Verre, che finì per essere condannato per concussione.

Resta comunque il mistero della dea Basilissa, dolce e generosa, ma carica di segreti, la quale è una reinterpretazione della divina figura della dea greca Persefone, o l'ennesima immagine di una Dea Madre venuta dall'Oriente per insegnare alle donne di Sicilia a saper distribuire dolcezza femminile, ma anche forza d'animo.

LA LEGGENDA DI GAMMAZITA

Nel centro di Catania una rampa conduce in un cortile posto a 12 m sotto il livello stradale, nelle vicinanze del castello Ursino (uno dei numerosi fortificati voluti da Federico II nel Meridione d'Italia, oggi sede dell'omonimo Museo Civico della città etnea).

Scesi i gradini si accede a un antico pozzo, sulle cui pareti si vedono impresse alcune macchie rosse, presumibilmente frutto di depositi ferrosi, ma che il sentimento popolare identifica con i residui del sangue di una ragazza morta nel XIII secolo, durante la rivolta dei Vespri.

La giovane si chiamava Gammazita ed era innamorata di un paggio di nome Giordano, sul quale, però, aveva messo gli occhi anche la nobile e potente Macalda che ne era la padrona.

Quest'ultima, non corrisposta dal giovane, si infuriò a tal punto da meditare l'assassinio della rivale in amore e, per attuare il piano criminoso, si rivolse a un cavaliere francese, un certo Saint Victor. Correva l'anno 1278 e la città, come del resto l'intera isola, era sotto il dominio degli Angioini.

La nobildonna si accordò con il soldato e in cambio dell'esecuzione del delitto gli promise di sposarlo, anche se, in cuor suo, non aveva perso le speranze di conquistare Giordano.

Dopo vari tentativi andati a vuoto, il cavaliere, un giorno, seguì Gammazita nei pressi di un pozzo e la aggredì. La ragazza fece di tutto per divincolarsi e, alla fine, vista l'impossibilità di fuggire, si gettò nell'acqua e morì annegata.

Venuto a sapere della tragedia che si era consumata, il paggio Giordano decise di vendicare l'amata e, rintracciato l'assassino, lo uccise a colpi di pugnale.

Una variante della leggenda identifica l'omicida, che era anche uno spasimante della ragazza, con Droetto, il soldato che, la sera del Lunedì di Pasqua del 1282, sul sagrato della chiesa palermitana di Santo Spirito, mancò di rispetto a una nobildonna scatenando la rivolta antiangioina dei Vespri (destinata a trasformarsi in un conflitto che dilaniò l'isola per un ventennio).

Questa singolare associazione tra figure storico-legendarie potrebbe far chiarezza sull'origine della vicenda di Gammazita, che risulterebbe essere un'eco «letteraria» dell'odio siciliano per i dominatori francesi.

La fantasia popolare, però, utilizzò anche personaggi realmente esistiti nell'elaborazione della vicenda, come nel caso della nobile mandante dell'omicidio, il cui profilo sembra corrispondere a quello di Macalda di Scaletta (1240-1308), cortigiana e dama di compagnia della Sicilia angioina, nonché baronessa di Ficarra.

Ma c'è anche una versione mitologica della leggenda del pozzo di Gammazita e se ne trova traccia nel panegirico di Giacomo Gravina, *La Gemma zita* (1621). Nell'opera si narra del matrimonio tra il pastore Amaseno e la bellissima ninfa Gemma, contrastato da Plutone.

L'interesse del dio fa ingelosire Proserpina (dea degli Inferi rapita in precedenza da Plutone), che con un incantesimo trasforma Gemma in una fonte.

Le altre divinità, commosse dalla disperazione di Amaseno per la perdita dell'amata, decidono di tramutare anche il pastore in una fonte: il pozzo, pertanto, divenne il luogo di incontro tra due spiriti, due sorgenti naturalmente attratte l'una dall'altra.

Ed il termine «Gammazita» altro non sarebbe che la fusione di due parole, «gemma» e «zita» con il significato rispettivamente di «fidanzata» e «sposa». È probabile che in età antica nella zona del pozzo si trovassero varie strutture pubbliche monumentali.

Nel Medioevo, invece, nella zona si sviluppò il quartiere ebraico (la Judeca Suttana), epicentro della vita commerciale cittadina. Diverse sorgenti erano presenti nel sottosuolo e alimentavano le attività e le abitazioni private.

Dopo lo spopolamento della Judeca, nel Cinquecento, un tratto delle mura del borgo, poste nei pressi della Porta dei Canali e del Bastione di Santa Croce, assunse il nome di «Gammazita» e in alcuni documenti risultava presente una fonte.

Nel Seicento, in seguito alla rivoluzione urbanistica voluta da don Francesco Lanario, duca di Carpignano, chiamato a Catania e nominato Soprintendente generale alle Fortificazioni, tre sorgenti della zona furono innestate nel corso del fiume sotterraneo Amenano (che oggi sbocca nelle vicinanze del giardino Pacini), permettendo anche la costruzione di limitrofe fontane pubbliche.

L'eruzione dell'Etna del 1669 provocò danni enormi nel quartiere che oggi ospita il pozzo di Gammazita: le sorgenti, come molti monumenti, vennero invase dalla lava e rimasero sepolte sotto i detriti per molti anni.

Solo alla metà del Settecento la lava venne rimossa e fu di nuovo possibile accedere alle fonti d'acqua sotterranee che avevano tanto contribuito allo sviluppo economico di Catania.

La fama del pozzo di Gammazita crebbe in quel secolo grazie alle citazioni di alcuni artisti e scrittori che affollarono la città nel XVIII secolo perché tappa del Grand Tour. Tra le citazioni più note vi è quella del poeta francese Charles Didier, che descrive il pozzo come un luogo parzialmente coperto di lava dal quale sgorgava un'acqua limpidissima.

A questa patetica storia, si affiancano alcune leggende che spiegano diversamente l'origine del toponimo Gammazita. La prima si trova nel panegirico scritto da don Giacomo Gravina in onore del duca di Carpignano, don Francesco Lanario, dal titolo *La Gemma zita*: in esso si racconta la storia delle nozze fra la ninfa Gemma e il pastore Amaseno (Amenano).

Il dio Plutone (Polifemo) si invaghì della ninfa, scatenando la gelosia di Proserpina, che la trasformò in una fonte. Gli dei, toccati dalla disperazione di Amaseno, trasformarono anch'egli in una fonte: il pozzo sarebbe dunque il luogo in cui si uniscono le acque dei due sfortunati amanti. Secondo questa versione, il nome Gammazita nascerebbe dunque dall'unione delle due parole gemma e zita (fidanzata, sposa), modificate poi dall'uso comune.

Un altro racconto parla di un uomo con una gamba rigida che abitava in una grotta vicino alla fonte, che dunque prenderebbe il nome da questo suo difetto fisico (Gamma zita), mentre una terza spiegazione lega il toponimo a due misteriose lettere dell'alfabeto greco, una gamma e una zeta, che sarebbero incise sull'antico muro che fiancheggia la fonte.

LA TRISCELE



La Triscele, come simbolo della Sicilia, era inizialmente la testa della Gòrgone, i cui capelli sono serpenti, dalla quale si irradiano tre gambe piegate all'altezza del ginocchio.

La Gòrgone (Medusa) è un personaggio mitologico, che secondo il poeta greco Esiodo era ognuna delle tre figlie di Forco e Ceto, figli di Gaia (Terra).

Un'altra versione della testa è quella di una donna, forse di una dea, in taluni casi raffigurata con le ali per indicare l'eterno trascorrere del tempo, contornata da serpenti per indicare la saggezza. Ai serpenti in seguito sono state aggiunte spighe di grano, a voler significare la fertilità della terra dell'Isola (i serpenti furono sostituiti con spighe di grano dai Romani per simboleggiare il suo status di granaio di Roma).

La Triscele apparve sulla scena prima della colonizzazione greca dell'isola, ma furono i Greci per primi a chiamarla Trinakìa (mutato nel tempo in Trinacria), dalla parola greca: trinacrios, che significa treis (tre) e àkra (promontori), da cui anche nel latino trìquetra (a tre vertici).

La triscele, in seguito, fu adottata dai greci come simbolo della Trinacria, che è rimasto un sinonimo per Sicilia. La conformazione geografica dell'isola mostra infatti una figura triangolare, accostabile alle tre gambe della Triscele.

Sarebbe da accreditare in particolare l'ipotesi dell'origine minoica delle prime civiltà sull'isola, a conferma di quanto racconta Omero, e cioè che

Minosse, partito da Cnosso (labirinto sull'isola di Creta) all'inseguimento di Dedalo (architetto della mitologia greca), sbarcò in Sicilia

La triscele, già diffusa sulle monete di paesi orientali dell'antica Grecia, apparve per la prima volta anche in Sicilia sullamonetazione siracusana di III secolo a.C. Il simbolo trovò particolare fortuna sotto il periodo di Agatocle, il quale fece coniare monete con la triscele anche nei territori italoti posti sotto la sua influenza politica.

Ma la triscele ha origini figurative ancor più remote sul territorio siciliano, essa venne infatti ritrovata su della ceramica di produzione gelese, con caratteristiche prettamente locali, risalente al VII-VI secolo a.C..

Una di queste produzioni di fabbrica è rappresentata da un Dinos, scorci del VII a.C., rinvenuto nella attuale zona dell'agrigentino, in un deposito votivo di Palma di Montechiaro. Qui la triscele arcaica è raffigurata senza il volto, ovvero l'assenza del gorgonèion o della Medusa.

È quindi possibile che il simbolo celtico della triquetra (a tre punte di solito interconnesse, simboleggianti una divinità femminile tripla) col tempo divenne l'emblema geografico dell'isola, mediante l'influenza dell'orientale triscele.

A rafforzare l'ipotesi di un richiamo geografico, accostato a questa figura, vi furono gli antichi appellativi dell'isola: Triquetra, Trichelia, Trinakìa, che sembrano voler indicare una terra con tre promontori Peloro, Pachino e Lilibeo.

ZIA LISA

Gli antichi conoscevano bene questo quartiere di Catania, in cui carrettieri e cavalli erano soliti sostare per bere qualche sorso d'acqua dai poteri magici e salutari.

Il popolo che giungeva qui da ogni parte della città, ne era convinto prima d'essere allontanato dal timore di lazzi e frizzi da parte di spiritelli burloni che danzavano intorno ad uno zampillo d'acqua, straordinariamente fresca e pura come il cielo, ma ardente come il fuoco, forse usciti dal cimitero monumentale di Acquicella, quartiere cuscinetto tra Zia Lisa ed il centro della città. La fama è stata, quindi, quella della magia che offre demoni ai poveri

Un tempo sul luogo esistevano cinque fondaci, certamente di origine araba, praticati prima del bivio per la contrada Gelso Bianco, di cui uno fu chiamato "fondaco di Zia Lisa". Ma Lisa era una zia senza volto, parente sconosciuta, ma onnipresente, per la schiera di carrettieri che sostavano presso il suo locare.

Un busto di donna bellissima finì per essere identificato come la mitica Zia Lisa, ma non ci sono prove trattarsi della titolare del fondaco in questione.

Esiste, tuttavia, un documento datato 25 agosto 1609, ove si fa cenno ad un fondaco chiamato Zia Lisa, personaggio già noto, ancor più remoto nell'Ottocento, alla Chiesa dell'Elemosina, oggi meglio conosciuta come Collegiata.

I greci la chiamavano Thea Elysia, che venne perciò pronunciata Zeia, il passo è molto breve a Zia Lisa, ma, sempre nella lingua di Stesicoro, l'inequivocabile significato di "Divini" che ben si sposa con Elysea, vale a dire "Elisi".

AL CORANO, MANUALE SEGRETO

Un misterioso libro dalla copertina rossa fiammeggiante era custodito nel Palazzo comunale di Catania, ove è rimasto fino al 1813, nascosto agli occhi dei cittadini (la plebe), soprattutto commercianti, artigiani, contadini ed altri, costretti a lavorare dall'alba al tramonto.

Il popolo dei viceré, dal celebre romanzo di Federico De Roberto, ha sempre mormorato, bisbigliato le cose più incredibili su questo libro, divenuto una sorta di libro del comando, di prontuario dei poteri diabolici e delle ricette di streghe.

Con gli anni si scoprì che elencava nomi e privilegi nobiliari delle famiglie catanesi, la così detta Mastra nobile, locuzione che definisce un istituto storico antiquato, tipico della Sicilia, meglio nota come Mastra serrata, abolita nel 1755, per sottolineare la difficoltà ad entrare nel ristretto elenco di chi contava in città.

Era quindi un prontuario con le regole per il conferimento di incarichi pubblici, mentre la parola "AL" sta per dedurre che il libro era visto col significato reverenziale, così come gli arabi hanno sempre usato questa particella per connotare in senso spregiativo il successivo sostantivo.

Tanto basta per capire che i catanesi non sono mai stati teneri verso i signorotti che detenevano il potere della città e rispettosi nei confronti del libro segreto che ne elencano nomi, funzioni ed alternanza di incarichi.

IL CARCERE VECCHIO

Chi ha scritto col sangue questa frase: <<Mai ci siamo sentiti così liberi come ora che siamo in carcere per la libertà del paese.>>, rinvenuta all'interno della cella n° 9 del carcere di Piazza Lupo, sito tra via di San Giuliano e via Ventimiglia, a Catania? E' stato da sempre chiamato "Carcere vecchio" più per abitudine che per verità storica, in quanto Catania ne ha avuti due di carceri più vecchi, di cui uno si trovava all'interno di Castello Ursino, mentre l'altro era ubicato in Piazza Duomo, presso l'antica dimora del marchese di Raddusa.

Quella di Piazza Lupo fu una costruzione iniziata nel 1825 ed ultimata nel 1831 dall'ingegnere Mario Musumeci, famoso per il suo barocco, era stata concepita con struttura massiccia, a pianta quadrata ed altezza di due piani, in grado di ospitare una popolazione carceraria di circa 600 detenuti.

Questo carcere era particolarmente luminoso con ben 125 finestre ed ha svolto la sua funzione di carcere giudiziario per oltre un secolo fino al 1935, anno di inaugurazione del nuovo carcere di Piazza Lanza.

La scoperta della frase di cui sopra, risale al tempo alla cacciata dei Borboni ed all'avvento del Regno d'Italia. In seguito al passaggio fra la vecchia e la nuova amministrazione, durante la verifica dei locali, a causa degli ultimi eventi bellici, venne scoperta suddetta eloquente frase. Chi sia stato l'artefice non si è mai saputo, né che fine abbia fatto.

Il suo ricordo aleggia tra muraglioni con ampie finestre, ancora dotate di pesanti grate, l'orologio sul timpano, con la grande lapidea a ricordare che fu costruito con denaro pubblico, durante il regno di Federico I di Borbone e la cappella nel cortile interno, ove i condannati venivano condotti per essere avviati al patibolo.

La Sicilia è un crogiolo di culture, una miscellanea sapiente che ti fa dire: "la Storia è passata da qui".

LE B.R. ED IL DELITTO MORO

Lentamente, le timide scoperte delle indagini della Magistratura da una parte e il contributo di vari autori storici dall'altra, viene emergendo il ruolo strategico della città di Catania in alcuni Misteri italiani.

Una città affidabile la nostra, che tiene per decenni i segreti nel suo ventre molle, un po' come la lava che sembra inghiottire tutto ma che talvolta invece conserva in una sorta di bolla senza distruggere. Allo stesso modo alcuni ambienti hanno saputo nascondere, coprire e ricattare grazie a verità insopportabili.

D'altra parte, Catania è periferia, persino rispetto a Palermo, e qui l'afa soffoca tutto, qui lo Stato, salvo qualche episodico errore, manda funzionari levantini, annoiati, preoccupati di passare indenni sotto l'Etna per poi incassare il premio alla loro omertà.

Quali sono questi ambienti e cosa nascondono e cosa hanno avuto in cambio?

Si tratta di fatti delicatissimi, per alcuni dei quali non sarebbe ancora intervenuta alcuna prescrizione, ma noi del resto ce ne occupiamo per quel piacere della verità che coltiviamo non come esteti ma come cittadini che non dimenticano, come debito che manteniamo nei confronti di quanti hanno pagato con la vita.

Pochissimi sanno che il 12 dicembre del 1975 presso il centrale Hotel Costa in via Etnea alloggiavano Giovanna Currò con il suo compagno. In verità si trattava di Mario Moretti, capo storico delle BR, e della sua compagna Barbara Balzerani.

Cosa facevano i due brigatisti a Catania?

Sono oramai centinaia i documenti che attestano come gli esponenti delle BR abbiano in diverse occasioni "preso un caffè" con i rappresentanti di Cosa

Nostra e Catania aveva la sua influente Famiglia, della quale non a caso si ricorderà il Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa riprendendo la sua attività svolta come Generale e come responsabile delle carceri italiane. Sempre Moretti tornerà a Catania, nelle settimane successive, questa volta alloggiando all'Hotel Jolly di Catania, e cioè a 200 metri dal Palazzo di Giustizia e dal Comando provinciale dei Carabinieri.

A Catania operava già un Nucleo di Lotta Continua, che era stato organizzato fino al 1976 da Franca Fossati, appositamente trasferitasi nella nostra città appunto per organizzare il gruppo etneo ed è noto che alcuni militanti di Lotta Continua passeranno alle Brigate Rosse proprio in quegli anni.

Allo stesso modo sono più o meno noti gli spostamenti che la Faranda, storica carceriera brigatista, poi dissociatasi e che pare si sia opposta alla sentenza di morte nei confronti di Aldo Moro, effettuava da e verso Catania, godendo di una certa libertà.

Nei 55 giorni del rapimento di Aldo Moro a Catania succedeva qualcosa di particolarmente grave, su cui non si è mai fatta piena luce, e cioè, mentre gli uomini di Dalla Chiesa si occupavano di prendere contatto nelle carceri con quei detenuti, anche appartenenti a Cosa Nostra, che potessero collaborare con lo Stato per dare informazioni utili alla liberazione dello statista e la Mafia da parte sua non vedeva l'ora di rendersi utile, agli uni (chi trattava) e agli altri (che volevano morto l'On. Moro), il 3 aprile, 16 giorni dopo la strage di via Fani ed in pieno rapimento ignoti gambizzavano il Comandante delle guardie carcerarie di piazza Lanza.

Qualcuno, ed anche chi scrive, ricorda nitidamente l'arrivo dei Carabinieri in assetto antisommossa entrare in forze dentro la Casa circondariale mentre altri uomini cinturavano letteralmente piazza Lanza e le vie limitrofe.

Cosa era accaduto? Cosa si cercava? Chi era detenuto a Catania in quel momento? Qualcuno voleva interrompere quel tentativo trattativista?

Non risulta, di contro, che mai collaboratore di giustizia abbia chiarito la circostanza, probabilmente trattandosi di questione troppo alta e delicata per essere trattata da pentiti comunque di piccolo cabotaggio ed in ogni caso terrorizzati per le conseguenze.

A Catania, si vivevano gli anni dello splendore dei Cavalieri mentre la Democrazia Cristiana, sul libro paga dei primi, era targata Andreotti, con il suo luogotenente l'on. Nino Drago, ed era fermamente contraria alla trattativa.

Erano gli anni in cui un capomafia in piazza Università, alla fine di un comizio si era permesso, e si poteva permettere, di schiaffeggiare ostentatamente il rappresentante andreottiano e ciò accadeva senza che alcuno tra le forze dell'ordine osasse intervenire. Santapaola completava la sua scalata, eliminando di lì a poco proprio quel capomafia schiaffeggiatore.

SULLE ORME DELLA GRANDE MADRE

La Grande Madre era una ipotetica divinità femminile primordiale, la cui esistenza era stata teorizzata ma mai dimostrata. Essa sarebbe presente in quasi tutte le mitologie note ed attraverso essa si manifesterebbe la terra, la generatività, il femminile come mediatore tra l'umano ed il divino.

Essa attesterebbe l'esistenza di una originaria struttura matrifocale, che colloca al centro la figura femminile, nelle civiltà preistoriche, composte da gruppi di cacciatori-raccoglitori.

Il culto della Grande Madre risale al Neolitico e forse addirittura al Paleolitico, se si leggono in questo senso le numerose figure femminili steatopigie (cosiddette Veneri) ritrovate in tutta Europa, di cui naturalmente non conosciamo il nome.

La Dea è spesso indicata come la divinità dai mille nomi, infatti Cerere, Epona, Amaterasu, Ishtar, Artemide, Diana, Demetra sono solo alcuni dei tanti nomi con i quali Dea Myrionyme (la dea dai mille nomi appunto) è conosciuta.

La stessa parola Myrionyme ricorda da vicino Myrion, il nome di Maria, la vergine cristiana creando così strani e non del tutto ingiustificati accostamenti.

Iside appartiene alla categoria delle grandi Dee Madri, in quanto Dea di fertilità che insegnò alle donne d'Egitto l'agricoltura. Tuttavia le sue imprese e i suoi attributi fanno di Lei l'archetipo per eccellenza dell'anima compagna.

La sua devozione ad Osiride fu tale che Lei poté salvarlo dalla morte per ben due volte, ricomponendone i pezzi e restituendogli la vita.

Iside rappresenta la ricerca suprema dell'anima gemella, l'uso consapevole del potere femminile dell'amore e del misticismo.

Il culto di Iside in Sicilia viene in fiore quando la dea della maternità e della fertilità nella mitologia egizia, viene identificata con la tanto celebrata Proserpina.

Tale identificazione era comune allora; Apuleio afferma esplicitamente che i Siculi chiamavano Iside Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell'età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante.

Si è in un tempo in cui comincia già a prevalere il misticismo, che spinge gli spiriti ad elevarsi verso il cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di una unica divinità.

Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'oriente, e la religione di Iside accanto ad idee sublimi e precetti di sana morale, ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo.

E' stato già messo in chiaro come nelle vite dei santi e nelle nostre feste religiose si siano conservati molti elementi di quel culto, come anche nella storia dell'arte sacra siano perdurati certi caratteri del tipo della dea egiziana, la quale si vede rappresentata col suo bambino lattante, a volte in atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne.

Dopo ciò viene da chiedersi se nelle città siciliane, e specialmente a Catania, dove il culto alessandrino fiorì maggiormente, abbia occupato il posto di Iside qualche santa cristiana, e se nella festa di questa sia da rintracciare l'antica festa della dea egiziana.

Il sospetto viene avvalorato dalla circostanza che nella letteratura sacra catanese, secondo una tradizione che risale ad antichi scrittori, si parla di una festa che nell'età pagana ogni anno si celebrava in onore di una statua di donna, che stringeva al seno un bambino, che veniva trasportata trionfalmente in giro per la città.

E gli stessi scrittori, messa in relazione quella festa con l'altra festa di Sant'Agata, trovavano che il fasto e la devozione che il popolo dimostra alla santa si erano innestati sul tronco dell'antico rito; e riferendosi ad altra antica tradizione che parlava di simile festa presso gli Egizi nell'epoca anteriore al cristianesimo, reputano che in Catania sia proprio venuta dal lontano Egitto.

La verità è che quella antica festa di Catania era in onore di Iside e che essa poi si sostituì a poco alla volta alla popolarissima festa di Sant'Agata. La descrizione che lo scrittore e filosofo romano, Lucio Apuleio ci ha lasciato nelle sue Metamorfosi della festa di Iside in Corinto ci colpisce per la meravigliosa rassomiglianza con la festa di Sant'Agata, specialmente quale era stata descritta dal Carrera nel secolo XVII.

Apuleio si riferisce a quella festa che in Roma si disse "Isidis navigium", segnata nel calendario romano il giorno 5 Marzo, e che crebbe rigogliosa attraverso il cristianesimo trionfante, come dimostra il fatto che ne parlano scrittori del IV secolo, non solo, ma anche del tempo di Giustiniano.

Era una festa marinara, in quanto consisteva essenzialmente nel consacrare alla dea, Iside Pelagia, la nave che poi si slanciava nel mare, onde la processione dal tempio recava sulla spiaggia, dove aveva luogo la sacra cerimonia. E d'indole marinara pare fosse nelle sue origini la festa di Sant'Agata.

La processione dal tempio scendeva sulla marina, come in Corinto, non per lanciare in mare la nave, ma perché là era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa. I "nudi", che tiravano con funi la sacra bara, portavano (come fanno sino ad oggi) sugli abiti una camicia, simile agli isiaci vestiti di una tunica di lino bianco.

Alla festa prendevano grande parte le donne, come nel culto di Iside; e in Catania non mancava il concorso della mascherata, egualmente che in Corinto.

La martire Sant'Agata, a cui era stato strappato il seno, a cui le donne offrono anche oggi mammelle di cera in grazia della guarigione ottenuta, prendeva il posto della dea egizia, che simboleggiava la forza produttrice della

natura, che era considerata come la dispensiera del latte all'umanità nascente, tanto che nella processione di Corinto un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro dalla forma di mammella e alla presenza del popolo faceva libazioni di latte.

Al velo di Iside, alle vele della nave egizia, si sostituiva il miracoloso velo della santa catanese. E se così è, il culto di Iside sul suolo di Catania aveva messo ben salde radici.

Nelle monete catanesi si trovano oggetti del culto di Iside, alla foggia egizia e di altre opinioni religiose di quella antichissima nazione. Oltre a quanto troviamo su tali medaglie di bronzo, molte memorie di egizia religione si hanno fra le rovine dell'antica Catania.

L'abate e letterato Francesco Ferrara cerca le ragioni di ciò nel rinomato culto fatto a Cerere dai Catanesi, ed alla stessa gran Dea degli egiziani sotto il nome di Iside che sotto gli stessi attributi talvolta i nostri la rappresentavano, oppure nelle relazioni, a lui ignote, tra l'una e l'altra nazione.

Il Museo del principe Ignazio Biscari, afferma l'autore, è fornito di un immenso numero di statuette fittili di varia grandezza, e di bronzetti, tutte di stile egizio ma di travaglio greco romano, e tutte siciliane.

L'illustre principe, fondatore del Museo, avendole trovate in grande quantità tutte concentrate in un unico sito, aveva sospettato che questo fosse stato un luogo sacro, un tempio o una bottega.

Alcuni di questi esemplari rappresentano delle sacerdotesse di Cerere, il cui culto i Siciliani imitarono da quello egizio di Iside, assumendone le medesime forme anche nella rappresentazione, uso che si conservò sino al tempo dei Romani. In queste statuette la nostra fonte scorge i tipici caratteri dello stile egizio, quali il naso pronunciato e schiacciato, gli occhi chiusi come le mummie e come esse l'attitudine di un morto.

Il Museo conta anche di una sfinge in terracotta proveniente da Gela, la quale essendo stata emblema dei misteri può riferirsi anche a Cerere-Iside.

L'esemplare presenta una faccia di donna di stile egizio e corpo di leone, bocca gonfiata, mento ritirato, profilo depresso, naso schiacciato, come erano le fisionomie di una certa razza di egizi; i capelli e due grosse trecce le scendono sulle spalle. Ha due grandi ali distese dai fianchi.

Si tratta di una sfinge eseguita da artisti greci su imitazione dell'originale egizio. Il Museo Biscari conta inoltre di un busto infranto di porfido nero, con lettere egizie sul torso e sul dorso, rappresentante Iside o un sacerdote; di un Anubi (divinità lupo a protezione dei morti) "Re degli Egizj, poi adorato sotto la forma di un cane", di due grossi cocodrilli, di alcuni Ibis succelli sacri) e di uno sparviero, tutti in bronzo.

Vi è infine "un intero stipo ligneo di statuette piccole in bronzo, rappresentanti Deità, sacerdoti, e figure all'uso di Egitto con vasi, e con simboli, nell'attitudine di offrire, e di star dritto in piedi con le braccia, mani distese ed unite al busto, a faccia più larga che lunga, e con le orecchie molto distanti dagli occhi". Presso il Recupero, infine, una testa di bue Api (o Dio Osiride, sposo di Cerere, dagli Egizi chiamata Iside), in terracotta. Gli antichi siciliani affidavano alle tecniche solari egizie le loro speranze di resurrezione dopo la morte.

Emanuele Ciaceri (1905) docente di Storia antica presso l'università di Messina, ha visto nelle processioni di Sant'Agata, patrona di Catania, sopravvivenze di moduli isiaci (alcuni particolari della mascheratura e del comportamento dei partecipanti al rito in maschera ricorderebbero il "Navigium Isidis", nella descrizione fattane dallo scrittore italiano Pietro Carrera nel 1639.

Prima di Agata, il culto di Demetra, dea dell'agricoltura e della figlia Persefone, spesso chiamata semplicemente Kore, la "Ragazza", rapita alla madre per diventare signora dell'Oltretomba, era il più importante e il più diffuso nella Sicilia di età greca e romana.

Le due dee occupavano un ruolo di primo piano anche nella religiosità della Catania precristiana, come ci viene testimoniato da Cicerone che menziona un sacrario di Cerere, questo il nome con il quale Demetra veniva venerata

presso i romani, nel quale si tenevano cerimonie di tipo misterico riservate alle sole donne, sia sposate che vergini. A nessun uomo era consentito accedere al tempio o posare lo sguardo sull'antichissimo simulacro della dea.

Il culto fu, se non introdotto, certamente esaltato da Ierone, il tiranno di Siracusa, che nel 476 a.C. si impadronì di Catania, svuotandola degli antichi abitanti e rifondandola con il nome di Aitna; Ierone apparteneva infatti alla famiglia gelese dei Dinomenidi (tiranni greci di Sicilia) che si trasmetteva per diritto ereditario il sacerdozio di Demetra e Core, un privilegio del quale la potente dinastia seppe servirsi abilmente, sia per aggregare il consenso che per legittimare le proprie mire espansionistiche.

Ad ogni modo la coppia divina rimase al centro della vita religiosa catanese anche nel momento in cui, fallito il tentativo siracusano, gli antichi abitanti rientrarono nella città (461 a.C.), e probabilmente mantenne questo primato fino alla consunzione del paganesimo, quando il posto fu infine preso da Agata.

Il rilievo catanese di Demetra e Kore è la più chiara testimonianza figurativa del culto tributato alle due dee nella città, fu rinvenuto negli anni Trenta del secolo scorso in piazza Santa Nicoletta, durante lavori di sistemazione dell'edificio oggi occupato dalla Questura.

Sul rilievo le dee appaiono una al fianco dell'altra, rivolte alla loro sinistra ed entrambe con la gamba destra flessa in posizione di riposo. Apre il fregio Demetra che indossa il peplo, un abito unicamente femminile dell'antica Grecia, con la mano destra portata in alto dietro la nuca solleva un lembo del manto che le copre le spalle.

La figlia veste invece il chitone (tunica di stoffa leggera) parzialmente coperto dal mantello, e regge con la mano sinistra una fiaccola; nell'altra mano, levata in alto, doveva portare un oggetto ora scomparso.

E' difficile sottrarsi all'impressione che sia nella tradizione agiografica (scrittura di cose sante) sia nella pratica devozionale relative ad Agata

permangono motivi e forme di rappresentazione collegabili, più o meno direttamente, al culto di Demetra e Persefone, detta anche Kore.

Negli atti greci del martirio si narra per esempio che ad Agata, condotta a forza dai soldati verso il giudizio, si sciolse un calzare, per cui, dopo essersi chinata per riallacciarlo, voltatasi indietro, si rese conto di essere stata abbandonata dai sostenitori che, fino a quel punto, l'avevano accompagnata incoraggiandola, e proprio in quel punto nacque, improvviso, un oleastro.

Non a caso il gesto segna il distacco di Agata dalla sua gente e l'inizio del percorso solitario verso il martirio.

Anche il motivo del supplizio del seno, evocato in tutta la sua fisicità negli atti del martirio: *“non hai vergogna ad amputare in una donna ciò che tu stesso hai succhiato da tua madre? Ma le mie mammelle sono integre dentro la mia anima”*, sembra proporsi nel segno della continuità rispetto a una certa immagine di Persefone maturata negli ambienti della grecità di Occidente: in alcune laminette orfiche d'oro (riferite al cantore Orfeo) si cita infatti esplicitamente il seno di Persefone, al quale l'iniziato ai misteri deve accostarsi per succhiare il latte dell'immortalità.

Va inoltre considerata la possibilità che il forte legame di Agata con l'universo femminile, espresso anche attraverso forme rituali che emarginano in parte o in tutto gli uomini, perpetui il carattere delle feste greche di Demetra e Kore, le Tesmoforie (feste dell'antica Atene), solitamente riservate alle sole donne sposate.

La data di nascita di Agata non è certa come non si è sicuri della località, secondo alcune fonti nasce nel 230 d.C., secondo altre l'8 Settembre del 235.

Siamo comunque alla fine della dinastia degli imperatori Severi. Il 235 d.C. diede inizio ad una profonda crisi dell'Impero Romano (oggi indicata come crisi del III secolo). Il 18 Marzo del 235 l'imperatore romano Alessandro Severo

venne assassinato a Magonza (Germania) insieme alla madre Giulia Avita Mamea.

Durante questo periodo di instabilità, che ebbe termine nel 284 d.C. con l'ascesa al potere di Diocleziano, si manifestarono simultaneamente situazioni estremamente problematiche in diversi campi, quali l'aumento della pressione nemica sui confini, spesso accompagnata da secessioni (si pensi all'Impero delle Gallie e al Regno siriano di Palmira) e disordini interni (la qual cosa comporterà riforme strutturali della tradizionale unità militare romana, la legione), la crisi del tradizionale sistema economico e, soprattutto, la grave instabilità politica (la cosiddetta "anarchia militare").

Si rivelavano ormai inefficaci gli strumenti della diplomazia tradizionale, usati fin dai tempi di Augusto e basati sulla minaccia dell'uso della forza e sulla fomentazione di dissidi interni alle diverse tribù ostili per tenerle impegnate le une contro le altre.

Si rendeva perciò necessario ricorrere immediatamente alla forza, schierando armate tatticamente superiori e capaci di intercettare il più rapidamente possibile ogni possibile via di invasione dei barbari; la strategia era però resa difficoltosa dal dover presidiare immensi tratti di frontiera con contingenti militari per lo più scarsi.

Molti degli imperatori che vennero via via proclamati dalle legioni nell'arco di venticinque anni non riuscirono neppure a metter piede a Roma, né tanto meno, durante i loro brevissimi regni, a intraprendere riforme interne, poiché permanentemente occupati a difendere il trono imperiale dagli altri pretendenti a il territorio dai nemici esterni.

Nel breve periodo della vita di Agata alla guida dell'impero romano si susseguirono: Massimino Trace, Gordiano I, Gordiano II, Balbino, Gordiano III, Filippo l'Arabo, Filippo II e Decio tristemente noto ai catanesi perché associato al martirio di Agata.

Malgrado la crisi dell'impero, la città di Catania in questo periodo visse ancora uno stato di benessere e ricchezza. Plinio il Vecchio annoverava la città che i romani chiamavano Catina fra quelle che Augusto dal 21 a.C. elevò al rango di colonie romane assieme a Syracusæ e Thermæ (Siacca). Solo nelle città che avevano ricevuto il nuovo status di colonia furono insediati gruppi di veterani dell'esercito romano.

La nuova situazione demografica certamente contribuì a cambiare quello che era stato, fino ad allora, lo stile di vita municipale a favore della nuova "classe media". Già nel 21 a.C. Augusto l'aveva promossa a colonia romana e quindi i suoi abitanti erano cittadini di Roma e godevano quindi del riconoscimento di tutti i diritti legati a questa condizione e l'amministrazione della città era controllata direttamente da Roma.

I nuovi coloni, pur rappresentando una minoranza, si trovarono in condizioni di superiorità nei confronti della popolazione locale, eleggendo gli individui destinati a ricoprire le cariche di governo.

Allo stesso tempo, i gruppi dirigenti della civitas decumana (schema base di un accampamento) sembrano aver vissuto ai margini dello spazio politico urbano, eclissandosi sul piano archeologico abitativo, funerario, pubblico ed epigrafico, perlomeno durante il primo secolo di vita della colonia.

Il riflesso urbanistico più evidente della nuova condizione giuridica e della maggiore consistenza demografica della città è rappresentato dall'estensione dell'abitato tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C., la più ampia raggiunta da Catania fino alla conquista araba.

A Nord di piazza Stesicoro, sotto palazzo Tezzano, ambienti della prima età imperiale, provvisti di ipocausto (sistema di riscaldamento mediante circolazione di aria calda entro cavità poste nel pavimento e nelle pareti del luogo da riscaldare) e di un impianto di riscaldamento a parete, verosimilmente appartenenti ad un edificio termale, si sovrapposero ad una casa della tarda età repubblicana.

IL VELO DI ISIDE

Il velo colorato di Iside è simile al velo di Maya (l'illusorietà del mondo materiale, che oscura la realtà) di cui parla la filosofia indiana, esso rappresenta le molteplici forme della natura nelle quali è rivestito lo spirito.

L'idea è che lo Spirito Creativo si rivestì in forme materiali di grande diversità e che l'intero universo che noi conosciamo fu fatto in questo modo, è cioè la manifestazione, sotto forma materiale, dello spirito del Creatore.

Lo scrittore e filosofo greco Plutarco disse: Iside è il principio femminile della natura e quello che è in grado di ricevere tutto ciò che è creato; a causa di ciò è stata chiamata Nutrice da Platone.

Perciò la veste o velo di Iside è la forma continuamente mutevole della natura, la cui bellezza e tragedia vela ai nostri occhi lo spirito. Questo perpetuo gioco reciproco nel mondo manifesto, che comprende gli oggetti esterni, gli alberi, le colline e il mare, come pure gli altri esseri umani ed anche noi stessi, i nostri corpi, le nostre reazioni emotive, l'intero dramma del mondo, ci sembra possedere una tale realtà assoluta che non pensiamo a metterla in dubbio.

Tuttavia in alcuni momenti di particolare intuizione, indotti forse dal dolore o dalla sofferenza o da una grande gioia, possiamo improvvisamente renderci conto che ciò che costituisce l'ovvia forma del mondo, non è quella vera, quella reale.

E' detto che l'essere vivente viene afferrato nella rete o velo di Iside, e ciò significa che alla nascita dello spirito, la scintilla divina che è in ognuno, fu incorporata o afferrata nella carne.

CULTO EGIZIO IN SICILIA

Un gruppo di studiosi indica quale periodo di fondazione dei culti egiziani in Sicilia, l'età della cosiddetta quinta repubblica siracusana (214-212 a.C.).

L'emissione di monete raffiguranti Serapide ed Iside non lascia dubbi sulla instaurazione di un culto pubblico a Siracusa sin dagli inizi della dominazione romana (fine del III - inizi del II sec. a.C.).

A Siracusa, a Catania e forse anche a Messina, sorsero Serapei (strutture religiose) in cui si tributava culto e devozione agli dei egizi; a Centuripe, un autore del secolo scorso credette di poter identificare una religiosità specifica centrata sulla figura del bue Apis. Anche precedentemente, sin dal VII sec. a.C., l'isola aveva conosciuto temi egittizzanti, ma le numerose testimonianze archeologiche non erano andate oltre la generica attestazione d'una affinità col pantheon egizio, indice di devozione di privati, di diffuse credenze magiche oppure di gusto artistico per l'esotico.

Il primo Serapeo, storicamente accertato, sorse a Tauromenion (Taormina), città conquistata attorno al 270 a.C. da Ierone II siracusano, che vi fece edificare templi e ginnasi. I suoi resti, ancor oggi visibili, sono inglobati nelle strutture murarie della chiesetta di San Pancrazio.

Gli storici, forzando la vocalizzazione tuttora ignota dell'egiziano, hanno letto il nome Shekelesh, identificandolo in quello dei futuri Siculi, nella lista dei popoli del mare che invasero l'Egitto nella prima metà del XII sec. e che Ramses III riuscì a respingere. L'età dei rapporti organici tra Sicilia ed Egitto ha inizio con il cosiddetto Rinascimento saitico e con la politica filoellenica dei faraoni Psammetico ed Amasis.

I due mondi, quello egizio e quello greco, impararono a conoscersi in quella singolare colonia ellenica del Delta-Naukratis, che doveva rivelarsi una anticipazione della stessa Alessandria.

SANT'AGATA ED ISIDE

Il culto di Iside in Sicilia viene in fiore quando la dea viene identificata con la tanto celebrata Proserpina. Tale identificazione era comune allora; Apuleio afferma esplicitamente che i Siculi chiamavano Iside Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell'età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante.

Si è in un tempo in cui comincia già a prevalere il misticismo, che spinge gli spiriti ad elevarsi verso il cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di un'unica divinità. Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'oriente, e la religione di Iside accanto ad idee sublimi e precetti di sana morale, ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo.

E' stato già messo in chiaro come nelle vite dei santi e nelle nostre feste religiose si siano conservati molti elementi di quel culto, come anche nella storia dell'arte sacra siano perdurati certi caratteri del tipo della dea egiziana. Si vede rappresentata col suo bambino lattante, e a volte in atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne.

Dopo ciò vien fatto domandarsi se nelle città di Sicilia, e specialmente in Catania, dove il culto alessandrino fiorì maggiormente, abbia occupato il posto di Iside qualche santa cristiana, e se nella festa di questa sia da rintracciare l'antica festa della dea egiziana.

Il sospetto viene avvalorato dalla circostanza che nella letteratura sacra catanese, secondo una tradizione che risale ad antichi scrittori, si parla d'una festa che nell'età pagana ogni anno si celebrava in onore d'una statua di donna,

che stringeva al seno un bambino e ch'era trasportata trionfalmente in giro per la città.

E gli stessi scrittori, messa in relazione quella festa con l'altra di Sant'Agata, trovavano che il fasto e la devozione che il popolo dimostra alla santa si erano innestati sul tronco dell'antico rito; e riferendosi ad altra antica tradizione che parlava di simile festa presso gli Egizi nell'epoca anteriore al cristianesimo, reputano che in Catania sia proprio venuta dall'Egitto.

La verità è che quell'antica festa di Catania era in onore di Iside e che essa poi si sostituì a poco alla volta alla popolarissima festa di Sant'Agata.

E di indole marinara pare fosse nelle sue origini la festa di Sant'Agata, la processione dal tempio scendeva sulla marina, come in Corinto, non per lanciare in mare la nave, ma perché là era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa. I "nudi", che tiravano con funi la sacra bara, portavano (come fanno sino ad oggi) sulla camicia simile agli isiaci vestiti di una tunica di lino bianco.

Alla festa prendevano grande parte le donne, come nel culto di Iside ed in Catania non mancava il concorso della mascherata, egualmente che in Corinto.

La martire S. Agata a cui era stato strappato il seno, a cui le donne offrono anche oggi mammelle di cera in grazia della guarigione ottenuta, prendeva il posto della dea egizia, che simboleggiava la forza produttrice della natura, che era considerata come la dispensiera del latte alla umanità nascente, tanto che nella processione di Corinto un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro a forma di mammella ed in presenza del popolo faceva libazioni di latte. Al velo di Iside, alle vele della nave egizia, si sostituiva il miracoloso velo della santa catanese. Pertanto, il culto della dea Iside sul suolo di Catania aveva messo ben salde radici.

La descrizione che Lucio Apuleio, scrittore, sacerdote, filosofo e mago romano di scuola platonica, ci ha lasciato nelle *Metamorfosi*, unico romanzo latino pervenutoci per intero, riporta nei dettagli un antico rito che si sarebbe tenuto nel porto di Cencrea, nei pressi di Corinto, in Grecia.

Apuleio si riferisce a quella festa che in Roma si disse "Isidis navigium", segnata nel calendario romano il giorno 5 Marzo, e che crebbe rigogliosa attraverso il cristianesimo trionfante, come dimostra il fatto che ne parlano scrittori del IV secolo, non solo, ma anche del tempo dell'imperatore bizantino Giustiniano.

Era una festa marinara, in quanto consisteva essenzialmente nel consacrare alla dea, Iside Pelagia, la nave che poi si slanciava nel mare, onde la processione dal tempio recava sulla spiaggia, dove aveva luogo la sacra cerimonia.

Si trattava di una processione dedicata a Iside, in occasione della riapertura della navigazione dopo la pausa invernale, la descrizione rivela molte analogie con i rituali della festa agatina che si svolgono ancora oggi a Catania, specialmente secondo la descrizione del filosofo, pittore barocco (vicino al Caravaggio), nonché studioso di diritto civile e canonico a Catania, Andrea Carrera nel secolo XVII.

Nel testo di Apuleio, la stessa Iside fa riferimento al nome con cui veniva chiamata in Sicilia, Proserpina Stigia. L'antica processione era preceduta da maschere, personaggi allegri e divertenti, che sarebbero poi confluite nei successivi riti carnevaleschi.

Questo è il caso delle 'ntuppatelle, le donne completamente velate che andavano in giro per la città prendendosi burla degli uomini. La tradizione era viva fino alla fine dell'Ottocento: vi fa riferimento Giovanni Verga nella novella del 1876 "La coda del diavolo".

Le analogie con Sant'Agata sono notevoli. Secondo Apuleio, uomini e donne si mettevano in processione verso la riva del mare, recando lucerne e ceri, giovani vestiti di bianco cantavano in coro o gridavano di lasciare libera la strada per il sacro corteo. Quest'ultimo si componeva di uomini e donne vestiti di lino bianco, le donne velate, gli uomini con il cranio rasato.

I sacerdoti recavano con loro lucerne a forma di nave, altarini, rami di palma e, soprattutto, un vaso d'oro, rotondo come una mammella, dal quale veniva libato latte. Arrivati al mare, il sommo sacerdote si avvicinava con una fiaccola accesa, un uovo e dello zolfo ad una nave costruita a regola d'arte e ornata tutt'intorno di stupende pitture egizie, quindi, pronunziando con le sue caste labbra solenni preghiere, con fervido zelo la purificava e la consacrava offrendola alla dea.

La candida vela di questa nave fortunata recava a lettere d'oro il voto augurale di una felice navigazione per i traffici che si riaprivano. Tipico di una città marinara, il rituale agatino contemporaneo ha conservato nel corso dei secoli molti elementi dei rituali egizi e greci.

Come Iside, Agata è l'immagine del candore verginale che trionfa sulle pulsioni più basse dell'uomo. Come molte centinaia di anni fa a Corinto, i devoti agatini hanno le vesti bianche e il berretto nero che rappresenta simbolicamente il cranio rasato dal rito della tonsura, che precedeva il conferimento degli ordini sacri.

Le loro grida per annunciare l'arrivo del fercolo, sono caratteristiche: il primo urla la formula di devozione, il secondo tiene l'altro per le spalle. Il carattere della martirizzazione di Sant'Agata, rappresentato dallo strappo dei seni, è identico a quello delle mammelle divinatrici di Iside. Grandi ceri accesi, pesanti fino a 100 kg., sono portati a spalla dai fedeli e offerti al fercolo della Santa, assieme a mazzi di fiori, mentre la processione si reca fino al luogo dove fino al secolo scorso c'era il porto.

Lo stesso fercolo di Sant'Agata ha forma di navicella. Un tempo era trainato da animali su di una slitta, quindi portato a braccia e infine messo su ruote per sicurezza. Il percorso cittadino della festa, ridisegnato assieme a tutta la città dalla ricostruzione settecentesca seguita al grande terremoto del 1693, ha la forma della chiglia d'un vascello.

L'obelisco sull'elefante in piazza Duomo, che è simbolo della città, è egizio e reca iscrizioni relative ad Iside. Come Iside, anche Sant'Agata è venerata in tutto il Mediterraneo e non solo. In Italia è patrona di decine di comuni, molti dei quali portano il nome della Santa.

Agata è compatrona del piccolo stato di San Marino, fondato il 5 febbraio, ricorrenza del suo martirio. Viene venerata anche in Francia, in Germania, in Grecia, a Malta, e in altri continenti. In Spagna, nella provincia di Segovia, le donne "agatine", il 5 febbraio per un giorno assumono il comando, relegando i loro mariti alle faccende domestiche.

Sant'Agata, con il suo martirio, il supplizio delle tenaglie e la miracolosa guarigione notturna, riassume i differenti aspetti del mito di Iside, sorgente di vita, che riunisce anche le membra disperse di Osiride, ridando ordine e forma al mondo. Come ad Agata, anche ad Iside veniva riconosciuta la peculiarità di rendere il potere delle donne simile a quello degli uomini, come recita il Papiro di Ossirinco (Egitto).

Questi papiri rappresentano una grande quantità di manoscritti, risalenti al II secolo a. C., comprendenti migliaia di documenti in greco, latino ed arabo, rinvenuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, da alcuni archeologi del Regno Unito.

IL MARTIRIO DI SANT'AGATA

Agata è il nome della santa patrona di Catania, venerata massimamente dai catanesi; il suo martirio e la conseguente sua morte è avvenuta a Catania il 5 febbraio del 251 d.C.; qui era nata quindici anni prima, come è attestato con una bolla del Papa Urbano II.

L'accanimento sul suo corpo e il decesso hanno prodotto grande scalpore in città e non solo, proprio quando l'Impero romano è al massimo del suo splendore, nel pieno dell'età classica; è l'età del principato, per altro questo era stato già iniziato da Cesare Ottaviano Augusto, come da conclamate affermazioni date dagli storici.

Passiamo a rendere il significato di Agatha. Questo nome è mutuato dalla lingua greca, un aggettivo con il significato di buona. Un aggettivo diventato nome di persona, successivamente nome dalla grande rilevanza religiosa.

Ripercorrendo per un momento le ricerche storiche sull'etimologia scomponiamo il nome di Agatha nelle sue parti fatta dagli studiosi: dal greco "A-geos-Theos", "A" alfa greca privativa; "Geos" nel significato di "terra"; "Otheos", che vuole dire "Dio", che equivale all'espressione latina di "Deus sine terra", letteralmente: Dio senza terra, nel senso di divinità senza corpo fisico.

Agata, ragazza quindicenne, bella, è passata alla storia della città di Catania e di tutta la proto comunità cristiana di quel tempo per avere patito il martirio, per avere subito uno dei supplizi più disumani e più atroci.

Nel 251 d.C. dopo la ricusazione delle profferte di matrimonio, di ori, di gioielli, di ogni ricchezza, subisce l'arresto e il processo per lesa maestà nei confronti dell'Imperatore Decio, perché Tiberio Claudio Quinziano, Proconsole in Sicilia, la vuole ridurre alla sua volontà, avendola chiesta come detto in sposa, in realtà tenta di dare inizio, di avviare, un'alleanza politica con la potente famiglia dei Colonna di Roma, classe senatoria.

Fin dal tempo di Cesare Ottaviano Augusto agli imperatori sono attribuiti gli onori divini. Decio aveva indetto una persecuzione contro i cristiani.

L'imprevedibile tragico episodio forse è sfuggito di mano agli attori primari di quei fatti storici. E' un succedersi repentino di fatti, il processo, modalità del suo svolgimento con la gravissima accusa, come detto, di lesa maestà perché Agata si rifiutava di effettuare i sacrifici agli dei pagani, all'Imperatore Decio, e quindi a Quinziano.

Si è trattato di un processo svolto a Catania da un tribunale romano ed in applicazione della legge romana, qual è quella vigente nella provincia di Sicilia, priva di una propria autonoma organizzazione giuridico-amministrativa, fatta eccezione per poche città fra cui Palermo. La Sicilia è provincia senatoria di Roma.

FESTA DELLA CANDELORE

La parola Candelora deriva dal latino *festum candelarum* e va messa in relazione con l'usanza di benedire le candele, prima di accenderle e portarle nella processione.

I ceri vengono conservati nelle abitazioni dei fedeli per essere riutilizzati, come accadeva in passato, per ingraziarsi le divinità pagane, durante calamità meteorologiche, oppure nell'assistenza di una persona gravemente malata, o nel caso di epidemie, o nell'attesa del ritorno di qualcuno momentaneamente assente, o infine, come accade attualmente, in segno di devozione cristiana.

Anticamente, i seguaci dei riti magici, nel giorno della Candelora verificavano se una persona era colpita da malocchio seguendo queste modalità: immergevano tre capelli dell'interessato in una bacinella d'acqua seguiti da tre gocce di olio, precedentemente messo a contatto col dito dell'individuo.

A questo punto, secondo i seguaci della magia, se le gocce restavano intere e collocate nel centro della bacinella, il soggetto non era stato affetto da malocchio, in tutti gli altri casi invece sì.

Anche per i Druidi (Sacerdoti degli antichi popoli celtici, in Gallia, Britannia e Irlanda, al tempo di Cesare, che costituivano una delle principali classi della società vati o indovini, bardi, che assistevano ai sacrifici, anche umani) ed il pensiero corre alla Norma Di Bellini, la quale cadeva proprio nella medesima data della grande festa, che chiamavano "Ritorno della Luce".

Casta Diva, quindi, è la celebre romanza di quest'opera: una preghiera alla luna che, con i suoi argentei raggi preparava al solenne risveglio della Dea Terra, col rifiorire delle piante.

Ciò sta a tangibile dimostrazione che quest'isola rappresenta il punto d'incontro tra civiltà diverse, qui la tradizione nordica e quella orientale finiscono con il coincidere.

La ricorrenza cattolica della Candelora, in origine prevedeva, prima una processione per le strade della città con i ceri spenti, successivamente i partecipanti, entrando in chiesa, accendevano la propria candela, attingendo il fuoco da un grande cero collocato sul sagrato.

Questa era una espressione della Luce divina, che rappresentava la simbologia del solenne momento del passaggio dall'oscurità alla Luce. Significativo anche il particolare della luce, proveniente da una unica candela, espressione del Divino.

Tutto questo ed altro ancora è possibile riscontrare nella solenne processione dell'offerta della cera che tradizionalmente si tiene ogni 3 febbraio a Catania.